



Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO
RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

129^a seduta pubblica (pomeridiana):
mercoledì 21 marzo 2007

Presidenza del vice presidente Calderoli,
indi del vice presidente Baccini

INDICE GENERALE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	Pag. V-XVIII
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-64
<i>ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta)</i>	65-70
<i>ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo)</i>	71-93

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>		TONINI (<i>Aut</i>), relatore	Pag. 54
		ZANONE (<i>Ulivo</i>), relatore	55
		INTINI, vice ministro degli affari esteri	56
		FORCIERI, sottosegretario di Stato per la difesa	59
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>			
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	Pag. 1		
DISEGNI DI LEGGE		SUI LAVORI DEL SENATO	
Seguito della discussione:		PRESIDENTE	64
(1381) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 gennaio 2007, n. 4, recante proroga della partecipazione italiana a missioni umanitarie e internazionali (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale):		ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDÌ 27 MARZO 2007	64
PRESIDENTE	1, 6, 8 e <i>passim</i>	<i>ALLEGATO A</i>	
COSSIGA (<i>Misto</i>)	1	DISEGNO DI LEGGE N. 1381:	
MARTONE (<i>RC-SE</i>)	6	Ordini del giorno G6, G7, G4, G5 e G12	65
DIVINA (<i>LNP</i>)	8	<i>ALLEGATO B</i>	
* VILLONE (<i>Ulivo</i>)	9	INTERVENTI	
BIONDI (<i>FI</i>)	11	Intervento del senatore a vita Francesco Cossiga nella discussione generale sul disegno di legge n. 1381	71
DEL ROIO (<i>RC-SE</i>)	13	Integrazione all'intervento del senatore Del Roio nella discussione generale sul disegno di legge n. 1381	74
COSSUTTA (<i>IU-Verdi-Com</i>)	14	Integrazione all'intervento della senatrice Pisa nella discussione generale sul disegno di legge n. 1381	75
BACCINI (<i>UDC</i>)	16	Testo integrale dell'intervento del senatore Grassi nella discussione generale sul disegno di legge n. 1381	76
MELE (<i>Ulivo</i>)	18	CONGEDI E MISSIONI	79
BUTTIGLIONE (<i>UDC</i>)	20	DISEGNI DI LEGGE	
COLOMBO Furio (<i>Ulivo</i>)	23, 24	Annunzio di presentazione	79
ZANETTIN (<i>FI</i>)	25	INCHIESTE PARLAMENTARI	
GIRFATTI (<i>DC-PRI-IND-MPA</i>)	27	Annunzio di presentazione di proposte di modifica	80
POLLASTRI (<i>Ulivo</i>)	29		
GIANNINI (<i>RC-SE</i>)	30		
PISA (<i>Ulivo</i>)	32		
GUZZANTI (<i>FI</i>)	34		
IOVENE (<i>Ulivo</i>)	36		
NARDINI (<i>RC-SE</i>)	38		
MARINI Giulio (<i>FI</i>)	39		
POLITO (<i>Ulivo</i>)	41		
PERRIN (<i>Aut</i>)	42		
* GRASSI (<i>RC-SE</i>)	44		
MANTICA (<i>AN</i>)	23, 24, 46		
ANTONIONE (<i>FI</i>)	49		
NIEDDU (<i>Ulivo</i>)	52		

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

MOZIONI INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio	Pag. 64
Apposizione di nuove firme a mozioni	80
Mozioni	80
Interpellanze	82

Interrogazioni Pag. 82

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento 89

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

La seduta inizia alle ore 16,32.

Il Senato approva il processo verbale della seduta del giorno precedente.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannuncio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 16,35 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Seguito della discussione del disegno di legge:

(1381) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 gennaio 2007, n. 4, recante proroga della partecipazione italiana a missioni umanitarie e internazionali (Approvato dalla Camera dei deputati)
(Relazione orale)

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana i relatori hanno svolto la relazione orale ed ha avuto inizio la discussione generale.

COSSIGA (*Misto*). Nell'esprimere gioia per la liberazione del giornalista Mastrogiacomo, sottolinea che i signori Talebani, principale soggetto politico in Afghanistan, insieme al movimento di rivincita islamica Al Qaeda, si sono meritati di sedere al tavolo della Conferenza internazionale

di pace proposta al Consiglio di sicurezza e l'ordine del giorno G6 impegna in tal senso il Governo. Riconosce l'intelligenza e il coraggio del ministro D'Alema che ha sconfessato la tradizione della fermezza, ha tenuto lontani il Sismi e il Ros dalla vicenda del sequestro di Mastrogiacomo accogliendo una richiesta di Gino Strada e, dopo essersi conquistato la fiducia dei militari e degli USA con il bombardamento della Serbia e con l'ampliamento della base militare di Vicenza, ha legittimato i talebani e ha sconfessato il Governo fantoccio dell'Afghanistan. Ringrazia infine il ministro Parisi che è riuscito a convertire da militare in umanitario il carattere della presenza italiana. L'impegno del contingente italiano in operazioni di pace, anche a indirizzo agricolo, dimostra l'avvenuto sganciamento dai vincoli della NATO e la posizione di neutralità assunta dal Paese. Se il Governo rinuncerà a porre la questione di fiducia, preannuncia fin d'ora un voto contrario al rifinanziamento delle missioni all'estero. Si rammarica di non poter votare a favore degli ordini del giorno miranti a potenziare l'armamento delle unità italiane in quanto il Capo di Stato maggiore della difesa ha dichiarato che le dotazioni sono sufficienti. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, LNP, UDC, DC-PRI-IND-MPA e Ulivo*).

MARTONE (*RC-SE*). La conversione del decreto-legge è occasione per riflettere sugli esiti dell'interventismo umanitario e per verificare che gli strumenti militari e gli obiettivi di stabilizzazione hanno sopravanzato gli strumenti politici e gli obiettivi di tutela dei diritti umani e di diffusione della democrazia. Il carattere selettivo del principio di ingerenza umanitaria è dimostrato peraltro dall'immobilismo della comunità internazionale di fronte ai massacri del Darfur. Con riferimento specifico alla missione in Afghanistan, occorre ricordare che è stata deliberata dalla NATO e legittimata a posteriori dalle Nazioni Unite in violazione dello Statuto dell'ONU. La presenza italiana in quel Paese non deve servire a consolidare un'alleanza, ma a rispondere ai bisogni della popolazione ed è merito del Governo italiano aver delineato un approccio negoziale e diplomatico al conflitto. Concependo la strategia della Conferenza di pace come un processo anziché come un evento, l'ordine del giorno G7 impegna il Governo a rafforzare la cooperazione civile e a proporre al Consiglio di sicurezza una riconfigurazione della presenza militare, attraverso la sostituzione delle truppe Nato con un contingente di polizia internazionale sotto diretto mandato dell'ONU. (*Applausi dal Gruppo RC-SE*).

DIVINA (*LNP*). La pochezza di contenuti del provvedimento governativo dovrebbe spingere i senatori ad approfondire i molteplici spunti offerti dall'interessante intervento appena svolto dal presidente Cossiga, che ha fatto emergere le questioni di cui davvero varrebbe la pena di discutere in sede parlamentare. Mentre è acclarato che il punto nodale delle missioni militari italiane rimane l'area afgana, dove pressoché scontata appare la necessità di far permanere le forze di contrasto al terrorismo, molto meno probabile sembra l'intenzione del Governo di garantire al contingente italiano equipaggiamenti, attrezzature e mezzi adeguati ad una

fase che sembrerebbe preludere ad un inasprimento della controffensiva talebana. Tra gli ordini del giorno presentati dalla Lega, il G4 mira ad evitare che si reiteri irresponsabilmente una decisione assunta in un diverso contesto, senza provvedere a fornire il contingente italiano dispiegato sul territorio afgano delle necessarie attrezzature e degli adeguati mezzi terrestri ed aerei. Nel caso in cui il Governo non dovesse accogliere tale ordine del giorno, la Lega non potrà votare a favore del provvedimento.

VILLONE (*Ulivo*). Nessun esercito potrebbe vincere una guerra combattuta su un territorio come quello afgano, così come oggi nessun analista serio potrebbe ancora considerare vincente la presenza militare in quel Paese; va considerato, inoltre, che il contingente italiano è ulteriormente esposto a causa della sua scarsità numerica e di un equipaggiamento inadeguato. Tutto ciò porterebbe ad esprimere un chiaro voto contrario al provvedimento, che però è di fatto impedito dall'affermarsi della tesi, stravolgente della Costituzione e sintomo di un bipolarismo malato, secondo cui in un sistema bipolare la maggioranza deve dimostrare di essere autosufficiente e non può contare sugli eventuali consensi dell'opposizione e, al Senato, sui voti dei senatori a vita. Esprimerà quindi un voto favorevole al provvedimento in ragione della fedeltà alla Repubblica e alla Carta fondamentale e non certo ad un Governo che pone in essere una politica estera che permette il protrarsi di una guerra inutile, alla quale il Paese dovrebbe al più presto sottrarsi. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE e della senatrice Rame. Congratulazioni*).

BIONDI (*FI*). La maggioranza ed il Governo, piuttosto che richiamare una fase di discontinuità puramente nominalistica, dovrebbero più opportunamente ispirarsi ad un principio di coerenza rispetto a decisioni assunte sotto l'egida delle Nazioni Unite, non essendo mutata, dall'11 settembre 2001, la necessità di contrastare il terrorismo attraverso l'impiego di un contingente militare. Viceversa, si intendono limitare gli obiettivi della missione al sostegno delle popolazioni civili, benché rappresentanti di organizzazioni non governative abbiano recentemente dichiarato ai componenti della Commissione difesa di volersi occupare direttamente di tale settore, senza il supporto dei militari. Inoltre, le posizioni contrarie alla guerra espresse da alcuni senatori della maggioranza non dovrebbero piegarsi alle ragioni della politica, come invece sta accadendo. Non intende al momento annunciare un voto favorevole al provvedimento conformandosi alla richiesta dei relatori di mostrare unità tra le forze politiche, in attesa di verificare la capacità della maggioranza di compattarsi sulla decisione di dotare l'esercito italiano impegnato in Afghanistan di attrezzature adeguate alle necessità. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, LNP e DC-PRI-IND-MPA. Congratulazioni*).

DEL ROIO (*RC-SE*). Il provvedimento in esame propone il rifinanziamento di un numero di missioni all'estero esuberante rispetto al rilievo

del Paese. Le due più importanti missioni in cui sono impegnati contingenti italiani, quella afgana e quella libanese, differiscono per molteplici caratteristiche. In Libano, i contingenti agiscono come forze di interposizione, sotto l'egida del Segretario generale delle Nazioni unite, sulla scorta di una risoluzione molto chiara e con una calda accoglienza riservata dalla popolazione. La missione in Afghanistan, invece, promana dalla lotta globale americana al terrorismo, impiega contingenti appartenenti quasi totalmente alla NATO, e quindi sottoposti al comando degli Stati Uniti, e appare mal sopportata dalla popolazione, che la considera una forza di invasione; pertanto, l'unica soluzione positiva consisterebbe nel trasferire all'ONU il controllo della missione. Chiede infine che il testo integrale dell'intervento sia allegato agli atti. (*Applausi dai Gruppi RC-SE e IU-Verdi-Com*).

COSSUTTA (*IU-Verdi-Com*). Analogamente alla contrarietà manifestata in qualità di dirigente dell'allora partito comunista all'intervento sovietico in Afghanistan, giustificato dall'intento di promuovere in quel Paese il progresso sociale e economico di stampo socialista, ma in realtà motivato dalla convenienza ad occupare una posizione geopolitica strategica, conferma la contrarietà all'intervento militare in Afghanistan e alla pretesa dell'amministrazione americana di esportare la democrazia con la guerra. L'intervento militare peraltro, motivato dall'obiettivo di distruggere le basi del terrorismo islamico in Afghanistan, si è trasformato in occupazione e ha generato in quel Paese un clima di ulteriore insicurezza che desta preoccupazione per l'incolumità degli militari italiani impegnati. Occorre pertanto lavorare per uno sbocco politico della situazione e l'occasione è rappresentata dalla Conferenza di pace promossa dal Governo, la cui efficacia sarà garantita dalla presenza dei Paesi dell'area interessata e dei rappresentanti dei diversi settori della società afgana. Per tali motivi anticipa il voto favorevole al provvedimento. (*Applausi dal Gruppo Ulivo e RC-SE*).

BACCINI (*UDC*). La sua parte politica ha mostrato apprezzamento per le linee di politica estera illustrate dai ministri D'Alema e Parisi in quanto si pongono in continuità con i tradizionali indirizzi della politica estera italiana caratterizzati da dall'assunzione di posizioni autonome all'interno del quadro di alleanze e di impegni internazionali sottoscritti dall'Italia. Su quelle linee sono però emerse le contraddizioni all'interno della maggioranza fino a giungere alle dimissioni del Governo, la cui riedizione non ha sciolto i nodi e le ambiguità in materia di politica estera. Infatti, nonostante i rischi di azioni militari che incombono sul contingente italiano in Afghanistan e che sono stati evidenziati dallo stesso ministro D'Alema, non si traggono le dovute conseguenze in termini di modifica delle regole di ingaggio della missione, ma si pone l'accento sulla Conferenza di pace e si apre al dialogo addirittura con i talebani nel mero tentativo di compattare la maggioranza. Ciò mina la credibilità della politica estera italiana mettendo a repentaglio la stessa incolumità dei soldati im-

pegnati nella missione in Afghanistan ed è per scongiurare tali prospettive che la sua parte politica voterà, con senso di responsabilità, a favore del decreto-legge. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN. Congratulazioni*).

MELE (*Ulivo*). Il decreto-legge sul rifinanziamento delle missioni indica una prospettiva di sviluppo della politica estera italiana tesa a riaffermare nelle aree a rischio i processi di pace e di stabilizzazione. Ciò vale in particolare per la missione UNIFIL in Libano dove la presenza italiana in ambito ONU appare un elemento decisivo per sostenere le ragioni del dialogo e della pace in quell'area strategica. Quanto all'Afghanistan si mantiene l'impegno assunto, nella consapevolezza che la guerra non rappresenta una soluzione e che occorre evitare una *escalation* militare, per i pesanti prezzi che pagherebbero sia il popolo afgano che gli stessi militari impegnati. E' pertanto dovere della comunità internazionale dare uno sbocco politico alla situazione e in tal senso la proposta italiana della Conferenza di pace non è pretestuosa ma è l'occasione per individuare una via d'uscita, come ha mostrato peraltro l'interessamento dell'amministrazione americana. Anticipa pertanto il voto a favore del decreto-legge sottolineando l'accento posto sul ruolo della politica nel dare uno sbocco alle crisi internazionali. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e del senatore Cossutta. Congratulazioni*).

BUTTIGLIONE (*UDC*). Nel manifestare solidarietà ai soldati italiani impegnati nelle missioni internazionali esprime preoccupazione per il permanere di ambiguità su alcuni aspetti della politica estera italiana. In particolare destano perplessità gli obiettivi della missione in Libano, per i rischi di coinvolgimento in una guerra stante il progressivo indebolimento del Governo libanese, e traspare scarsa convinzione in ordine al prosieguo della missione in Afghanistan. Si dimentica in proposito che l'obiettivo prioritario dell'intervento, la lotta al terrorismo internazionale, è ben lungi dall'essere raggiunto e che la popolazione afgana si attende di essere difesa dalle violenze perpetrate da talebani. In considerazione quindi dei rischi che incombono sul contingente militare e dei compiti ad esso spettanti, occorre rafforzare complessivamente le regole di ingaggio della missione, oltre ad assicurare ai militari adeguato addestramento e supporto logistico. Non paiono favorire tale indirizzo la destabilizzazione dei servizi segreti e della riservatezza che ne dovrebbe tutelare l'azione, così come non convince la proposta di Conferenza di pace, che sarà possibile soltanto allorché saranno sconfitti i talebani. Nell'intento pertanto di rafforzare il sostegno politico ai soldati italiani ed evitare un'ulteriore perdita di credibilità dell'Italia a livello internazionale, l'UDC voterà a favore del decreto-legge di rifinanziamento delle missioni, ma la maggioranza dovrà dimostrare la propria autosufficienza garantendo l'autonomo sostegno al Governo in politica estera. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

COLOMBO Furio (*Ulivo*). L'opposizione coglie pretestuosamente l'occasione rappresentata dal decreto-legge sul rifinanziamento delle mis-

sioni internazionali per tentare di mettere in difficoltà la maggioranza e chiedere le dimissioni del Governo Prodi. Emerge invece dal dibattito la scarsa coerenza politica del centrodestra allorché, con una radicale mutamento di valutazioni rispetto a quanto sostenuto nella scorsa legislatura, afferma che la missione in Afghanistan è una missione di guerra e che la dotazione dei militari italiani va rafforzata, a dimostrazione dell'insufficienza di quella fornita dall'allora Ministro della difesa. Si chiede altresì trasparenza in ordine alle modalità del sequestro e del rilascio di Mastrogiacomo dimenticando la genericità delle ricostruzioni che circondano le vicende di sequestri avvenuti nel corso della precedente legislatura. Sottolineando la positività rappresentata dalla proposta di Conferenza di pace, anticipa il voto a favore del decreto-legge. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e dei senatori Cossutta e Rame. Congratulazioni.*)

Presidenza del vice presidente BACCINI

ZANETTIN (*FI*). La missione italiana in Afghanistan ha carattere umanitario, ma rischia di essere coinvolta in una drammatica *escalation* militare a causa del rinnovato attivismo della guerriglia talebana. È con grande preoccupazione che si deve prendere atto dell'irresponsabile scelta del Governo di non adeguare gli organici, i sistemi difensivi, le dotazioni e le regole di ingaggio del contingente militare italiano operante in un teatro che ha indotto gli alleati a dotarsi di armamento pesante ed a predisporre ad una recrudescenza dell'attività bellica. L'inadeguatezza della strumentazione a disposizione dei militari italiani, mal tutelati dal Governo Prodi, ha addirittura suscitato le ironie della stampa afgana e rischia di avere conseguenze drammatiche per la stessa tenuta della missione. Per tale motivo sostiene l'approvazione dell'ordine del giorno G5. A proposito delle trattative che hanno condotto alla liberazione di Daniele Mastrogiacomo, ma non a quella del suo interprete, risulta evidente come il valore universale della vita umana non sia apparso meritevole di identica considerazione. (*Applausi dal Gruppo FI*).

GIRFATTI (*DC-PRI-IND-MPA*). Le missioni internazionali nelle quali l'Italia è impegnata hanno tutte lo scopo di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni interessate. L'azione del Governo Prodi introduce però in questo impegno complessivo e nelle sue finalità delle incongruenze di fondo. In Afghanistan, a fronte della risorgenza del terrorismo talebano, che ha interrotto il processo di stabilizzazione avviato con l'intervento deciso dalle Nazioni Unite e ha creato difficoltà militari ai contingenti della NATO, il Governo Prodi ha adottato un atteggiamento evasivo, distinguendosi da tutti gli altri Governi alleati che si sono attrezzati per elevare l'impegno operativo militare ed adeguare le regole di ingag-

gio. Si evidenzia in particolare una pericolosa ambivalenza rispetto alla NATO, un atteggiamento che mette a repentaglio uno degli assi portanti della tradizionale politica estera italiana e le ragioni stesse dell'Alleanza. Analogamente, per quanto riguarda la missione UNIFIL in Libano, il Governo ha evidenziato una impostazione unilaterale preoccupandosi innanzitutto del ritiro delle truppe israeliane e trascurando uno degli obiettivi fondamentali della risoluzione delle Nazioni Unite, il disarmo delle milizie Hezbollah. L'ambiguità del Governo e la divaricazione della sua politica rispetto interessi primari del Paese minano la credibilità internazionale dell'Italia, i suoi rapporti con gli Alleati e mettono a repentaglio la sicurezza dei militari italiani, cui va la solidarietà della Nazione. (*Applausi dal Gruppo FI*).

POLLASTRI (*Ulivo*). Il provvedimento in esame costituisce la risposta italiana alla sfida per il raggiungimento della pace, della democrazia e del benessere in diverse e martoriate zone del mondo, sempre nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione e dei principi della Carta delle Nazioni Unite. Il confronto tra le forze politiche evidenzia la convergenza sugli obiettivi di fondo delle missioni umanitarie e sulla cooperazione internazionale. Proprio nel quadro del rafforzamento del multilateralismo e del ruolo dell'ONU, è indispensabile che l'Italia non si sottragga ai suoi impegni: questo significherebbe, tra l'altro, rinunciare al processo di costruzione europea e far venir meno il rinnovato slancio nella lotta alla povertà ed al sottosviluppo nel mondo. Il provvedimento in esame reca due significative novità, la fine della missione militare in Iraq, dove continuerà la cooperazione civile, e la prima proroga del finanziamento della missione UNIFIL in Libano; ma reitera anche altre importanti missioni, tra le quali assume particolare rilevanza quella in Sudan. A tale proposito, è necessario un forte impegno del Governo e della comunità internazionale per affrontare la tragica situazione del Darfur dove si registrano ormai 300.000 civili uccisi e 2 milioni di rifugiati.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

GIANNINI (*RC-SE*). L'Italia è un Paese ormai da molti anni in guerra; è una situazione talmente consolidata da aver prodotto l'abitudine alla guerra e forme di rimozione, censura e menzogna sulle sue cause. Per quanto riguarda la guerra in Afghanistan, per esempio, nessuno ricorda più che gli Stati Uniti invasero il Paese per catturare Bin Laden; ora la guerra è giustificata dalla necessità di sconfiggere le milizie talebane, ma questo serve a nascondere le vere ragioni. Il progetto di controllo militare dell'Afghanistan rientrava nelle strategie americane molto prima dell'11 settembre in quanto funzionale ad una estensione dell'influenza in Asia in

chiave antiiraniana ed anticinese. Si tratta quindi di un progetto egemonico, al quale vengono sacrificate, con la complicità della comunità internazionale, migliaia di vittime civili. Ma l'abitudine alla guerra produce anche un trasferimento del fronte militare all'interno: da ciò deriva la demonizzazione del dissenso politico e sociale, che nel panorama politico italiano ha condotto fino all'espulsione di parlamentari dal proprio partito. Il Paese non si consegna alla destra se ci si oppone alla guerra egemonica, ma se si tradisce il proprio elettorato di riferimento, non attuando, come promesso, politiche finalmente autonome degli Stati Uniti, dal Vaticano, dalla Confindustria. Voterà a favore del disegno di legge non per sostenere il Governo Prodi in scelte sbagliate e non per non favorire la destra, ma per non permettere una ulteriore emarginazione del dissenso in Parlamento. (*Applausi dal Gruppo RC-SE. Applausi ironici del senatore Guzzanti*).

PISA (*Ulivo*). Le critiche avanzate dal centrodestra alla maggioranza appaiono viziate da numerose contraddizioni. L'opposizione sostiene, al pari della coalizione di maggioranza, tutte le missioni internazionali delle quali si chiede la proroga ma critica una presunta inadeguatezza delle dotazioni dei militari italiani, che però è stata smentita dal Capo di stato maggiore. Altro oggetto di critica è la proposta di coinvolgere negli sforzi per l'avvio di un processo di pace in Afghanistan anche i talebani: non si tiene conto del bilancio dei sei anni della missione ISAF, del processo di irachizzazione del Paese, della sempre più drammatica situazione vissuta dalle popolazioni. Certamente in Afghanistan sono stati conseguiti risultati positivi sul piano dell'organizzazione di istituzioni democratiche e sul piano sociale, ma sono sempre più tragicamente evidenti i massacri di civili, la corruzione e l'aumento del traffico della droga. Occorre conquistare innanzitutto il consenso degli afgani e ciò non può avvenire solo attraverso la presenza militare, che anzi inevitabilmente aumenta l'influenza talebana, quanto piuttosto con un impegno più forte sul piano umanitario e con una decisa azione politica volta alla pacificazione, anche per evitare di ripetere gli errori commessi dagli Stati Uniti in Iraq. La strumentalizzazione che l'opposizione fa della proposta avanzata dall'onorevole Fassino è un evidente pretesto per sottrarsi al voto favorevole del disegno di legge. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE. Congratulazioni*). Chiede venga allegato ai Resoconti della seduta la parte finale del suo intervento. (*v. Allegato B*).

GUZZANTI (*FI*). Preannuncia l'astensione nel voto sul disegno di legge, nella convinzione di interpretare i sentimenti profondi dell'elettorato di centrodestra. Tutti infatti sono convinti della necessità che le missioni internazionali dell'Italia vadano rifinanziate ma, anche a prescindere da proposte inaccettabili come quella di indire una ipotetica conferenza di pace con la partecipazione dei terroristi talebani, appare evidente che il presunto consenso bipartisan sui temi in discussione si fonda su due presupposti discutibili. Innanzitutto è ipocrita parlare di continuità della poli-

tica estera tra il Governo Prodi ed il Governo Berlusconi: bene ha fatto il ministro D'Alema a sottolineare una discontinuità che appare evidente tanto dalle scelte attuate dal nuovo Esecutivo quanto dalla conduzione delle trattative per la liberazione del giornalista Mastrogiacomo, censurate, anche se in via non ufficiale, dalla Casa Bianca. Analogamente, non è vero che occorre votare il provvedimento per i militari italiani presenti in Afghanistan, perché questi ultimi sono indignati per le condizioni in cui si trovano ad operare, per la mancanza di regole di ingaggio adeguate, per l'insufficienza dei mezzi e della tutela giuridica della loro azione; essi sono obiettivi del nemico e si sentono non adeguatamente difesi. Richiamata la concezione dello Stato e delle istituzioni che anima il dottor Strada, cui il Governo ha delegato le trattative per la liberazione del giornalista italiano, auspica che Forza Italia non voti a favore del provvedimento. (*Applausi dal Gruppo FI e del senatore Santini*).

IOVENE (*Ulivo*). La discontinuità dell'azione del Governo Prodi in politica estera risulta evidente non solo alla luce del rilevante ruolo assunto in occasione della crisi libanese e nella missione UNIFIL, ma anche nelle iniziative attuate per giungere all'indizione di una Conferenza internazionale per la pace in Afghanistan. A tale proposito, appaiono singolari le obiezioni manifestate da chi pensa che, a sei anni dall'invasione del Paese da parte degli Stati Uniti ed in una situazione di guerra, con il rischio sempre più evidente di creare un nuovo Iraq, si possa parlare di pace senza coinvolgere i nemici. L'Italia sta in realtà operando per attuare pienamente il mandato ONU, vale a dire per dare speranze di pace e di ritorno alla vita normale alla popolazione afgana; con le sue iniziative sta recuperando credibilità a livello internazionale, ma proprio per questo è legittimata a richiedere una riflessione complessiva sulle finalità e le modalità di attuazione delle missioni internazionali. Per quanto riguarda l'Afghanistan, per esempio, un Paese tra i più arretrati al mondo, la cui popolazione ha bassissime speranze di vita e altissimi livelli di mortalità infantile e per parto, di analfabetismo e di violenza sulle donne, occorre puntare ad un forte incremento degli aiuti alla cooperazione e dell'impegno per la ricostruzione del tessuto sociale e civile. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

NARDINI (*RC-SE*). La tragica situazione del popolo afgano dovrebbe indurre a riflettere sugli esiti fallimentari della strategia della guerra infinita, ma la destra preferisce osservare gli scenari internazionali secondo la prospettiva ristretta della politica interna e porre l'accento sulle differenze all'interno della maggioranza, sulla proposta di coinvolgimento dei talebani nella Conferenza per l'Afghanistan e sull'equipaggiamento dei soldati italiani. Il voto favorevole al decreto-legge, espresso da una pacifista che è stata presente negli scenari di guerra, non si motiva con la necessità di salvare il Governo di centrosinistra, ma è dettato da ragioni di merito. Dalla questione palestinese divenuta centrale nella stabilizzazione del Medio Oriente alla proposta della Conferenza di pace per l'Afghani-

stan, la politica estera italiana ha infatti manifestato tangibili segnali di cambiamento. (*Applausi dal Gruppi RC-SE e Ulivo. Congratulazioni*).

MARINI Giulio (FI). Esprime apprezzamento per le prove di solidarietà e di umanità offerte dai soldati italiani impegnati nelle missioni internazionali. Quanto all'Afghanistan, sebbene sia indubbio il carattere umanitario dell'operazione, gli scontri si intensificheranno entro poche settimane e il basso profilo imposto dagli equilibri di Governo non garantisce la sicurezza dei soldati italiani. L'ordine del giorno G5 impegna perciò l'Esecutivo a dotare i soldati di armi di difesa attiva. (*Applausi dal Gruppo FI*).

POLITO (Ulivo). La vicenda del rapimento del giornalista Mastrogiacommo mostra le differenze tra l'Afghanistan del legittimo Governo di Karzai, impegnato nella lotta al terrorismo, e l'Afghanistan tribale dei talebani. La sconfitta temporanea del cedimento al ricatto non deve compromettere la vittoria finale della ragione e del diritto, che è necessariamente politica per l'esiguità delle forze e delle risorse economiche impegnate e per il mancato coinvolgimento del Pakistan nella stabilizzazione. Da questo punto di vista è utile trattare con chi intende contribuire alla pacificazione del Paese, ma è un errore scendere a patti con i portatori dell'ideologia della guerra tribale e religiosa. L'Italia ha l'opportunità di promuovere soluzioni innovative facendo pesare nelle decisioni internazionali l'impegno assunto in numerose missioni; auspica perciò una prova di unità da parte del Parlamento nelle scelte di politica estera. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, Aut e FI*).

PERRIN (Aut). Interviene al di fuori di logiche partitiche, con l'intento di offrire un contributo di stimolo delle coscienze, utile all'assunzione di decisioni ponderate. L'esito della discussione del decreto-legge sulle missioni internazionali è molto importante non per la tenuta del Governo ma per la garanzia dei diritti umani e la tutela della democrazia, per la lotta al terrorismo e per la credibilità sulla scena internazionale dell'Italia, che ha scelto di partecipare alle missioni non per ragioni imperialistiche ma per obiettivi di stabilizzazione, di pacificazione, di sostegno umanitario. La soluzione politico-diplomatica del conflitto in Afghanistan è auspicabile ma devono sussistere le necessarie condizioni per l'organizzazione di una Conferenza internazionale; il rifinanziamento della missione deve essere perciò una scelta convinta, a tutela della sicurezza dei soldati e dell'immagine dell'Italia. (*Applausi della senatrice Negri e del senatore Biondi*).

GRASSI (RC-SE). Il rapimento del giornalista italiano e l'aumento delle operazioni militari confermano il peggioramento della situazione in Afghanistan. Mentre il Governo italiano assume un'iniziativa apprezzabile e riconosce il lavoro prezioso di Gino Strada, gli USA intensificano gli attacchi alla guerriglia, incapaci di riconoscere gli esiti fallimentari della

loro strategia. Le forze politiche che scambiano il pacifismo con l'antiamericanismo dimenticano le menzogne sulle quali è stata costruita la guerra in Iraq e i devastanti conflitti etnici che l'hanno seguita; ignorano che la lotta ai dittatori segue le convenienze momentanee delle grandi potenze; trascurano che la guerra in Afghanistan ha alimentato il terrorismo, visto che i talebani controllano parte rilevante del Paese e le vittime civili e la produzione di oppio sono aumentate. Le guerre non sono scatenate per diffondere la democrazia e lottare contro il terrorismo ma per controllare le risorse e le aree confinanti con le potenze emergenti, al fine di tenere in piedi l'economia statunitense e l'Italia non ha interesse a perseguire questi obiettivi. Annunciando un voto conforme alle decisioni del Gruppo, preannuncia iniziative per calendarizzare il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan, per ridurre le spese militari, per impedire l'ampliamento della base di Vicenza. Consegna il testo integrale dell'intervento affinché sia pubblicato in allegato al Resoconto della seduta (*v. Allegato B*).

MANTICA (*AN*). Il Gruppo, che sta decidendo l'orientamento di voto, ha apprezzato le dichiarazioni rilasciate ieri da D'Alema al Consiglio di sicurezza dell'ONU: la sicurezza dell'Afghanistan è una priorità per garantire la stabilità del Governo Karzai. Ne consegue però il dovere di una maggiore chiarezza sulle regole di ingaggio e sulle aree di presenza del contingente italiano, anche se spetta ai militari giudicare la congruità dei mezzi con i fini stabiliti dalla politica. Tale chiarezza è richiesta anche dall'amministrazione statunitense, che ha manifestato disappunto per la vicenda di Mastrogiacomo e per la proposta di coinvolgere i talebani alla Conferenza di pace. La proposta della conferenza, valida di per sé, avrebbe dovuto seguire tempi diversi ed essere avanzata dopo la sconfitta completa dei talebani. Sulla missione in Libano è calato il silenzio perché l'obiettivo di disarmare Hezbollah è completamente fallito, si sta discutendo la formazione di un Governo di unità nazionale, le opportunità politiche aperte dalla tregua non hanno avuto sviluppi, mentre il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese non ha ottemperato al dovere di riconoscimento dello Stato di Israele. Infine, con riferimento ai Balcani è preoccupante che non si parli di indipendenza del Kosovo: l'Italia dovrebbe invece dimostrare la capacità di condurre una nuova politica contribuendo a costruire una realtà statuale da integrare nell'Europa. (*Applausi dal Gruppo FI*).

ANTONIONE (*FI*). Nel luglio dello scorso anno il Governo – compiendo un grave errore e non fidandosi delle rassicurazioni fornite dalle forze di opposizione – volle porre la questione di fiducia su un provvedimento analogo, determinando un precedente unico nel panorama europeo, denunciando sul piano internazionale una inesistente frammentazione parlamentare sulle scelte di politica estera del Paese e dimostrando implicitamente la propria scarsa autorevolezza. Colpisce dunque l'odierna adozione di un atteggiamento diametralmente opposto, che suona come rinuncia alla

riaffermazione della dichiarata ma inesistente autosufficienza numerica sulle questioni di politica estera, e appalesa che il preminente interesse del Governo è quello di mantenersi in vita. Sottolinea che le contrastanti affermazioni tra importanti esponenti della maggioranza sulla possibile partecipazione dei talebani alla Conferenza per la pace potrebbero porre il Governo nella sgradevole condizione di dover sconfessare l'orientamento dichiarato dal segretario del maggiore partito della coalizione. Appare dunque evidente l'incoerenza politica di un Esecutivo che conta sull'appoggio di una opposizione che, posta di fronte alla scelta tra il proprio interesse e quello del Paese, responsabilmente sceglierà il bene della Nazione. (*Applausi dal Gruppo FI. Congratulazioni*).

NIEDDU (*Ulivo*). I limiti di un'azione di contrasto al terrorismo basati sull'intervento militare sono ormai evidenti e pongono in rilievo la necessità di ricorrere ad azioni che coniughino la diplomazia con iniziative di ricostruzione economica e sociale. Il crescente consenso che si realizza in favore di una Conferenza di pace, i cui partecipanti saranno indicati dal Governo di Kabul, mostra la possibilità di ricorrere a nuovi strumenti di riconciliazione, evitando un progressivo ed inarrestabile disimpegno dei Paesi coinvolti nella missione in Afghanistan. Mentre rimane inalterato il lodevole impegno militare del contingente italiano che ha visto progressivamente estendersi l'area di intervento, (il che rende incomprensibile la svalutazione di cui è stato fatto oggetto negli interventi dell'opposizione) va favorevolmente sottolineato lo sforzo altrettanto impegnativo che è stato alla base delle molteplici iniziative a sfondo umanitario che il provvedimento in esame sostiene. Peraltro, in vista di un eventuale innalzamento del livello del conflitto, giustamente il Governo non ha escluso l'eventualità di adeguare le originarie regole di ingaggio e l'assetto sul campo, disponendo al contempo l'immediato miglioramento della protezione passiva del contingente e la fornitura di velivoli senza pilota. Va infine sottolineata la larga condivisione parlamentare registrata sulle restanti missioni ricomprese nel provvedimento, nel quadro della solida alleanza con gli Stati Uniti e nell'ambito dei tradizionali cardini della politica estera italiana costituiti dall'Europa, dalle Nazioni Unite e dall'Alleanza atlantica. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

TONINI, *relatore*. Il largo consenso già registrato alla Camera sulle missioni italiane all'estero si sta di fatto replicando nell'Aula del Senato. Circa le obiezioni sollevate nel corso del dibattito, vale la pena di rilevare che il provvedimento non prevede alcun ostacolo all'adeguamento degli *standard* di sicurezza dei contingenti in presenza di un consistente innalzamento del livello militare della missione. Proponendo la Conferenza internazionale, il Governo punta piuttosto a realizzare una iniziativa di pacificazione che coinvolga gli attori dell'area, in primo luogo il Governo Karzai. La personale contrarietà all'apposizione della questione di fiducia

sulle questioni di politica estera, già in passato dichiarata ed oggi ribadita, si scontra con l'originale posizione di una opposizione che chiede alla maggioranza di dimostrare la propria autosufficienza su argomenti di estrema delicatezza, rinunciando a realizzare la necessaria convergenza parlamentare su temi di rilievo internazionale. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

ZANONE, *relatore*. Depurati da ogni accento di parte, gli interventi svolti in Senato hanno evidenziato una sostanziale convergenza sul provvedimento in esame. Pienamente condivisa appare la necessità che i contingenti italiani dispongano di regole, mezzi ed armi di livello analogo a quelli degli altri Paesi, in particolare nel territorio afgano. La necessità di evitare la decadenza del decreto-legge non consente di accogliere nessun emendamento, mentre appaiono condivisibili gli elementi di approfondimento proposti negli ordini del giorno. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e Aut*).

PRESIDENTE. Dispone la sospensione dei lavori fino alle ore 20,45.

La seduta, sospesa alle ore 19,58, è ripresa alle ore 20,45.

INTINI, *vice ministro degli affari esteri*. Il dibattito ha fatto registrare una sostanziale condivisione da parte delle forze politiche dei principi fondamentali della politica estera rappresentati dalla più ampia unità politica in sede europea e dall'alleanza su un piano paritario con gli Stati Uniti. La crisi afgana, che ha assunto centralità nel dibattito anche per il recente evento del sequestro e della liberazione del giornalista Mastrogiacomo, presenta caratteristiche analoghe a quella dei Balcani quanto a instabilità dell'area, in ragione delle contrapposte tensioni che vi insistono da parte dell'Islam, della Russia e dell'Occidente. Pertanto la sua stabilizzazione è ipotizzabile soltanto attraverso un coinvolgimento dei Paesi confinanti, in ragione dei diversi interessi di cui sono portatori. Al riguardo, l'avvio di una Conferenza di pace di cui siano protagonisti i Paesi confinanti ma anche rappresentanti delle diverse realtà del mondo talebano potrà rappresentare l'occasione per un contemperamento degli interessi tale da favorire il processo di pace. Quanto all'aspetto militare, per la missione italiana valgono le stesse regole di ingaggio delle altre rappresentanze militari e non vi sono motivi per aumentare unilateralmente l'impegno, peraltro già profuso dall'Italia in altre zone di crisi del mondo. A tale ultimo riguardo rivendica l'iniziativa promossa dall'Italia nel far assumere all'Europa un ruolo determinante in Medio Oriente che, a partire dal Libano, potrà estendersi alla stabilizzazione dell'area palestinese. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, Aut e RC-SE*).

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. L'impegno italiano nelle missioni internazionali realizza un multilateralismo efficace sotto l'egida delle organizzazioni internazionali e nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione. Quanto alla missione in Afghanistan, l'aspetto militare è

solo una parte in quanto l'obiettivo prioritario perseguito dalla comunità internazionale è di ricostruzione complessiva del tessuto sociale, economico e politico del Paese. Al riguardo il peculiare modo di operare dei militari italiani, teso a garantire la sicurezza in un clima di consenso da parte della popolazione, realizzabile attraverso l'impegno in interventi di carattere sanitario e di ausilio economico, è diventato un modello di successo riproposto nella pianificazione delle missioni militari. Quanto alle regole di ingaggio della missione valgono quelle definite in ambito NATO per tutti i Paesi partecipanti e appaiono proporzionate alle necessità operative sia con riguardo all'autodifesa da parte del contingente che all'eventuale uso della forza, nei limiti consentiti per far rispettare gli obiettivi della missione. Gli equipaggiamenti militari in dotazione al contingente sono adeguati alla minaccia e risultano peraltro quantitativamente superiore agli anni passati, così come l'invio di mezzi aerei per il trasporto truppe da parte del Paese corrisponde a quanto richiesto. Auspica pertanto che il Parlamento indirizzi un chiaro messaggio di sostegno ai militari italiani impegnati nelle missioni. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, Aut e RC-SE*).

PRESIDENTE. L'ampia partecipazione al dibattito da parte della maggioranza e del Governo confligge con la richiesta di contingentamento dei tempi di discussione avanzata più volte in Conferenza dei Capigruppo e rischia di pregiudicare l'obiettivo rappresentato dalla conversione del decreto-legge in tempo utile.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Essendosi conclusa la discussione generale nonché le repliche dei relatori e del Governo, la seduta antimeridiana di martedì 27 marzo non avrà luogo. Dà annuncio della mozione, dell'interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza (*v. Allegato B*) e toglie la seduta.

La seduta termina alle ore 21,17.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,32*).
Si dia lettura del processo verbale.

VENTUCCI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 16,35*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

(1381) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 gennaio 2007, n. 4, recante proroga della partecipazione italiana a missioni umanitarie e internazionali (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*) (**ore 16,35**)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1381, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana i relatori hanno svolto la relazione orale ed ha avuto inizio la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Cossiga, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G6. Ne ha facoltà.

COSSIGA (*Misto*). Signor Presidente, signor Vice Ministro, signor Sottosegretario, nel prendere la parola in questo strano e delicato dibattito,

intendo esprimere la mia personale gioia per il ritorno alla libertà e alla famiglia del bravo e coraggioso giornalista Daniele Mastrogiacomo, selvaggiamente percosso, fustigato e costretto ad assistere alla cruenta decapitazione del suo autista afgano dai signori talebani, che mi sembrano diventando i nostri nuovi alleati. Tale pratica invero è propria di tutto il popolo afgano, compreso l'attuale regime fantoccio del presidente Karzai che l'ONU sostiene, e non solo dei talebani. Alla stessa pena era stato condannato, infatti, l'afghano che si era convertito al cristianesimo nella confessione luterana. Capisco che per i cattolici democratici dell'Ulivo il fatto che questi si fosse convertito alla confessione luterana non lo destinava a essere tutelato; ma per me, che sono *teocon* ma ecumenico, il principio è lo stesso. E intendo qui, anche a motivazione degli emendamenti e dell'ordine del giorno che ho presentati, ringraziare chi ha il merito di questo esito non infausto della pericolosa vicenda.

Anzitutto ringrazio i signori talebani, che anche per questo, oltre che per essere in Afghanistan il principale soggetto politico, insieme a quello che viene ingiustamente chiamato movimento terrorista, il forte e vittorioso movimento di Rivincita islamica Al Qaeda, in contrasto con le forze della NATO, si sono largamente meritati di sedere al tavolo della prossima conferenza internazionale di pace che sarà indetta dal Consiglio di Sicurezza, come ha proposto il segretario nazionale dei Democratici di Sinistra con il mio pieno plauso. Infatti, quando si fa una conferenza di pace al tavolo siedono gli avversari e non i Paesi vicini.

Il secondo ringraziamento va al medico, dottor Gino Strada che è meritariamente riuscito nelle sue iniziative che hanno avuto successo, in forza della fiducia che in questi anni egli si è acquistato (anche con i soldi del Ministero degli affari esteri), presso i signori talebani e il forte e finora vittorioso grande movimento di Rivincita islamica Al Qaeda, con la sua ferma e sprezzante opposizione e gli insulti rivolti alle unità militari italiane contro le iniziative dell'ONU e della NATO che hanno portato all'invasione dell'Afghanistan (contro la quale io ho sempre votato, così come sempre ho votato contro le operazioni in Iraq), al rovesciamento del Governo talebano di Kabul (responsabile, tra l'altro, di aver sconfitto l'Armata Rossa e di aver capito, quando fortunatamente esisteva l'Unione Sovietica, la pericolosità, non compresa dagli occidentali e dai partiti comunisti, di quanto stava avvenendo in Afghanistan) e alla guerra attualmente in atto, fortunatamente non più con la partecipazione italiana, perché l'Italia si è sganciata infine di fatto dai vincoli dell'Alleanza atlantica.

Il ringraziamento va poi all'intelligente politica del ministro degli affari esteri Massimo D'Alema per avere ottenuto il via libera, dato dalle amministrazioni americana e britannica al Governo fantoccio di Karzai, alla liberazione di cinque alti dirigenti del movimento dei signori talebani; per avere compreso che solo un amico dei signori talebani e del potente movimento di Rivincita islamica Al Qaeda, poteva ottenere la liberazione dell'arrestato; per avere avuto il coraggio di tenere lontani dalla vicenda («Tenetemeli lontani dai coglioni», chiese più o meno Gino Strada), i militari, il SISMI e i reparti operativi speciali dell'Arma dei carabinieri. Nella prima intervista Strada lo ha detto più o meno in questi termini: «Tienimi lontani dai coglioni i militari, il SISMI e i ROS dei carabinieri».

Si deve poi ringraziare il ministro Massimo D'Alema per avere avuto il coraggio di prendere la delicatissima decisione di riconoscere politicamente i signori talebani e, indirettamente, il potente movimento, ingiustamente chiamato terrorista, di Rivincita islamica Al Qaeda, e anche per avere «stoppato» con decisione, con la sua clamorosa visita a piazzale Clodio, le improvvide iniziative della magistratura romana che avrebbero potuto portare anche all'esecuzione del rapito, o arrestato, che dir si voglia. Mi auguro che Massimo D'Alema intervenga per impedire che Gino Strada, una volta rientrato, venga interrogato dalla procura della Repubblica di Roma: sarebbe ingiusto. Mi auguro che il Ministro torni a piazzale Clodio.

Ci fosse stato Massimo D'Alema al posto di Enrico Berlinguer al momento del rapimento di Aldo Moro! In fondo che cosa chiedevano le Brigate Rosse, se non il riconoscimento politico che oggi il Governo ha dato ai signori talebani e al suo alleato, il potente movimento di Rivincita islamica Al Qaeda? Ma che cosa chiedevano le Brigate Rosse se non la scarcerazione di due o tre combattenti della Resistenza incompiuta – come loro la chiamavano – e per di più malati, che nulla erano rispetto ai cinque grandi *leader* politico-religiosi-militari del grande movimento di resistenza armata, culturale e religiosa dei signori talebani e di Al Qaeda? Ma dov'eri allora, Massimo D'Alema? Ah, se ci fossi stato tu, allora! Certo, ma quelli erano i tempi modesti, vili e corrotti di Giovanni Leone, di Giulio Andreotti, di Arnaldo Forlani e di Francesco Cossiga, i cosiddetti «uomini della fermezza», di cui poi due accusati di corruzione, uno costretto a dimettersi e l'altro condannato e poi affidato ai servizi sociali, un altro accusato di associazione mafiosa e come mandante d'omicidio, e l'ultimo sottoposto ad *impeachment* per formazione di banda armata e attentato alla sicurezza dello Stato.

Ah, se ci fossi stato tu, Massimo D'Alema! Io non mi sarei svegliato per due anni urlando: «Ho ammazzato Aldo Moro!», e a me, Giulio Andreotti e Zaccagnini sarebbe stata risparmiata l'accusa infamante di «assassini», rivoltaci dalla famiglia – lo comprendo e la perdono – di Aldo Moro.

Erano i tempi tristi di uno Stato debole e di un Governo debole. Erano i tempi tristi di un partito debole e trasognato come il Partito comunista italiano, unito in questa immorale e antiumana linea della fermezza. Non erano i tempi gloriosi di oggi, quelli attuali, di un Governo degli onesti, forte e deciso, pronto a muoversi, giustamente, per la salvezza di un uomo, senza dover ricorrere, come a quell'epoca, a sedute spiritiche. E chi se ne frega di chi ammazzeranno i cinque! Non ce ne importa nulla.

E poi, vogliamo ritrarci dall'Afghanistan. Ma vogliamo paragonare il pericolo costituito da Silvio Berlusconi, che ha capito che prima se ne va, meglio è, al pericolo di Al Qaeda? Ma è molto maggiore il pericolo di Berlusconi! Il popolo di Vicenza? Ma per carità! E chi se ne fotte del popolo di Vicenza! Dall'altra parte c'è il pericolo di Berlusconi.

Le trattative con i signori talebani, il nemico non certo nostro, questo sia chiaro, ma della ridicola ed in sé divisa e divergente organizzazione della NATO?

Solo il presidente Andreotti ed io abbiamo avuto il coraggio, dopo la caduta del Muro di Berlino, noi atlantici inverecondi, di chiederci a che cosa servisse la NATO. Non serve assolutamente a nulla, se le truppe canadesi che si trovavano in un pasticcio in Afghanistan hanno chiesto l'aiuto delle truppe tedesche e queste glielo hanno rifiutato. Quando in Kosovo – io c'ero – le truppe italiane difendevano i serbi aggrediti dagli albanesi, il generale tedesco che dipendeva dal nostro generale di divisione disse che non ubbidiva al generale italiano ma a Berlino e che c'erano troppi albanesi perché lui dalla Germania andasse alla caccia degli albanesi.

È un insegnamento del grande teorico cinese della guerra e dei conflitti Sun Tzu: «Se il nemico non lo puoi battere – e noi non possiamo battere i talebani per il motivo molto semplice che non li combattiamo – accordati con esso».

Ma un forte ringraziamento deve andare anche al ministro della difesa Arturo Parisi, ed è doloroso che nessuno ci abbia pensato. Egli, dopo la costituzione del Governo di centro-sinistra, è riuscito, con la piena e leale collaborazione delle alte autorità militari, a mutare il carattere di operazione militare della presenza di unità delle Forze armate italiane in operazione di pace a carattere umanitario, anche a indirizzo agricolo e, a ben vedere, silvano (signor Sottosegretario, le sarei grato se lei volesse dirmi se sono 11.000 o 15.000 – secondo un comunicato del vostro Ministero – le piantine messe in opera; e mi meraviglio che non abbiate detto quante sono le scatole di gallette di tonno e di carne che avete distribuito), facendo ad esse, assumere progressivamente una posizione di crescente neutralità ed equidistanza tra i signori talebani, i signori tribali della guerra e il forte e vittorioso movimento, ingiustamente chiamato terrorista, di Rivincita islamica Al Qaeda, da un lato, e le forze combattenti della NATO, dall'altro, dalle quali ultimamente le nostre Forze armate si sono definitivamente sganciate e profondamente differenziate.

Proprio per confermare e canonizzare in precise norme di legge l'indicato mutamento del carattere della presenza delle unità delle Forze armate italiane in senso di operazioni non più militari, ma di pace a carattere umanitario, anche ad indirizzo agricolo e – secondo il comunicato del Ministero della difesa – a indirizzo prevalentemente silvano e la posizione di ormai consolidata neutralità della nostra presenza in quel teatro, ho presentato alcuni chiari emendamenti. Certo eviterei di andare a costruire chiese cattoliche che poi dobbiamo demolire. In proposito bene ha fatto il Ministro a richiamare – secondo il comunicato del Ministero della difesa – l'incauto portavoce che l'aveva dichiarato e che credo verrà duramente punito. Andare a costruire chiese contro la *Sharia*, l'unico punto di contatto tra i talebani e il Governo fantoccio di Karzai, mi sembra esagerato. Almeno un po' di istruzione islamica (se vuole le fornisco personalmente il libretto di una comunità islamica americana da distribuire ai soldati) ai nostri la potreste dare.

Il più importante di questi emendamenti prevede la realizzazione di quello che il nostro Ministro degli affari esteri aveva auspicato, cioè il pieno e totale sganciamento dal comando e dal controllo operativo della NATO, comandi centrali e periferici, delle nostre Forze armate. Ho dovuto

riprendere il ministro Massimo D'Alema perché ha affermato una cosa che finora è falsa ed io propongo che lo si dica apertamente: le nostre Forze in Afghanistan non dipendono più dalla NATO e sono sottratte anche – salvo che non vengano cambiati – agli indirizzi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Perché non possiamo disobbedire alle Nazioni Unite? E se le Nazioni Unite vanno contro l'articolo 11 della nostra Costituzione? E se la NATO va in contrasto con l'articolo 11? Perché dobbiamo ubbidire alla NATO? Tra l'altro il Governo ha fatto il possibile: ha raddoppiato la base di Vicenza, dove si è rischierata, com'è noto, la 173a Brigata, che serve per andare a fare operazioni fuori area; ha rafforzato la base di Aviano, da dove sono partiti, insieme ai nostri, i bombardieri che hanno duramente bombardato per trentacinque giorni la Serbia e Belgrado, causando oltre 500 morti civili e militari, nell'unica guerra vinta dall'Italia sotto la guida di Massimo D'Alema, che ha piegato il regime di Milosevic. Io c'ero, ho assistito al consenso dato dal Presidente del Consiglio dei ministri al Ministro degli affari esteri perché si scatenasse il bombardamento della Serbia e di Belgrado! C'ero, l'ho sentito con le mie orecchie: «Se proprio è necessario, andiamo.»

Non dimentico quando Massimo D'Alema, con il giubbotto dell'Aeronautica militare, a Gioia del Colle passò in rassegna gli equipaggi dell'Aeronautica militare e della Marina militare, la prima volta che la Marina militare intervenne, per ringraziarli per il contributo dato a piegare Milosevic con trentacinque giorni di bombardamento, che hanno colpito obiettivi militari e civili. Questo i militari non lo dimenticano e per questo hanno grande rispetto, come ce l'ha l'America, per Massimo D'Alema.

Ho inoltre presentato un ordine del giorno che impegna il Governo ad ottenere, per rendere effettivo il mandato del Consiglio di Sicurezza, che al tavolo della conferenza internazionale della pace siedano i signori talebani.

Se non saranno approvati questi emendamenti (salvo che il Governo non metta la fiducia dicendo: il pericolo imminente non è Al Qaeda, il pericolo imminente non sono i terroristi, il pericolo imminente è Silvio Berlusconi; nel qual caso voterò a favore) voterò contro la missione in Afghanistan, così come ho sempre votato contro quella in Iraq.

Voterò, invece – e mi dispiace per gli amici della Lega – contro gli emendamenti e gli ordini del giorno che mirano a dotare di un più potente armamento le unità militari italiane, perché il Capo di stato maggiore della difesa, come ieri riferito a «Porta a Porta» dal vice Ministro, ha dichiarato che il leggero armamento di cui essi sono dotati, che è esattamente uguale a quello dei reparti mobili della Polizia di Stato e dei battaglioni mobili dell'Arma dei carabinieri, è assolutamente soddisfacente e forse anche eccessivo. Ma poi, a che servono gli autoblindo, signor Sottosegretario; per piantare gli alberelli? E a cosa servono gli autoblindo se dobbiamo distribuire scatole di gallette, di tonno e di carne? Non servono a nulla. Teniamo poi presente che i militari si possono far male. Andiamoci piano con gli armamenti. Si provvederà a dotarli di più pesanti armamenti quando, in nome della pace, dovranno impegnarsi a difendere i signori ta-

lebani, i signori tribali della guerra e il forte e vittorioso movimento di Rivincita islamica Al Qaeda dall'aggressione delle forze NATO.

Signor Presidente, chiedo di poter allegare ai resoconti della seduta odierna il testo integrale del mio intervento. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, Lega LNP, UDC, DC-PRI-IND-MPA e Ulivo*).

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Martone, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G7. Ne ha facoltà.

MARTONE (*RC-SE*). Signor Presidente, il decreto che stiamo discutendo riguarda la missione in Afghanistan, ma anche altre missioni internazionali.

COSSIGA (*Misto*). Tutto contro l'articolo 11.

MARTONE (*RC-SE*). Dovrebbe essere occasione per questo Parlamento per interrogarsi e fare un bilancio sulle pratiche di partecipazione di contingenti militari in missioni internazionali di pace.

Questa strategia è andata affermandosi di pari passo con il principio della «responsabilità di protezione», ovverosia dell'impegno degli Stati sovrani a intervenire in aree colpite da conflitti o anche preventivamente in caso di gravi violazioni di diritti umani. La *responsibility to protect* oggi è uno dei cardini fondamentali del sistema delle Nazioni Unite e, quindi, autorizza anche una maggiore riflessione rispetto al buon esito di missioni a cui l'Italia ha partecipato finora; non soltanto l'Afghanistan, ma anche il Kosovo, le missioni nei Balcani, le missioni nel Corno d'Africa e altre oggetto di questo decreto.

Quindi, la prima considerazione che vorrei svolgere è la seguente: sarebbe opportuno e utile effettuare una disanima concreta della pratica dell'ingerenza e dell'interventismo umanitario per comprendere se, spesso e volentieri, lo strumento militare non abbia preso il sopravvento rispetto a quello della politica e se queste missioni che dovrebbero essere di pace e, quindi, avere un combinato disposto di vari strumenti, alla fine non siano missioni militari con obiettivi di stabilizzazione di pace. È un elemento che – a mio parere – forse è stato fin troppo poco sottolineato nella discussione che abbiamo avuto negli ultimi anni, in particolare sull'Afghanistan e non solo.

Per quanto riguarda la questione dell'interventismo umanitario e, quindi, dell'uso dello strumento militare per promuovere la democrazia e i diritti umani, una delle questioni che oggi passerà sotto banco, sia nel dibattito parlamentare nelle prossime ore (mi auguro che così non sia), sia nell'attenzione dell'opinione pubblica e dei *media*, è quella del Darfur.

Nel Darfur si sta compiendo un crimine contro l'umanità: ci sono migliaia e migliaia di civili, vittime di scontri militari, e c'è la difficoltà del Consiglio di Sicurezza di intervenire con gli strumenti del diritto internazionale, da cui deriva il rischio di interventi unilaterali che sono assolutamente inaccettabili, sia nelle modalità che negli scopi finali. Eppure, il Darfur oggi non è al centro della nostra attenzione, a dimostrazione che

il principio dell'ingerenza dell'intervento umanitario spesso viene usato in maniera selettiva e va a pregiudicare anche uno dei perni fondamentali delle legalità internazionali: i diritti umani sono universali, indivisibili e appartengono a tutte le popolazioni.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, è fondamentale tenere in considerazione l'elemento della selettività, ma anche quello della legittimità. La differenza che esiste tra la missione in Libano e quella afghana è fondamentalmente questa: troppo spesso sentiamo parlare della missione ISAF come di una missione ONU. Non è una missione ONU, ma una missione NATO, che a avuto una legittimazione *a posteriori* da parte della Nazioni Unite; probabilmente, è stato uno sbaglio e non lo sostengo io, ma il Tribunale permanente dei popoli che anni fa effettuò una disanima legale e giurisprudenziale della suddetta Risoluzione del Consiglio di Sicurezza, alla fine della quale constatò che il Consiglio di Sicurezza spesso rischia di assumere deliberazioni che vanno contro lo stesso Statuto delle Nazioni Unite. Non dobbiamo mai dimenticare tale aspetto.

Oltre a questo, si corre anche il grande rischio che la NATO assuma in Afghanistan compiti che non le spettano. Lo Statuto dell'ONU riconosce l'eventualità di costituire un corpo militare delle Nazioni Unite, con un comando strategico dell'ONU. La NATO, invece, in Afghanistan ha deciso di scaricare su quel popolo la responsabilità di garantire la sopravvivenza stessa dell'Alleanza. Questo non lo possiamo accettare, perché pensiamo che oggi il dibattito sull'Afghanistan debba essere improntato sui bisogni veri di quel popolo, e non sulla necessità di consolidare un'alleanza che forse ha fatto il suo tempo o, certamente, di restituire quel popolo nella morsa dei talebani.

Lo sforzo che oggi vogliamo compiere come pacifisti radicali e convinti, ma anche pragmatici nel nostro pacifismo, è proprio quello di fare un salto di qualità nella discussione. Non vogliamo più accettare la polarizzazione tra chi ci dice che la NATO debba essere il fine ultimo della nostra presenza in Afghanistan e chi invece sostiene che mettere in discussione quello strumento militare possa equivalere a restituire il popolo afghano alla dittatura dei talebani.

Noi vogliamo una terza via: stiamo ridiscutendo anche di alcuni fondamenti dell'approccio pacifista alla politica internazionale. Pensiamo che oggi l'iniziativa assunta dal Governo possa rappresentare una via d'uscita diplomatica e negoziale. Dobbiamo capire, quando parliamo di talebani, che non si tratta di un insieme omogeneo: ci sono talebani ispirati dal Pakistan, talebani che rappresentano la genuina opposizione e anche lo scontro delle popolazioni locali afghane. Vi sono anche delinquenti e signori della guerra che magari fanno parte del Governo Karzai.

È allora necessario costruire una strategia che porti ad una conferenza internazionale. Guardate che con i talebani o ci si tratta o si pensa di annientarli tutti; quest'ultima ipotesi significherebbe inimicarsi tutto il popolo afghano. Allora la soluzione non ci sarà e i nostri saranno visti come un obiettivo primario di tipo militare.

Noi vediamo la conferenza internazionale come un processo e non come un evento; chiediamo al Governo di essere conseguente, di rafforzare la cooperazione civile, di andare incontro ai bisogni primari della po-

polazione afghana, di assicurare giustizia e verità per i crimini compiuti dai talebani e anche dopo e, soprattutto, di portare al Consiglio di Sicurezza un'ipotesi di profonda riconfigurazione della presenza internazionale in Afghanistan, che, a nostro parere, deve passare attraverso un contingente di polizia internazionale ONU, non certamente attraverso un contingente di truppe NATO che ha comunque una vocazione militare e non quella di costruire la pace. (*Applausi dal Gruppo RC-SE*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Divina, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G4. Ne ha facoltà.

DIVINA (*LNP*). Signor Presidente, quella di oggi è stata una giornata abbastanza densa di impegni e di interessi. Questa mattina abbiamo sentito, da parte del Governo, le informazioni sulla situazione *post* liberazione del nostro connazionale giornalista. Le dichiarazioni del Governo erano di così scarso interesse e di una tale povertà di contenuti che verrebbe voglia di aprire adesso una discussione sulle dichiarazioni che ha fatto il presidente Cossiga, che sicuramente meriterebbero più attenzione ed approfondimento. Capisco, signor Presidente, che lei mi dovrebbe subito richiamare, perché la cosa sarebbe del tutto irrituale. Vi sono tuttavia delle questioni che non possiamo far finta che non esistano, e si tratta proprio delle questioni sollevate dal presidente Cossiga.

Signor Presidente, ci viene posto un testo nel quale si dice cosa deve fare il nostro Paese d'ora in poi nei confronti dell'impegno militare sugli scenari più o meno di guerra. Possiamo parlare di quello che vogliamo, ma tutti pensiamo ad un'unica missione, quella in Afghanistan, che alla fine accentrerà i nostri ragionamenti, per questioni pregnanti o anche per questioni di esposizione.

Il guaio è che noi dovremmo dare una risposta unica ad un quesito che, di fatto, sottende due domande. La prima domanda è se noi dovremmo continuare a rimanere in Afghanistan, cioè se dovremmo continuare a garantire la pace in quel Paese, ad evitare recrudescenze, ad evitare che il Paese ripiombi nel buio dal quale è stato levato; se dobbiamo rimanere con la comunità internazionale per bloccare un terrorismo senza volto, che, quando arriverà nei nostri Paesi, non riusciremo più a combattere, mentre sappiamo che lì si sta organizzando, addestrando, ingigantendo. A questa prima domanda non v'è dubbio che bisognerebbe, per senso di Paese, per spirito non dico di Nazione, ma di corresponsabilità che dovrebbe toccare ognuno, rispondere di sì.

Abbiamo però una seconda responsabilità. Chi c'è in quel posto? Abbiamo mandato circa 2.000 militari, 2.000 soldati italiani. Quei militari in che condizioni di equipaggiamenti, di attrezzature e di mezzi a disposizione si trovano? L'ha evidenziato anche il presidente Cossiga: per piantare alberelli – uso le sue parole – e per distribuir gallette probabilmente l'attrezzatura di cui dispongono è più che sufficiente. Ma noi sappiamo una cosa: tutti i Paesi hanno servizi di *intelligence*, tutti i Paesi presenti sullo scenario di guerra hanno informative che ci sarà un inasprimento della lotta e ci sarà una controffensiva da parte talebana. Lo sappiamo anche noi; e sappiamo che abbiamo dei militari inviati – mi si passi la me-

tafora – d'estate con dei calzoncini corti, mentre adesso siamo alle porte dell'inverno.

Sono là, è vero, per fare opera di ricostruzione e attività umanitarie, però quella che si sta verificando in giro non è la situazione nella quale si trova il vigile, che deve soltanto regolare il traffico, per cui basta forse uno sfollagente o un fischiotto. Lì, secondo noi, i nostri militari devono avere tutto ciò che è necessario per affrontare tale momento.

I nostri militari hanno tutto ciò? Hanno una strutturazione, mezzi idonei e attrezzature adeguate? No, ma non lo diciamo noi, perché potrebbe essere anche strumentale: lo dice il Governo, il quale afferma che non sono lì per fare la guerra e quindi per ciò che fanno hanno quanto serve, e lo dicono i generali dell'Esercito uditi ieri in Commissione difesa, che affermano addirittura che i mezzi di cui dispongono i nostri militari hanno un grado di efficienza che loro valutano del 60 per cento. Non conosciamo i parametri di giudizio ma suppongo che il 60 per cento sia un livello poco più che sufficiente.

Con un parco mezzi così inefficace e insufficiente, e con il rischio che sta montando attorno, chi può responsabilmente dire: «Dal momento che avevamo avallato ieri, ieri l'altro e l'altro ieri ancora la nostra permanenza in Aghanistan, solo questo ci deve far dire che dovranno rimanerci anche domani», con tutte le situazioni che conosciamo e che stanno mutando in peggio e a rischio per i nostri militari? D'Alema, Ministro degli esteri, dice che non invieremo un uomo in più e che le dotazioni di cui dispongono sono più che sufficienti.

In conclusione, Presidente, abbiamo presentato alcuni ordini del giorno e uno di questi potrebbe essere determinante perché la Lega appoggi il rifinanziamento della missione. Il Governo dovrebbe accettare di votare l'ordine del giorno G4, che impegna il Governo a fornire attrezzature adeguate e mezzi militari terrestri ed aerei, idonei a fronteggiare i momenti a divenire. Non credo che sia una richiesta così rivoluzionaria o stravolgente, ma se il Governo non accetterà che i nostri militari siano in quel posto con le dotazioni necessarie al momento noi non potremo irresponsabilmente dire che voteremo a favore di questo provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Villone. Ne ha facoltà.

* VILLONE (*Ulivo*). Signor Presidente, sappiamo da oltre mezzo secolo che ci sono contesti nei quali il migliore degli eserciti non può vincere: la Francia in Indocina, gli Stati Uniti nel Vietnam, l'Unione Sovietica in Afghanistan, oggi l'Iraq ed ancora l'Afghanistan. Pantani nei quali gli eserciti regolari affondano. Oggi nessun analista serio sosterebbe che la presenza militare internazionale in Afghanistan sia vincente: poche truppe, nel nostro caso forse, come è stato già accennato, anche male armate. Noi mettiamo inutilmente a rischio la vita dei nostri soldati. In ogni caso, non si ottengono risultati mandando eserciti in un Paese dominato dai signori della guerra e dell'oppio, con un apparato statale praticamente inesistente, che non durerebbe più di pochi giorni senza la gruccia della presenza militare. Aggiungo che non si mandano truppe a sostenere un regime che nella sua Costituzione riconosce centralità alla *Sharia*.

Per un caso della mia vita ho vissuto negli Stati Uniti gli anni più duri della guerra del Vietnam: ero un giovane studente alla facoltà di legge dell'università di Harvard. Ho visto amici fuggire all'estero per sottrarsi alla leva; altri andare in Vietnam, e morire; altri ancora tornarne indebilmente segnati nel corpo e nello spirito. Da loro ho imparato, partecipando alle loro veglie, alle loro manifestazioni e alle loro proteste, che le guerre sbagliate non si fanno mai, in nessun caso.

Da questo punto di vista, il mio voto sull'Afghanistan non potrebbe essere che negativo. Ma c'è un'altra-assorbente-considerazione. Qualche giorno fa, in Gran Bretagna, 80 componenti della Camera dei Comuni appartenenti alla maggioranza hanno votato contro il Governo sul riarmo nucleare, sulle prospettive, appunto, della pace e della guerra. Senza il concorso necessario dei conservatori, il Governo Blair non avrebbe ottenuto il positivo vaglio del Parlamento. Ebbene, noto che nessuno ha protestato, ha alzato lamentele, ha prospettato dubbi o ha chiesto che il Governo si dimettesse. Nel tempio del bipolarismo nessuno si è turbato per un voto in cui la maggioranza si è avvalsa del concorso necessario dell'opposizione.

Potremmo fare lo stesso. E invece no. È stata inventata una teoria costituzionale per cui il voto *bipartisan* presuppone l'autosufficienza della maggioranza. Tesi che è stata poi ulteriormente corretta dicendo che ci vuole la maggioranza autosufficiente dei senatori elettivi, perché quelli a vita è come se non ci fossero: valendo anzi il loro voto contrario per far cadere un Governo, ma non valendo il loro voto positivo per sostenerlo. Sono tesi evidentemente funzionali non già ad un corretto e razionale funzionamento delle istituzioni, ma alle tensioni e ai rapporti di forza interni alla coalizione di maggioranza e a quella di opposizione; tesi che vengono da un bipolarismo malato e, come mi capita spesso di dire, paranoico.

Ciò che non si coglie è lo stravolgimento del tessuto costituzionale che ne deriva, tessuto che è e rimane quello di una forma di Governo parlamentare. Così come non si coglie la riduzione forzosa della capacità di rappresentanza del Parlamento, che non esprime affatto il sentire ampio e forse prevalente del Paese contro la guerra in Afghanistan.

Il paradosso per me è che il mio voto negativo potrebbe essere quello che – decisamente – pone i numeri della maggioranza sotto quella soglia, pur di fantasia. E potrebbe in tal modo contribuire all'attacco ulteriore alla Costituzione. Per questo voterò sì.

Il mio voto favorevole, signor Presidente, non è a questo Governo o alla sua scelta politica, che non lo meritano. Assolutamente dissento: non si esporta la civiltà occidentale, tantomeno con le armi. E se fosse esportabile chiederei che venisse esportata in qualche sobborgo metropolitano molto più vicino a noi, in una delle nostre città. Questa è una guerra inutile e sbagliata dalla quale bisogna uscire.

Il mio è un voto per la Costituzione della Repubblica, cui va la mia fedeltà molto prima che a questo Governo e a questa maggioranza. Il mio voto favorevole manifesta il rifiuto ad essere strumento, contro ogni mia diversa intenzione, di una lettura stravolgente della nostra Carta fondamentale, che la indebolisca ancora, aggiungendo danno ai molti già fatti. Un voto per la Costituzione repubblicana: questo è il solo ed esclusivo si-

gnificato del mio assenso. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE e della senatrice Rame. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI (FI). Signor Presidente, io non ho il sarcasmo del presidente Cossiga e forse ho anche un po' più di carità di patria. Ecco perché non affonderò il coltello nelle contraddizioni che sono dentro questa situazione politica, che non è quella iniziale ed è quella nella quale in questo momento viviamo.

Ha fatto bene stamani il relatore, il mio amico senatore Zanone, a ricordarne la genesi: del resto nei documenti che ci vengono consegnati dagli uffici del Senato è scritto come è nata questa iniziativa, perché è nata, chi ha creato il terrorismo esportato in America, quando tutti eravamo americani l'11 settembre, quello che appena il giorno dopo fu deciso in funzione della difesa – che può essere di due tipi, uno dei quali è costituito da una difesa legittima di fronte al pericolo di un danno ingiusto che consente, nella proporzione dei mezzi, la legittima reazione personale e internazionale attraverso gli strumenti difensivi della NATO – e le decisioni che successivamente sono state assunte contro il terrorismo.

È cambiato qualcosa da allora, onorevole rappresentante del Governo? Il terrorismo che ha nutrito Al Qaeda in Afghanistan, quello contro il quale ci siamo mossi insieme al consorzio internazionale, con il patrocinio, il sostegno e la deliberazione conforme delle Nazioni Unite, è cambiato o no?

Questo è il problema che dobbiamo affrontare, per chi si pone in buona fede di fronte all'esigenza di allora e alla permanenza di oggi. Non si tratta di continuità o discontinuità, si tratta di quella che un tempo veniva chiamata coerenza. Non so se ora il termine possa essere più usato, qui o altrove. Parlo della coerenza rispetto agli impegni assunti, che richiede un atto volontario, non costretto.

Noi dell'opposizione ci poniamo questo problema, di fronte alle esigenze nazionali, quelle che avevamo avvertito anche allora, e che fossimo al Governo o no non ha importanza. Almeno per quanto mi riguarda, per la parte politica che ho l'onore di rappresentare in questo momento, sono certo che si è scelto di fare ciò che era giusto: combattere il nuovo nemico, che non è più un esercito, oppure è un esercito ma senza uniforme.

È un esercito nascosto, che appare e scompare, e da questo punto di vista è anche più pericoloso. La differenza, fra le guerre di un tempo e quelle di oggi, per fortuna, da un certo punto di vista, e per sventura, dal punto di vista opposto, è che non dobbiamo fronteggiare, ma piuttosto dobbiamo evitare che ci sia l'aggressione alle spalle, che avvenga qualcosa mentre si circola per strada, che si determini un comando a distanza, da parte di chi è vile, o un comando più da vicino, da parte di chi è coraggioso, testimone della sua fede. Questi sono gli indottrinamenti del terrorismo.

Abbiamo inviato 2.108 soldati con una divisa e un compito, che è comune alle altre forze militari lì presenti. Non sto a dire se tra questi compiti ci sono anche quelli – che pure sono doverosi – di sostegno alla popolazione, di creazione dei presupposti affinché il Governo (non fantoccio,

ma reale) di Karzai possa avere una forza autogena e capace di dispiegarsi, quando è necessario, in termini di reazione tanto di carattere interno, quanto di carattere oppositorio, se il pericolo viene da fuori dei confini o vicino ai confini. Ci poniamo il problema se le forze che abbiamo mandato debbano svolgere un ruolo militare, di cui si ha il pudore di non fare parola nell'ordine del giorno.

Qualche giorno fa, in Commissione difesa, abbiamo avuto il piacere, dal punto di vista della notizia, di ascoltare alcuni rappresentanti di quei gruppi, di quei soggetti che svolgono meritoriamente un ruolo non governativo di sostegno alla popolazione. Alcuni di costoro hanno detto che assolutamente preferiscono occuparsi loro di questo, senza l'intervento dei militari. È quello che il Governo ha ritenuto di poter fare nel caso dolorosissimo e drammatico del giornalista Mastrogiacomo. Questo è successo perché si è creduto di poter stabilire quello che ho sentito dire stamani, cioè un dialogo, una presa di contatto non a livello diplomatico, ma a livello di diplomazia dal basso, che viene ritenuta oggi uno strumento più idoneo di quelli tradizionali.

Qualcuno si è scordato di cosa è il ricatto, che cosa è l'estorsione, che cosa è la disparità di condizioni in cui chi è privato della libertà e teme per la vita si trova di fronte ad un soggetto il quale può fare di lui quello che vuole. Si può ritenere che vi sia una legittimazione dal basso verso l'abisso del delitto per consentire un rapporto in cui lo Stato si prostituisce e si abbatte? Possiamo ritenerlo.

È stato detto che noi abbiamo la cultura della personalità umana – mi permetto di dire che sono orgoglioso di averla – e della vita degli altri, oltre che della nostra, per cui in determinate situazioni può accadere questo. Ma credete voi che sia possibile che un simile avvenimento possa essersi verificato in una situazione nella quale la controparte è diventata addirittura un soggetto con il quale stabilire poi una relazione politica? È vero che oggi ci sono delle parollette magiche che sono, come degl'«apriti Sesamo» – «discontinuità», «Conferenza di pace» – che servono a consentire alla maggioranza di fare finta di andare d'accordo.

Ma basta questo? Credo che ci sia un problema che riguarda voi della maggioranza, o presunta tale, divisa tra gli irriducibili, di cui si aspettano i responsi con tremore, ed i riducibili, dai quali si ottiene, nonostante la loro posizione, una acquiescenza. Mi permetto di dirlo. Ho sentito le parole del senatore Villone e sono felice di avere ascoltato le sue dichiarazioni perché dimostrano una forte motivazione non solo politica, ma anche umana.

Ritenere però che, nonostante quello che il senatore Villone ha detto, si possa votare una missione di cui non si è condivisa, né all'inizio, né durante, né ora, la realtà significa trasformare un'opinione legittima e fortemente radicata nella propria coscienza in un atto di acquiescenza politica, invece che di coscienza politica. È un'acquiescenza, perché bisogna consentire che le cose proseguano allo stesso modo, che lo spettacolo continui, che la maggioranza perduri, che vi possa essere, anche con l'aiuto dell'opposizione – è stato detto – una specie di salvacondotto rispetto alle vostre differenze interne. Noi non ci preoccuperemo di questo nel momento in cui decideremo.

Per quello che mi riguarda, proprio ieri ho affermato di avere ancora dei dubbi. Se la mia legittima autosospensione da una dichiarazione positiva domani sarà superata dall'esigenza, che avvertiamo, di essere vicini ai nostri soldati – come è stato detto anche dai relatori – come prova di unità nella sventura in cui ci capita di vivere, se tutto questo voi lo confondete con una specie di ciambella di salvataggio che stabilisce la prosecuzione, nonostante la vostra incapacità di stare insieme se non convincendo gli irriducibili o convincendo ulteriormente i riducibili, allora mi permetto di dire che forse dovrete riflettere anche su un ultimo punto evidenziato dal nostro ambasciatore: una tensione più alta a Ovest, comprese le vicinanze di Kabul, per allarmi di attentati, mentre i nostri soldati sono ingaggiati (nel senso che sono ingabbiati) con armamenti e con situazioni di autodifesa che corrispondono non solo alla finalità di un esercito degno di questo nome, ma persino a chi deve svolgere – come la nostra volontà vorrebbe – un compito di salvaguardia della dignità di un Paese e della libertà di un popolo contro chi lo opprime e contro gli assassini tagliagole, con i quali secondo noi non è possibile stabilire alcuna relazione. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, LNP e DC-PRI-IND-MPA. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Del Roio. Ne ha facoltà.

DEL ROIO (*RC-SE*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, siamo oggi qui per discutere il rifinanziamento di ventidue missioni militari all'estero: la prima considerazione da fare è che esse sono troppe per le forze di un Paese di media potenza come l'Italia.

Tuttavia, fra tutte, due sono le principali missioni: la partecipazione all'ISAF in Afghanistan e all'UNIFIL in Libano. In entrambe manteniamo più o meno la stessa quantità di truppe, sosteniamo all'incirca un'uguale spesa e si avvicina anche il numero di Paesi partecipanti che formano il contingente globale dislocato in quelle aree; un abisso politico, però, separa le due missioni.

Circa un mese fa, in un viaggio delle Commissioni affari esteri e difesa congiunte, ho avuto l'opportunità di visitare le nostre truppe impegnate nell'operazione Leonte, nel sud del Libano. Abbiamo parlato con quasi tutte le forze politiche del Paese, drammaticamente divise fra di loro; un punto, però, le univa: tessere gli elogi dell'UNIFIL. Il mandato imposto dalla risoluzione 1701 dell'ONU è di essere interposizione fra due avversari; il compito di bloccare una guerra è svolto in modo egregio, la relazione con la popolazione è corretta ed i militari si sforzano di portarle aiuto, soprattutto raccogliendo migliaia di bombe *cluster* di fabbricazione statunitense che i militari israeliani hanno seminato nei campi del Sud dell'antica Fenicia.

Il comando sia del capo di tutta l'UNIFIL, il generale di divisione Claudio Graziano, sia del comandante delle truppe italiane, il generale di brigata Paolo Gerometta, mi è parso responsabile, umano ed autorevole, mentre la truppa ben motivata, impegnata ed organizzata.

Non ho motivo di credere che le truppe italiane siano differenti in Afghanistan: infatti, appartengono alla stessa scuola; allora, perché consi-

dero che esista una distanza immensa fra le due presenze? Per diversi motivi: in primo luogo, perché in Libano le truppe sono caschi blu e, in ultima istanza, rispondono al Segretario Generale delle Nazioni Unite; in secondo luogo, perché in Libano i Paesi partecipanti rappresentano un'ampia gamma di culture e collocazioni diversificate nel Pianeta (infatti, vi sono europei, africani ed asiatici; anzi, è da notare una nutrita presenza cinese, qualcosa – fino ad ora – di insolito nelle missioni internazionali); in terzo luogo, perché la risoluzione 1701 è limpida e condivisa (si tratta di un'interposizione fra avversari e della facilitazione di un processo di pace); in quarto luogo, perché la nostra presenza in Libano non è sentita dalla popolazione locale né da altri Paesi del globo come un tentativo di egemonismo da parte di una potenza o di un blocco militare.

In Afghanistan, invece, l'offensiva è iniziata come un'invasione da parte degli Stati Uniti all'interno del concetto di «*Enduring Freedom*», cioè della lotta globale contro il terrorismo. Ora, se un'organizzazione criminale come Al Qaeda ha realizzato un attentato mostruoso del tenore di quello alle Torri Gemelle a New York, si doveva attuare un'operazione di polizia, non la mobilitazione di eserciti in metà del mondo (ad esempio, distruggendo l'Iraq, creando prigionie clandestine, diffondendo la tortura, massacrando popolazioni e, insieme, minando il diritto internazionale): tutto ciò pesa nella visione mondiale che si ha della missione in Afghanistan.

Lì, oltre il 95 per cento delle truppe straniere presenti appartiene alla NATO ed è sotto il comando degli Stati Uniti: è impossibile non sospettare che questa guerra faccia parte di un progetto strategico maggiore (come, ad esempio, l'accerchiamento della Cina o la preparazione di un futuro apocalittico). Le truppe della NATO sono viste dalla popolazione come invasori brutali, che non esistano a devastare montagne, bombardare villaggi e sparare nelle città: ogni giorno si vede lievitare l'odio e crescere la tensione.

Dato che il tempo a mia disposizione scarseggia, signor Presidente, faccio un salto nel leggere il mio intervento, il cui testo integrale consegnerò agli atti.

Mi avvio rapidamente a concludere ricordando che tutto questo, a mio avviso, non cancella il fatto che il peccato originale stia nell'invasione del 2001 e nella partecipazione della NATO. Per un possibile cammino di pacificazione è necessario che l'ONU riprenda in mano il controllo della missione e che nuovi Paesi – non coinvolti in questi anni di guerra infinita del Governo più reazionario e ripudiato della storia degli Stati Uniti – entrino nella scena afghana.

Signor Presidente, chiedo di poter consegnare il testo integrale del mio intervento, in modo che rimanga agli atti. (*Applausi dai Gruppi RC-SE e IU-Verdi-Com*).

PRESIDENTE. Ovviamente, senatore Del Roio, la Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Cossutta. Ne ha facoltà.

COSSUTTA (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi, voi tutti ricorderete che nel mese di dicembre del

1979 ebbe inizio l'occupazione militare dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica. Io fui incaricato dal mio partito, il PCI, di recarmi a Mosca per esporre, nel corso di un incontro con i massimi dirigenti del Partito comunista sovietico, la contrarietà dei comunisti italiani.

I miei interlocutori cercarono di motivare la loro decisione adducendo una sorta di loro missione per garantire sicurezza e legalità in quel Paese preda di tremende e sanguinose lacerazioni. In qualche modo, motivarono il loro agire come atto volto a promuovere contemporaneamente progresso civile e sociale.

Una volta, forse, avrebbero anche potuto parlare di esportazione dei principi della rivoluzione, e mi sarebbe stato facile rispondere che la rivoluzione non si esporta con le armi. Conclusi la mia dichiarazione agli atti invitandoli a fare attenzione, in quanto la loro occupazione militare avrebbe potuto concludersi come quella americana in Vietnam. Dopo molti anni, l'occupazione sovietica si concluse con una sconfitta.

Ebbi anche l'opportunità di incontrare a Roma l'ex re dell'Afghanistan, che qui viveva come in esilio. Persona gentilissima e colta, educata in università occidentali e in Europa, affermò che noi occidentali non capivamo la loro storia, non conoscevamo i loro costumi e le loro credenze nutrendo la convinzione che soltanto le nostre fossero giuste. Fu un discorso saggio. In conclusione, eravamo concordi nel condannare l'intervento armato compiuto dai sovietici con la pretesa, e nella presunzione, di voler cambiare quella società, ma in verità volto ad occupare una posizione strategicamente fondamentale a cavallo tra tre continenti: Asia, Africa ed Europa.

Oggi, alla stessa stregua, diremmo no all'occupazione militare compiuta dagli americani con la pretesa, e nella presunzione, di esportare con le armi la democrazia. Sono contrario, come è noto, alla presenza militare straniera in Afghanistan.

Vero è che questo intervento è nato in seguito all'attentato terribile ed esecrando dell'11 settembre contro le Torri gemelle. Bene: ma eravamo appunto nel 2001, mentre ora siamo nel 2007.

L'intervento servì a cacciare il Governo complice dei terroristi di Bin Laden. Bene: ma sono trascorsi sei anni e l'intervento è divenuto occupazione. Esso ha l'avallo dell'ONU, sì, ma sempre di occupazione, e militare, si tratta.

La condizione dell'Afghanistan è rimasta molto grave a causa della mancanza di sicurezza, della miseria dilagante, dell'immondo traffico degli stupefacenti. La presenza militare italiana rappresenta sempre di più un rischio per i nostri soldati. Non si può continuare così e temo la possibilità di finire in un drammatico e inestricabile pantano.

Bisogna trovare la via per uscirne, anche se so che non è facile. Bisogna trovare uno sbocco diverso, uno sbocco politico, e il Governo italiano lo sta cercando. Infatti, non ha accettato di aumentare il numero dei nostri militari, non ha modificato le regole d'ingaggio e sta lavorando per una conferenza di pace seria, nel tentativo di impegnare gli Stati confinanti, a partire dal Pakistan e dall'Iran; i grandi Paesi che possono essere, e sono, interessati, quali Russia, Cina e India; i Paesi del mondo arabo; infine, i diversi e complessi settori stessi della società afgana. Que-

sta linea e questo comportamento vanno nella direzione, secondo me giusta, di uno sbocco politico e non soltanto militare.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, io sostengo sia un bene approvare e sostenere il decreto che il Governo ci ha sottoposto. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baccini. Ne ha facoltà.

BACCINI (*UDC*). Signor Presidente, ho chiesto di intervenire in questo dibattito perché ritengo che gli argomenti all'attenzione, non solo di quest'Aula e del Parlamento intero, ma dell'opinione pubblica, siano talmente importanti da promuovere ulteriori considerazioni di carattere politico.

Vorrei partire dalla situazione politica, da una politica estera italiana che è stata caratterizzata, negli anni, da una funzione e da una autonomia, anche di strategia. Una politica estera che, dopo la caduta del Muro di Berlino, ha dato un carattere ulteriore a tutte le iniziative che ci siamo raccontati in questi ultimi anni.

Oggi non possiamo negare che, dopo il Governo Berlusconi, ci troviamo ad assistere, almeno dalle dichiarazioni degli stessi ministri degli affari esteri e della difesa, D'Alema e Parisi, ad una sostanziale continuità della politica estera e della politica di difesa del nostro Paese. Proprio per questa ragione in più occasioni abbiamo espresso il nostro consenso, un consenso che deriva dunque da quella continuità di politica estera che fa parte del bagaglio sociale, culturale, ma soprattutto politico, di una italianità che, in Europa e nel mondo, si è caratterizzata nel corso degli anni.

Ma su questa posizione del Governo abbiamo registrato dei problemi. Il ministro D'Alema, nonostante le sue dichiarazioni, ha ricevuto un dissenso dalla sua maggioranza, pur avendo chiesto alla stessa, in più occasioni, anche in modo esplicito, di sostenerlo. Anche dal ministro della difesa, Parisi, abbiamo ascoltato quella continuità che noi avevamo auspicato e che lui ha espresso, con grande efficacia, pure in quest'Aula. Ma anche in quell'occasione abbiamo dovuto registrare che la sua maggioranza non era unita sulla politica della difesa del nostro Paese.

Nonostante questo, non c'è stato ciò che ci aspettavamo: una presa d'atto del Governo di non avere una maggioranza, né sulla politica della difesa, né sulla politica estera del nostro Paese, su argomenti strategici che riguardano il futuro non solo dell'Italia, ma delle nuove generazioni di italiani.

Abbiamo assistito ad una crisi aperta e chiusa, velocissima, durante la quale i problemi di politica estera non sono stati risolti. Abbiamo visto in Parlamento la riedizione di un Governo, nonostante le dichiarazioni che nulla sarebbe stato come prima se la maggioranza non avesse avuto il consenso in quest'Aula. Invece, nostro malgrado, abbiamo assistito – lo ribadisco – alla ripetizione, alla riedizione di un Governo; abbiamo assistito ad un compattamento su un voto di fiducia di carattere generale.

Questo, signor Presidente, signor vice ministro Intini, la dice lunga sulla capacità di tenuta su argomenti importanti, come quelli della politica estera e della difesa, del Governo, che a mio parere è più attento a man-

tenere posizioni di sopravvivenza politica che non a guardare oltre e a non dare forza e gambe alle nostre iniziative politiche.

Siamo di fronte ad un rifinanziamento di iniziative importanti, come quelle delle missioni per garantire la pace e la democrazia in molti paesi o quelle, soprattutto, della lotta al terrorismo. Ci troviamo di fronte al tentativo rocambolesco da parte del Governo di accomodare, con artifici, anche dialettici, e documenti più o meno credibili, l'assetto interno di una maggioranza che vede arrivare dall'estrema sinistra una pressione talmente forte da ledere la credibilità del nostro Paese a livello internazionale.

Volevo sottolineare questo aspetto perché la dice lunga su quello che sarà il futuro, vice ministro Intini. Ci rendiamo conto delle difficoltà, tant'è vero che in molte occasioni l'UDC ha dato garanzia e disponibilità – e non per il rispetto di equilibri che non vogliamo assolutamente garantire – a non far fare brutta figura al nostro Paese a livello internazionale, agli impegni presi nei fori internazionali, all'adesione al Patto Atlantico e a tutto quello che è stato il codice genetico della nostra caratterizzazione in questi ultimi periodi.

Pertanto, quando si parla di terrorismo, di rifinanziare le missioni – in questo caso in Afghanistan – lo facciamo con uno stato d'animo di grande preoccupazione che vogliamo affidare al Governo e agli italiani. Infatti, di fronte all'impegno dei nostri militari, al tentativo di dare un contributo alla lotta contro il terrorismo ci troviamo davanti proposte politiche che non sono quelle di rivedere le regole di ingaggio, di prendere con grande preoccupazione le dichiarazioni del ministro D'Alema che dice di stare attenti perché siamo a rischio attentati e i nostri soldati rischiano quotidianamente gli attentati di quel terrorismo che oggi evitiamo di combattere con la necessaria lucidità.

Ascoltavo il senatore Cossutta che giustamente con grande franchezza ha espresso la propria avversità a queste missioni. Ma questo, amici e colleghi senatori, necessita di una conseguente azione politica, occorre votare contro le missioni se crediamo che il voto contrario sia un deterrente. Non bisogna rimanere in maggioranza appoggiando la continuità della politica estera nel nostro Paese. Rivedere le regole di ingaggio credo sia la conseguente azione di un Governo e di un Parlamento per rispondere a quelle famose minacce che il ministro D'Alema ha denunciato all'opinione pubblica: i nostri soldati sono a rischio.

Noi, davanti a questo rischio, cosa facciamo? Siamo partecipi, o meglio non siamo partecipi, del tentativo di liberare il nostro giornalista del quotidiano «la Repubblica». Abbiamo partecipato passivamente alla liberazione di quel giornalista acconsentendo operazioni di scambio, vice ministro Intini, con dei terroristi che probabilmente da domani saranno impegnati a sparare contro i nostri militari.

Credo che la credibilità di un Governo, ma non solo di quello italiano, si misuri con la grande forza di alcuni Paesi europei di non accettare ricatti di questo tipo che ledono la credibilità di un Paese e che il giorno dopo fanno vedere l'Italia come il ventre molle di una politica europea che, a mio parere, dovrebbe essere forte. Facciamo tutto il possibile, in maniera *bipartisan*, per evitare rapimenti di questo tipo e che i nostri soldati siano oggetto di vessazioni, ma soprattutto non facciamo una poli-

tica che indebolisce non solo la nostra politica estera, ma anche l'incolumità dei nostri soldati.

Credo che oggi il Governo stia portando avanti una politica che mette in seria discussione la permanenza sul campo dei nostri militari.

Per questa ragione vogliamo richiamare l'attenzione del Governo, vogliamo richiamare la stessa maggioranza al senso di responsabilità. Sul terrorismo non possiamo fare sconti e la Conferenza di pace, proposta alle Nazioni Unite dal Ministro degli esteri, è sicuramente un'iniziativa alla quale guardiamo con attenzione, ma in questo momento pare più il tentativo di acquietare la parte estrema della maggioranza che non un'iniziativa politica di grande respiro.

Il fatto poi che il segretario del partito di maggioranza della coalizione che sostiene il Governo, l'onorevole Fassino, abbia dichiarato che in quella Conferenza di pace possano esserci anche i talebani, vale a dire i terroristi, è davvero preoccupante.

Signor Presidente, siamo preoccupati di questo andazzo – consentitemi l'espressione – di questa leggerezza in politica estera. Siamo preoccupati di come si sta portando avanti la politica nel nostro Paese e soprattutto anche del fatto che le dichiarazioni di questa preoccupazione e di questo sentimento vengono scambiate per turbolenze domestiche. Questi sono sentimenti degli italiani.

Dobbiamo difendere la credibilità del nostro Paese, dobbiamo dare forza alla continuità. Per questa ragione voteremo a favore del provvedimento, per la continuità della politica estera del nostro Paese. Soprattutto, dobbiamo mettere in campo – e concludo – le garanzie necessarie affinché i nostri soldati e i nostri militari abbiano la possibilità di difendersi. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mele. Ne ha facoltà.

MELE (*Ulivo*). Signor Presidente, la discussione sul disegno di legge n. 1381 assume oggi particolare importanza, anche a fronte dei fatti che abbiamo discusso questa mattina e su cui tornerò successivamente. La mia opinione a favore del decreto si fonda sul fatto che questo provvedimento rappresenta un momento importante dello sviluppo della politica estera del nostro Governo.

In primo luogo, l'attenzione va ai grandi problemi dello scacchiere del Medio Oriente e di quello asiatico. Sappiamo che vi è una connessione stretta e di reciproca influenza tra queste zone. Per conservare la pace in Libano è fondamentale mantenere la nostra presenza in quel contesto geopolitico. Questo vuol dire mantenere anche la possibilità di dialogo tra Israele e Palestina, evitare lo scontro ulteriore in quei luoghi tra sciiti e sunniti, che può attraversare tutto il Medio Oriente.

Vi è qualcosa di più in questa decisione sulla missione UNIFIL (che è molto importante e che abbiamo voluto) tesa a consolidare la nostra presenza. La nostra presenza, insieme a quella dell'ONU, significa anche la possibilità di dare più forza alle ragioni del dialogo, alle ragioni della pace in quella martoriata situazione.

La delegazione del Senato nei giorni scorsi in Libano ha potuto verificare l'accoglimento positivo della nostra presenza militare in quelle

zone. Continuo a ritenere che la missione in Libano, su cui hanno speso parole importanti anche la Comunità europea e la presidente Merkel, sia un elemento decisivo per quell'area geografica. Forse occorrerà nei prossimi mesi valutare come consolidare i processi politici che possono condurre ad una pace duratura, a partire dal sostegno al dialogo tra Israele e il nuovo Governo di Palestina. Qui si pone un punto di grande importanza e delicatezza, non meno importante che nelle altre missioni.

Oltre alle altre missioni sullo scacchiere internazionale, voglio solo ricordare in maniera veloce ma importante quella in Kosovo, su cui, però, sarebbe utile ritornare, riservando una discussione in relazione alla nuova realtà che dobbiamo affrontare in quell'area, dopo la rottura dei negoziati sullo statuto del Kosovo. Si tratta di una situazione nuova, difficile, proprio nel territorio dell'Europa, che non può non vederci preoccupati e farci discutere.

Sull'Afghanistan e sul punto che giustamente appassiona e ha appassionato, vorrei anch'io dichiararmi felice – la metto proprio in positivo – per la liberazione del giornalista de «la Repubblica», ma non condivido il tono di alcuni interventi dell'opposizione.

Noi riconfermiamo la nostra presenza in quel Paese sulla base di una considerazione politica oggettiva (lo dico io che ho avuto dubbi, critiche e anche contrarietà a questa presenza): solo con la guerra non si risolve il problema dell'Afghanistan. La guerra perenne, che ormai dura da sei anni, non solo non è una soluzione, ma rischia di ritorcersi, e si ritorce, contro chi la predica. Il rischio della guerra perenne potrebbe essere una sorta di ecatombe, come sta succedendo in Iraq. L'esportazione della democrazia con sessanta morti al giorno non avviene.

La nostra missione, quindi, ha il carattere di chi vuole mantenere il proprio ruolo militare rispetto agli altri Paesi. Accentuare il ruolo militare significa non solo comprendere ciò che viene avanti, ma anche intervenire più efficacemente sulle questioni della cooperazione, per affrontare i problemi di ogni giorno delle popolazioni civili. I contatti che ognuno di noi ha avuto con la società civile afghana ci fanno comprendere questo. Anzi, vi è stanchezza nei confronti della presenza degli stranieri.

Lo ha già ricordato il senatore Cossutta, ma anche il senatore Villone. Tutte le guerre di questo secolo, dal Vietnam, allo stesso Afghanistan e all'Unione Sovietica (mi sono chiesto se dopo l'intervento di Cossiga non avremmo dovuto gridare di nuovo «Viva l'Unione Sovietica», come egli pareva lasciar intendere), sono finite con la sconfitta di chi vi è intervenuto. Questo deve insegnarci qualcosa.

Oggi il problema è prettamente politico. La Conferenza internazionale non è un'invenzione, né un'esigenza astratta avvertita solo dal nostro Governo, ma, a mio avviso, è un dovere preciso e un'esigenza condivisa da tutta la comunità internazionale, volta a dare uno sbocco positivo al dramma afghano. Non a caso, gli USA si rivelano attenti a una proposta del genere, forse più di qualcuno in casa nostra.

Mi pare che il Governo abbia manifestato chiaramente anche quali siano i rischi del futuro. È in corso una discussione sui nostri soldati e sul loro armamento. Per aiutare i nostri militari sarebbe opportuno non far mancare a essi la solidarietà del voto ampio e forte del Parlamento.

La polemica intorno al loro armamento c'è, ma è chiaro che tutti vogliamo proteggere i nostri militari ed è nelle precise intenzioni del Governo.

A mio avviso, il problema è un altro: bisogna evitare l'«irachizzazione» della situazione in Afghanistan, per non precipitare in una situazione senza uscita. Infatti, in Iraq c'è il più grande esercito del mondo, purtroppo armato fino ai denti, che, comunque, drammaticamente continua a subire perdite. Per tale ragione, negli Stati Uniti l'opinione pubblica non solo ha cambiato opinione, ma ha richiesto addirittura il ritiro delle truppe dall'Iraq.

Quindi, l'importante è entrare in una fase che impedisca, appunto, l'«irachizzazione» dell'Afghanistan, cioè una situazione senza ritorno. C'è un problema oggettivo dal punto di vista della comunità internazionale: oggi occorre che vada avanti il tempo della politica che deve avere l'obiettivo di superare la guerra, ripristinare le normali condizioni di vita dei popoli e costruire veramente la pace. Questo è l'obiettivo cui miriamo e il motivo per cui preannunciamo il voto favorevole al provvedimento al nostro esame. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE e del senatore Cossutta. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Burani. Non essendo presente in Aula si intende abbia rinunciato all'intervento.

È iscritto a parlare il senatore Buttiglione. Ne ha facoltà.

BUTTIGLIONE (UDC). Signor Presidente, l'UDC è solidale con i nostri soldati che in diversi Paesi del mondo oggi difendono la pace e la possibilità di un avvenire migliore per i popoli tra i quali sono impegnati. Siamo fieri di ciò che stiamo facendo nei Balcani. Sono stato nel Kosovo settentrionale e ho visitato i monasteri serbi, dove i monaci mi hanno ringraziato, dichiarandomi che se non ci fossero stati i soldati italiani, sarebbero già morti o dovuti fuggire.

Siamo convinti che non sia possibile rinunciare all'uso della forza al servizio dei diritti dell'uomo e sappiamo che i pacifici non coincidono necessariamente con i pacifisti. Anch'io ho qualche memoria, senatore Cossutta, e ricordo i cortei dei pacifisti, quelli che manifestavano contro l'installazione dei missili in Germania. Poi abbiamo scoperto che erano pagati dai servizi segreti della DDR. Diffido di quel tipo di pacifismo.

Siamo preoccupati e orgogliosi al contempo. Siamo preoccupati per la situazione in Libano, perché siamo lì per un missione specifica che è quella di appoggiare l'esercito libanese che deve disarmare Hezbollah. Non sappiamo se l'esercito libanese ha ancora voglia di farlo. Non vorremo che la caduta del Governo Siniora facesse precipitare il Paese in una situazione nella quale i nostri militari potrebbero trovarsi coinvolti, nel mezzo di una guerra nella quale non sappiamo bene quale sia il nostro compito.

Seguiamo con attenzione quella realtà. Chiediamo un'iniziativa più forte, perché la missione originale venga ripristinata. Oggi ci pare alquanto nebulosa. Siamo in Afghanistan per un decisione del Governo Berlusconi presa nel quadro della NATO e con l'avallo delle Nazioni Unite.

Ma perché siamo in Afghanistan? L'Unione Sovietica andò in Afghanistan con un colpo di stato, per sottomettere un popolo che non voleva essere sottomesso. Noi non siamo andati in Afghanistan per esportare la democrazia; vi siamo andati per distruggere le basi da cui era partito l'attacco contro le torri gemelle di New York.

Questa è la vera questione, che vedo poco ricordata in questa Aula: c'è o non c'è una guerra contro il terrorismo? C'è o non c'è la minaccia di un terrorismo internazionale, che occupa alcuni Stati e ne fa proprie basi di partenza e che domani potrebbe essere dotato di armi nucleari? Esiste o non esiste il problema di evitare che le armi nucleari vadano nelle mani di governi che potrebbero utilizzarle per fini di terrorismo internazionale? Esiste o non esiste il problema di un attacco violento, che mira a prendere in mano l'intero Medio Oriente?

Vedete, quello che succede in Afghanistan ha effetti immediati su quello che succede in tutto il Medio Oriente. C'è la volontà di scuotere il prestigio dei governi moderati davanti alle loro popolazioni; c'è un progetto lucido per acquisire il controllo dell'intera area mediorientale, per ricostruire il califfato e condurlo alla guerra santa contro l'Occidente.

Queste sono le ragioni per le quali oggi noi siamo in Afghanistan. Se non abbiamo chiare le ragioni, non abbiamo chiaro neanche perché ci stiamo; diventa allora difficile sostenere la presenza dei nostri soldati. C'è o non c'è un pericolo? Se non c'è un pericolo, devono tornare a casa; se c'è un pericolo, sono in Afghanistan per tenere quel pericolo lontano dalle nostre case.

E sono in Afghanistan con una missione che è una missione militare. Le popolazioni locali si aspettano, certo, di ricevere aiuto e sostegno economico, civile, sociale; si aspettano che i nostri soldati sappiano costruire le strade o addestrare la polizia. Ma, prima di tutto, si aspettano che i nostri soldati sappiano usare le armi per difenderle dai loro massacratori.

Vi ricordate Srebrenica? Truppe di un esercito alleato, prive di direttive adeguate, prive di armamento adeguato, lasciarono che sotto i loro occhi fossero massacrate 7.000 persone, macchiando la bandiera del loro Paese di una vergogna indimenticabile. Lì vicino, il generale Morillon schierò i soldati francesi a difesa delle popolazioni affidate alle sue cure e dichiarò in modo credibile che avrebbe aperto il fuoco; lì, allora, il massacro non ebbe luogo. Questo è il problema.

Avete letto in che modo hanno sgozzato quel povero ragazzo che accompagnava il nostro giornalista? Ecco, questo è il problema. Siamo in grado di garantire questa protezione? Perché siamo lì per garantire questa protezione; questa è la finalità prima, tutto il resto la accompagna.

Per svolgere questa missione i soldati devono essere adeguatamente addestrati, avere supporto logistico e regole d'ingaggio adeguate alla loro missione. È difficile per noi capire per quale motivo il Governo possa dire di no ad una mozione, come quella della Lega, in cui gli si chiede semplicemente di garantire che i soldati possano svolgere la loro missione. O forse c'è la preoccupazione di chiedere i nostri voti e di blindare contemporaneamente la propria maggioranza? Sono due finalità contraddittorie, le quali non possono essere perseguite contemporaneamente.

Noi chiediamo un miglioramento dell'equipaggiamento pesante, chiediamo regole d'ingaggio adeguate, chiediamo un'integrazione più forte con le truppe dei Paesi alleati. Non è pensabile che noi ci riserviamo di non andare in aiuto loro, quando sono attaccati, e poi pensiamo che loro vengano volentieri in aiuto nostro, quando fossimo attaccati noi. Questo ci sembra non sufficientemente chiaro.

Siamo preoccupati per lo smantellamento dei servizi segreti, conseguente alla gestione malaccorta dei casi Abu Omar e Calipari. Chi si fida oggi di servizi segreti che possono essere obbligati a manifestare i nomi dei loro informatori o le procedure che hanno seguito nella soluzione di un problema? Chi telefona ai servizi segreti italiani, sapendo che la sua conversazione potrebbe essere ascoltata dalla magistratura? E non diteci che c'è il segreto istruttorio, per carità di patria, non parliamo di questo problema!

Questo è preoccupante, perché queste guerre si fanno con i servizi segreti. Sono guerre lunghe, sono guerre difficili, sono guerre che chiedono grande determinazioni. La Conferenza di pace può essere utile, ma non facciamoci illusioni: la Conferenza di pace vera ci sarà quando i talebani saranno stati debellati. Si poteva fare una conferenza di pace con la Germania nazista nel 1942, nel 1943 o nel 1944?

Ecco, domandiamoci allora: i talebani sono disposti a sedere in una Conferenza di pace senza chiedere che vengano consegnate quelle povere popolazioni nelle loro mani perché le possano massacrare a loro piacimento? Perché, se non sono disponibili a sedersi, la Conferenza può essere sempre utile per avere un aiuto da tutti i Paesi intorno per tagliargli i rifornimenti e ripristinare condizioni migliori ma certamente non sarà decisiva; diventa come un sigaro che non si nega a nessuno, tanto più quando un Governo come quello italiano ne ha assolutamente bisogno per dare una qualche impressione di accoglienza delle tesi di una parte della sua maggioranza.

Siamo preoccupati per la debolezza del sostegno politico che questo Governo è in grado di dare ai nostri soldati. Se passa l'idea che siamo l'anello debole della catena tutti gli attacchi si concentreranno contro i soldati italiani; e non pensate che siamo in un'area tranquilla, potrebbe rapidamente diventare un'area di grande impegno militare.

Per queste ragioni l'UDC darà il suo voto a sostegno dei nostri soldati. Ci aspettiamo però che i nostri voti si aggiungano e non si sostituiscano a quelli della maggioranza. Se così fosse il Governo avrebbe il dovere morale e politico di dimettersi. Se non lo facesse sarebbe questa una grave violazione delle regole di una democrazia matura. Il Governo si metterebbe in un certo senso fuori legge e non potrebbe certo lamentarsi se poi in altra occasione queste regole non fossero osservate da parte delle opposizioni.

Il Governo ha garantito al Capo dello Stato di avere una maggioranza per governare, in particolare la politica estera del Paese. Se nei fatti risultasse che questa non esiste allora la fiducia che la maggioranza ha ottenuto in quest'Aula risulterebbe essere una pantomima, che offende sia il Capo dello Stato che la nazione italiana. Sarebbe una fiducia per durare e occupare il potere, non per governare. Un Governo che governasse

con una simile fiducia non potrebbe garantire ai nostri soldati quel supporto cui hanno diritto e la soluzione potrebbe essere solo una: le sue dimissioni. Sarebbe anche un atto umanitario verso gran parte dell'opposizione, che vota contro la propria coscienza soltanto per mantenere in piedi un potere nel quale non può credere. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Furio Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Signor Presidente, colleghi, membri del Governo, circola una frase nella vita politica, che si dice molto spesso: «Noi non accettiamo lezioni» oppure: «Io non accetterò lezioni da...». È un frase sbagliata, secondo me: si possono sempre avere delle buone lezioni. La vita è tutta una lezione. Per esempio, la seduta di oggi e i discorsi dell'opposizione che ho ascoltato fino ad ora mi hanno svelato che non di guerra, non di terrorismo, non di talebani, non di sostegno all'America, non di sangue, non di pericolo, non di morte, non di incursioni si sta parlando; si sta parlando del vero pericolo dell'umanità, che è Romano Prodi e il suo Governo.

E si sta parlando, come ha fatto un momento fa il senatore Buttiglione per dodici volte, di dimissioni o di necessità di dimissioni, perché è il punto fondamentale. Bisogna che il Governo Prodi se ne vada:, è l'ordine che è stato dato dal capoclan, dal capotribù Berlusconi, ed evidentemente i suoi ordini tengono ancora e molto rigorosamente. Perché se l'impegno è quello di mandare a casa Prodi...

MANTICA (*AN*). Mi dispiace per te.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). ...allora qualunque discorso su qualunque ostaggio, su qualunque strage, su qualunque fatto va bene per dire che il problema è quello.

L'altra cosa che ho imparato è che i fedeli seguaci del capotribù non hanno alcuna difficoltà ad essere in perfetto contrasto con se stessi e ci dicono delle cose che sono l'opposto esatto di ciò che ci hanno detto quando erano al Governo. Quando erano al Governo ci hanno detto che si trattava di missioni di pace e hanno tuonato. Ricordo quando ero direttore de «l'Unità» e mi permettevo di dire: come può essere missione di pace quella di un contingente di soldati italiani messi al servizio di due armate in guerra? Venivo investito da vere e proprie maledizioni, sia nei *talk show* e nelle televisioni controllate dal gruppo di cui stiamo parlando, cioè tutte, sia dai giornali, vuoi quelli di proprietà, vuoi quelli in cui è più prudente per un giornalista italiano mettersi dalla parte di un grande editore che mettersi contro.

L'incredibile incoerenza a cui ho assistito questa mattina è, in primo luogo, quella di dire che si tratta di guerra e non di pace. Ma guardate, la prima volta noi avevamo detto: accidenti, siamo sicuri che alla luce dell'articolo 11 della Costituzione si possa impegnare l'Italia in un'azione di guerra? Questa mattina, nella giornata di oggi, e da quando stiamo discutendo del rinnovo della missione, pur di far cadere il Governo Prodi,

l'articolo 11 della Costituzione non esiste più. Ora non c'è più alcuna preoccupazione tanto che sostenete che, va benissimo, questa è guerra.

In secondo luogo abbiamo sentito dire che i nostri soldati non sono militarmente dotati di tutte le strutture che servirebbero loro per difendersi. Benissimo, ma chi li ha mandati così? È stato il tonante ex-ministro della Difesa Martino che li ha mandati esattamente come sono armati adesso in Afghanistan ovvero, come ci state dicendo, disarmati. Siete voi che li avete mandati disarmati in una missione che era terribile esattamente come lo è adesso: a parte il caso Mastrogiacomo non è cambiato proprio niente. (*Commenti dai banchi del centro-destra*).

Vi dimostrerò tra un istante che non è cambiato niente, perché avete il grave, gravissimo problema di non dedicarvi alla stampa americana che queste cose le dice momento per momento, così come fa il «New York Times» di oggi.

MANTICA (AN). Va bene, noi leggiamo solo la «Provincia Pavese». Signor Presidente, non è possibile!

PRESIDENTE. Senatore Mantica, per cortesia.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Senatore Mantica, lei non ha sentito la mia voce mentre parlava, io l'ho ascoltata in rispettoso silenzio e chiedo dunque lo stesso rispettoso silenzio. Se non lo vuole avere, pazienza: non mi aspetto che improvvisamente diventiamo una scuola materna. Il problema però rimane quello che è, così come rimane il fatto, ad esempio, che ci venite a parlare di trasparenza sulla liberazione di Mastrogiacomo quando da voi, ex Sottosegretari, ex membri ed ex sostenitori del precedente Governo, non abbiamo mai saputo nulla di quello che succedeva ed è successo agli ostaggi che avete liberato. Ci siamo compiaciuti, lo ha detto questa mattina il capogruppo dell'Ulivo, siamo stati molto felici che siano stati liberati e che siano tornati vivi. Ci siamo compiaciuti, ma non abbiamo potuto sapere nulla perché mai nulla è stato detto o rivelato. (*Vivaci commenti del senatore Antonione*).

È chiaro che voteremo, è chiaro che si dovrà votare in favore del rinnovo di questa missione e alcuni di noi lo faranno in maniera convinta, perché essa dovrà trasformarsi in una missione di pace. In particolare lo diventerà quando con una Conferenza di pace si toglierà ai talebani quel territorio di rifugio e di compensazione continua che è il Pakistan, dal quale vengono continuamente riforniti, godendo di quella ripresa di possibilità che li conduce ad una guerra infinita. Ecco, la guerra infinita non è nella prospettiva della nuova democrazia americana, non è quello di cui sta parlando la Commissione esteri del Senato americano, non è quella di cui parla sul «New York Times» di oggi, invocando una Conferenza di pace, il loro autorevole commentatore Rory Stewart. Vi prego di leggere il suo articolo: è composto di quattro punti che potrebbero figurare benissimo nella mozione dell'Ulivo e su cui potrebbe essere d'accordo il «nemico dell'umanità» Romano Prodi, che volete abbattere in tutti i modi, trascurando completamente il Mullah Omar e tutti i personaggi del terrorismo, che vi stanno a cuore solo secondariamente, perché il compito più importante è quello di far tacere e di far cadere l'attuale Governo.

Bene, può anche darsi che esso non cada: in quel caso continueremo a scambiarci opinioni su come fare la pace in Afghanistan e nel resto mondo (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE e dei senatori Cossutta e Rame. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zanettin. Ne ha facoltà.

ZANETTIN (*FI*). Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, il tempo oggi a mia disposizione è troppo breve per esaminare la questione Afghanistan sotto tutti i diversi delicati profili che presenta. Limiterò pertanto il mio intervento ai due punti che ritengo più urgenti.

In primo luogo, chi parla è seriamente preoccupato per le condizioni nelle quali si trovano ad operare i nostri militari impegnati sul fronte afgano. È noto che, con la primavera imminente, si annuncia la tanto attesa offensiva talebana, della quale il rapimento del giornalista Mastrogiacomo è stato solo un'avvisaglia.

Come si stanno preparando i nostri soldati? Tutti gli osservatori e i giornalisti rientrati dal teatro di operazioni del nostro contingente denunciano la fragilità e l'inadeguatezza del dispositivo difensivo a loro disposizione. Mentre gli altri contingenti, compreso quello spagnolo, che opera nello stesso scacchiere di Sud-Est, hanno dotato di armamento pesante i loro soldati ed hanno inviato in Afghanistan blindati ed artiglieria, i nostri Comandi, per espresse istruzioni impartite da Roma, non prendono contro-misure e mantengono un dispositivo leggerissimo, dotati al massimo di mitragliatrici.

Non ci sono cannoni, né mortai, né veicoli corazzati, né elicotteri a prova di proiettile. Il mezzo più potente a disposizione sono le autoblindo «Puma», che non hanno nemmeno le torrette per proteggere i mitraglieri, obbligati a fare da bersaglio per i cecchini, né corazzature aggiuntive contro i micidiali ordigni esplosivi in dotazione ai terroristi talebani, mentre i più potenti blindati «Centauro» sono schierati in Libano, perché magari, secondo alcuni esponenti della maggioranza, devono fronteggiare l'esercito israeliano.

Come chi parla ha già denunciato in una recente interrogazione, rimasta come al solito senza risposta, il nostro contingente, privo com'è di appoggio politico da parte del proprio Governo e di solidarietà militare, è esposto addirittura alle ironie della stampa afgana, che proprio qualche giorno fa ha riprodotto una vignetta inglese risalente alla seconda guerra mondiale, secondo cui «i carri armati italiani hanno cinque marce, una avanti e quattro indietro».

Purtroppo la storia si sta ripetendo. La situazione venutasi a creare in Afghanistan mi ricorda infatti, per certi versi, quella descritta da Giulio Bedeschi in «Centomila gavette di ghiaccio» o da Mario Rigoni Stern ne «Il sergente nella neve», quando nel secondo conflitto mondiale i nostri alpini vennero mandati dal regime fascista a combattere e morire in Russia, con temperature glaciali ed equipaggiamenti del tutto inadeguati per quel teatro di operazioni.

Ironia della sorte, anche oggi in Afghanistan sono schierati dei reparti alpini. Voglia Iddio che, nelle prossime settimane, nessuno dei nostri mi-

litari abbia a pagare con il sacrificio personale questa irresponsabile scelta del nostro Governo.

Non vi è dubbio che, fino ad oggi, la nostra missione ha svolto un ruolo essenzialmente umanitario, ma se, come ha recentemente detto il sottosegretario per la difesa Forcieri, «anche se non cerchiamo guai, i guai cercheranno noi», è necessario garantire al meglio la vita e la sicurezza dei nostri soldati.

Guarda caso, proprio ieri alcuni militari del nostro contingente sono stati oggetto di un attacco terroristico e uno di loro è rimasto anche leggermente ferito. Nelle stesse ore, il ministro D'Alema a New York ha dichiarato: «La guerriglia sta arrivando anche a Herat e non credo che le truppe italiane siano in una buona situazione. Affronteremo momenti difficili». Questo ha detto proprio ieri, senatore Colombo, il Ministro degli affari esteri!

Quindi, se queste sono le condizioni sul terreno e se lo stesso Governo è consapevole della criticità della situazione venutasi a creare nel teatro di operazioni, è necessario ed urgente che le nostre truppe siano messe quantomeno in condizione di difendersi con la massima efficacia, di fronte all'aggressione nemica.

È per questo che condivido in pieno l'ordine del giorno che il presidente del mio gruppo, senatore Schifani, ha presentato come contributo a questo dibattito, con l'invito al Governo ad impegnarsi per l'invio immediato in Afghanistan – ad uso difensivo, beninteso – del più efficace equipaggiamento e dei migliori sistemi d'arma di cui è dotato il nostro esercito, per fornire un deterrente credibile e un'adeguata capacità di reazione.

Su questo punto, credo, il Senato non dovrà dividersi, perché siamo chiamati a garantire la sicurezza dei nostri militari, senza peraltro modificare il quadro generale d'intervento. Sarebbe invero molto grave, anzi sarebbe un errore madornale, se la maggioranza respingesse tale ordine del giorno.

Presidenza del vice presidente BACCINI (ore 18,14)

(Segue ZANETTIN). Di quale insopportabile responsabilità si renderebbe complice quest'Aula? Cosa dovrebbero pensare i nostri militari impegnati in Afghanistan? E cosa potrebbe pensare il Paese? Che il Parlamento non ritiene necessario tutelare al massimo le vite dei militari impegnati all'estero? Le conseguenze per la tenuta della missione sarebbero davvero devastanti.

In secondo luogo, e concludo, siamo tutti soddisfatti e tranquillizzati per la liberazione del giornalista Mastrogiacomo. Ma ci rimane un dubbio. Perché, dopo aver ottenuto dal Governo afgano il rilascio di ben cinque capi talebani, chi ha condotto la trattativa non si è preoccupato di ottenere,

insieme a quella di Mastrogiacomo, anche la liberazione dell'interprete afgano Ajmal Nashkbandi, di cui invece non si hanno notizie e che pare sia ancora nelle mani dei terroristi?

Mi pare di capire che in questo caso c'era un ostaggio di serie A, ed un ostaggio di serie B. Mi chiedo tuttavia se il valore universale della vita umana possa tollerare simili gerarchie. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Girfatti. Ne ha facoltà.

GIRFATTI *(DC-PRI-IND-MPA)*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, oggi siamo chiamati a discutere su un argomento di straordinaria importanza per la politica estera del nostro Paese e vitale per la temporanea sopravvivenza del Governo Prodi. Infatti, il disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame contiene, com'è noto, disposizioni volte a prorogare la partecipazione del personale delle Forze armate e delle Forze di polizia italiane alle missioni internazionali di aiuto umanitario.

Esso, come è specificato espressamente nell'articolo, è volto anche ad assicurare la prosecuzione degli interventi e delle attività destinate a garantire il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni in Afghanistan, Sudan, Libano ed Iraq.

Credo che questo disegno di legge, nel momento in cui si prefigge di reiterare gli aiuti umanitari e gli stanziamenti di cooperazione allo sviluppo nei confronti di tale Paese, presenti, però, un'incongruenza di fondo, una contraddizione intrinseca che mina l'intera architettura della politica estera italiana.

Limite, per motivi di tempo, la mia analisi a due scenari: l'Afghanistan e il Libano. L'intervento in Afghanistan, come tutti sanno, fu deciso dalla quasi unanimità della comunità internazionale, in seguito alla risoluzione n. 1386 del 2001 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che istituì la forza di intervento ISAF. Da allora si è proceduto ad una progressiva stabilizzazione del Paese che, però, negli ultimi anni ha registrato una risorgenza dell'attività terroristica dei gruppi talebani, notoriamente legati ad Al Qaeda, che ha posto le Nazioni Unite e, in particolare, le forze NATO operanti sul terreno, di fronte all'esigenza di contrastare militarmente tale recrudescenza.

Di fronte a tale situazione, la posizione del Governo italiano permane evasiva e ambigua, per non dire del tutto latitante.

Nel disegno di legge al nostro esame si prevedono misure, sicuramente opportune, di aiuto umanitario per le popolazioni afgane, ma non si dice nulla circa la posizione che le nostre truppe devono tenere sul campo. Ciò è grave soprattutto alla luce del fatto fondamentale che il contingente italiano è schierato e integrato con i nostri alleati dell'Alleanza atlantica, la quale ha esplicitamente richiesto a tutti i Paesi coinvolti di incrementare l'operatività delle unità militari *combat ready*.

A questo proposito, chiedo al Governo quali saranno le regole di ingaggio cui i nostri soldati dovranno adeguarsi nei prossimi mesi in questo martoriato Paese.

È possibile continuare a perseguire una politica ambivalente, in cui noi ci occupiamo solo di aiuto umanitario, o auspichiamo conferenze di pace con i terroristi, mentre i nostri alleati accrescono le forze militari che contrastano la rinascita dei talebani? Non ritiene l'attuale maggioranza che tale comportamento sia altamente nocivo per l'appartenenza stessa ad un'Alleanza, quella transatlantica, che costituisce l'alfa e l'omega della nostra politica estera?

Ricordo che l'Italia, dalla nascita della Repubblica, si è sempre basata su tre linee direttrici cruciali di politica internazionale: l'Alleanza militare della NATO, l'integrazione comunitaria e la cooperazione mediterranea. Con l'attuale comportamento in Afghanistan e gli avvenimenti di queste ultime ore, noi stiamo, a mio avviso, mettendo a repentaglio uno degli assi portanti della nostra tradizionale proiezione diplomatica, perché mostriamo chiaramente di non voler condividere l'orientamento di un'Alleanza che ci chiede non solo l'assistenza finanziaria e umanitaria, ma anche di combattere contro il nemico comune al quale, al contrario, siamo noi stessi, purtroppo, a fornire ulteriori mezzi per combatterci.

La stessa aporia è data rilevare nell'approccio dell'attuale Governo sul Libano. Qui, ancora una volta con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la 1701 dell'agosto 2006, si è proceduto a dispiegare un contingente militare di interposizione, in cui risalta la cospicua componente italiana, tant'è che è guidato da un generale italiano.

In questa stessa risoluzione, però, si prevede espressamente il rispetto di altre due risoluzioni ONU (la n. 1559 del 2004 e la n. 1680 del 2006), che chiedono il disarmo totale dei gruppi armati in Libano.

I maggiori analisti diplomatici riconoscono che l'allentamento della tensione in questo Paese sarà possibile solo quando verranno smantellati tali gruppi armati, solo quando verrà restituita a questo Paese la sua esplicita e completa sovranità, solo quando non ci sarà più uno Stato nello Stato come è attualmente. Anche a questo riguardo, l'attività del Governo italiano si è contraddistinta per la sua unilateralità: si è preferito invocare il solo ritiro delle truppe di Israele, quando invece sarebbe stato opportuno richiedere, insieme a tale ritiro, anche il disarmo di Hezbollah e di tutte le altre milizie non inquadrati nell'esercito ufficiale del legittimo Governo libanese.

Ancora una volta, dunque, la nostra politica estera ha fatto registrare una caratteristica intrinseca di ambiguità e, soprattutto, di divaricazione con gli interessi primari e prevalenti del nostro Paese, che sono quelli di essere accanto ai Paesi democratici, di sviluppare efficaci e realistiche azioni di pace e di salvaguardare i principi basilari su cui riposano le nostre società occidentali.

Sia in Libano che in Afghanistan ne risulta gravemente minata la credibilità dell'Italia verso i nostri interlocutori europei e verso il *partner* americano. Ma non lo dico solo io: come ha rilevato oggi Piero Ostellino

sul «Corriere della Sera», la politica estera guidata dai movimenti e da Emergency esautora il ruolo dello Stato italiano, svilisce e nullifica la nostra diplomazia.

Noi esprimiamo la nostra più viva solidarietà a tutte le Forze armate e di polizia che operano in nome della libertà e della democrazia con grande competenza e con spirito di sacrificio non solo nei Paesi interessati dal decreto-legge oggi in esame ma anche nelle altre parti del mondo. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pollastri. Ne ha facoltà.

POLLASTRI (*Ulivo*). Signor Presidente, noto con piacere che tutti i miei interventi nell'Aula del Senato sono stati pronunciati sempre quando presiedeva lei, senatore Baccini, che mi onora della sua amicizia e di questo sono felice.

Il disegno di legge su cui oggi ci troviamo a discutere rappresenta la concreta risposta del nostro Paese alla sfida per il raggiungimento di pace, democrazia e benessere che l'Italia si è imposta di perseguire attraverso le sue missioni umanitarie in molte zone del mondo, sempre – ci tengo a ricordarlo – nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione e dei principi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite.

E leggendo il documento in questione non si può non notare il profondo e sentito interesse per il raggiungimento degli importanti obiettivi in quei territori che oggi sono scenario di tensioni e conflitti, e la volontà di andare avanti e portare a conclusione, nel migliore dei modi possibile, delle missioni che non dimenticano i civili, la parte più debole e più colpita di Paesi vessati da conflitti e povertà, ma che hanno come punto centrale proprio la collaborazione con le popolazioni locali, oltre a una crescente attenzione agli aspetti della cooperazione civile.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI (ore 18,25)

(*Segue POLLASTRI*). Il confronto avviato nelle Commissioni dimostra l'impegno forte e costante, delle diverse parti politiche, nel perseguire e raggiungere gli obiettivi che l'Italia non può mancare nel difficile contesto internazionale.

Le due novità rispetto ai precedenti provvedimenti di proroga sono la fine della missione militare in Iraq, ma non dell'impegno di cooperazione civile in quel territorio, e la prima proroga del finanziamento della missione UNIFIL in Libano, l'impegno più rilevante tra le missioni internazionali del nostro Paese.

A tale proposito, vorrei ricordare e ringraziare tutti i militari italiani che operano in tutte quelle zone colpite dai conflitti, portando sollievo e

sostegno alle popolazioni civili coinvolte. Un impegno riconosciuto dai nostri alleati, apprezzato in ambito internazionale e guardato con riconoscenza dalle stesse popolazioni locali. Un impegno che – non dimentichiamolo – svolgiamo nell’ambito di un quadro più vasto di collaborazione responsabile con i nostri alleati.

E proprio in virtù di questo rafforzamento del multilateralismo in politica estera e del rilancio del ruolo centrale dell’ONU, l’Italia non può sottrarsi in questo momento alla sua funzione sullo scenario internazionale: questo, infatti, significherebbe venir meno agli impegni assunti dal nostro Paese con le Nazioni Unite, con la NATO e con l’Unione Europea. Vorrebbe dire, inoltre, rinunciare al processo di costruzione europea e, ancor più grave, perdere quello slancio contro la povertà e il sottosviluppo nel mondo. Anche perché, per quanto la discussione verta prevalentemente sul tema dell’Afghanistan, il disegno di legge propone di rifinanziare altre importanti missioni in Paesi quali il Libano e il Sudan, Paesi che chiedono aiuto e attenzione da parte della comunità internazionale e che hanno coinvolto, come in Afghanistan, un impegno comune delle forze multinazionali.

Signor Presidente, voglio soffermarmi brevemente sul Sudan, del quale si è parlato poco nel corso di questo dibattito. È un Paese che ho visitato più volte e che conosco molto bene. Ho vissuto in Eritrea, quindi ai confini con il Sudan che attraversavo molte volte fra Tessenei e Khar-toum, quando avevo meno anni.

Vorrei soffermarmi in particolare sulla tragica situazione in Darfur, regione occidentale situata nel deserto del Sahara, segnata da anni dalla violenza e dal terrore. Ho letto quanto afferma il rapporto della Missione di Alto livello del Consiglio dell’ONU sui diritti umani reso noto il 12 marzo: «Il Governo del Sudan ha orchestrato e partecipato ai crimini di massa che comprendono omicidi, stupri generalizzati e rapimenti». Ma il documento, signor Presidente, è duro anche con la comunità internazionale, il cui comportamento davanti alla tragedia viene definito dall’ONU «patetico» e alla quale viene chiesto di agire immediatamente per fermare la carneficina in atto (si annoverano 300.000 morti tra i civili e 2 milioni di rifugiati).

Termino il mio intervento, signor Presidente, rivolgendo un appello al Governo italiano affinché presti maggiore attenzione a tale missione, che sarebbe – veramente e sicuramente – la più umanitaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giannini. Ne ha facoltà.

GIANNINI (RC-SE). Signor Presidente, onorevoli colleghi, scriveva Sigmund Freud che l’inclinazione degli esseri umani all’abitudine è, insieme, la loro forza e la loro debolezza: resistono a tutto e, contemporaneamente, si abituano all’orrore, alla rassegnazione, alla guerra.

Anche dalla guerra, dunque, possiamo proteggerci con il manto dell’assuefazione e, mentre i nostri cacciabombardieri distruggono Belgrado e

la Zastava, disseminano l'uranio impoverito sulla terra, sui fiumi e sulle popolazioni della Jugoslavia, mentre i nostri soldati combattono, muiono e uccidono per una guerra americana in Iraq e in Afghanistan, possiamo continuare cristianamente a vivere con il cuore sereno e ad evocare la pace.

Siamo un Paese in guerra, ormai da molti anni e con diversi fronti aperti; ma l'abitudine ce lo fa dimenticare. Ma un Paese in guerra, produce storicamente e necessariamente due effetti tra loro speculari: da una parte, la rimozione, la censura e persino la menzogna organizzata rispetto ai motivi reali della guerra; dall'altra, la militarizzazione interna allo stesso Paese in guerra: il fronte esterno e quello interno, entrambi da presidiare con la medesima durezza e intensità.

Accade così anche oggi in Italia: dopo sei anni dall'attacco americano contro l'Afghanistan, quasi nessuno ne ricorda più il motivo scatenante proclamato, ossia la cattura di Bin Laden. Ma poiché non si può invadere un Paese, bombardarlo per sei lunghi anni, distruggerlo in lungo e in largo, ridurre un popolo alla fame e ammazzare 80 mila persone, di cui l'ottanta per cento civili, solo per catturare un uomo, la cultura dominante ha dovuto diffondere – rimuovendo il primo – un nuovo messaggio, più realistico: non bombardiamo per catturare Bin Laden, ma contro i talebani. Sono dunque i talebani – già grandi amici degli USA – il motivo reale della guerra? Nulla è tanto ballerino quanto i principi dell'imperialismo.

Era Benedetto Croce, alla fine del secondo dopoguerra, a chiedere ai laburisti inglesi di non appoggiare più il fascismo spagnolo, dopo la caduta di Hitler; ed erano i laburisti a rispondergli, per non entrare in rotta con il generale Franco, che si doveva rispettare ovunque, sempre ed anche con sofferenza, il principio sacro dell'autodeterminazione dei popoli e dei Governi; gli stessi laburisti, non solo inglesi, che oggi, al servizio degli USA, sostengono l'intervento militare in Afghanistan.

Ma la verità sull'Afghanistan, scientemente censurata, è tutta da un'altra parte. La verità è che il progetto di controllo militare dell'Afghanistan lo si trova teorizzato nelle carte del Pentagono ben prima dell'11 settembre e che tale controllo per la Casa Bianca è parte preponderante e teorizzata del disegno generale di guerra infinita e permanente, dell'estensione della NATO nel cuore dell'Asia, ai confini di quell'Iran da normalizzare militarmente, del Pakistan e, soprattutto, della Cina, ormai primo e strategico avversario degli USA.

La verità è che nell'agosto del 2003 la missione ISAF è passata sotto il comando NATO: sono grosso modo otto le basi NATO costruite – o in costruzione – in Afghanistan e dovrebbero diventare circa venti. Per organizzare tanta capacità di fuoco e controllo egemonico in quell'area strategica, gli USA possono agevolmente mettere nel bilancio di guerra il genocidio del popolo afgano e centinaia, anche migliaia di vittime tra la coalizione occupante.

Ma oltre che di costruire una falsa coscienza di massa, un Paese in guerra ha bisogno di aprire e di controllare anche un fronte interno, militarizzando la società, la politica, i partiti. Che cos'altro è, se non una

forma di militarizzazione, questo coro filoamericano, questa voce mediatica pressoché univoca, volta a sorreggere e ampliare l'intervento in Afghanistan? Che cos'è questa gabbia di ferro montata attorno al movimento per la pace, questo impressionante tentativo di demonizzare il dissenso sociale e politico, questo pericoloso intento, volto a far abbassare la testa ai deputati e ai senatori? E ancora, che cos'è, se non un vero e proprio trasferimento interno del fronte militare, la minaccia e la pratica dell'emarginazione, dell'espulsione dei dissidenti e dei pacifisti dai loro partiti?

Noi non possiamo tradire il nostro popolo, la nostra classe sociale di riferimento, questo è il punto centrale. Ci hanno dato il loro voto per cambiare, per avere il coraggio di essere, almeno un po', autonomi dagli USA, dalla NATO, dal Vaticano, da Confindustria, dai padroni del vapore e dall'Europa di Maastricht. Se deludiamo di nuovo le speranze della nostra gente, allora sì che apriamo le porte al ritorno delle destre. Ci dicono: attenzione alle destre; e hanno ragione, perché siamo di fronte ad una delle più populiste e pericolose destre d'Europa.

A questa destra viene voglia di dire, come si faceva un tempo: «*No pasaran*», non passerete, non tornerete al Governo con il mio voto sbagliato. Io mi sento così parte della classe operaia, del suo spirito e della sua materialità ma, contemporaneamente, vorrei dire all'intera sinistra e alla mia coalizione: non consegnatelo voi il Governo alle destre con politiche sbagliate, che ci allontanano dal nostro popolo. Bisogna cambiare. Dall'Afghanistan occorre ritirarsi. Dalle politiche di guerra degli USA e della NATO bisogna liberarsi. Da un papato che metterebbe di nuovo al rogo Giordano Bruno occorre emanciparsi. Bisogna frenare questo imponente e pericoloso processo di militarizzazione e dedicarsi molto di più ai salari, alle pensioni, alla ricostruzione di uno Stato sociale, ai diritti civili e di libertà.

Sono sempre più contrario alla guerra in Afghanistan ma voterò, per questa volta ancora, le indicazioni del mio partito per non favorire le destre, per non provocare uno spostamento centrista e per non essere emarginato ed espulso dalla battaglia politica futura. Non darò un voto sbagliato, ma chiedo al Governo Prodi di non farmi sbagliare votandolo. (*Applausi dal Gruppo RC-SE e applausi ironici del senatore Guzzanti*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Pisa. Ne ha facoltà.

PISA (*Ulivo*). Signor Presidente, in Commissione ho già parlato degli elementi di novità del decreto per il rifinanziamento delle 22 missioni all'estero che considero positivi. Ho anche parlato, però, degli elementi a mio giudizio carenti. Al di là dell'espressione di solidarietà e stima nei confronti dei nostri militari, di cui apprezzo capacità e competenze, ritengo che nella lotta al terrorismo le guerre, i bombardamenti e le occupazioni militari siano controproducenti, perché sono strumenti che non disarticolano ma uniscono.

Vorrei soffermarmi su alcune obiezioni avanzate dai colleghi della destra a proposito dell'Afghanistan facendo alcune considerazioni sull'andamento della situazione in quel Paese.

Schematicamente, la destra si dichiara d'accordo su tutte le missioni militari, ma lamenta che non siamo abbastanza muscolari e all'altezza della situazione, nonostante il Capo di stato maggiore della difesa abbia affermato che i nostri militari sono equipaggiati «al meglio» e che non hanno nulla da invidiare agli altri contingenti (come del resto era per Nasiriya). La destra, inoltre, si indigna per l'ipotesi di trattativa con i talebani sottraendosi in tal modo ai temi di fondo del bilancio della situazione afghana a sei anni dalla sua occupazione, della responsabilità dell'attuale irachizzazione del Paese e delle prospettive di uscita o di risoluzione da questo disastro.

Accanto ad innegabili, ma parziali, dati positivi (li riconosciamo tutti e li diciamo: la ripresa della scolarizzazione, soprattutto per le bambine, un lento avvio del processo di ricostruzione, la poco più che simbolica, ma importante, costruzione di istituzioni democratiche e di un esercito nazionale), permangono elementi di forte preoccupazione (la mancanza di sicurezza, innanzitutto, ma anche la forte ripresa del narcotraffico, il dilagare della corruzione, l'aumento dei bombardamenti a Sud-Ovest), che rendano sempre più drammatiche le condizioni di vita quotidiane.

Sulla materialità di questa situazione l'intervento militare è inefficace, non conquista cuori e menti, mentre è proprio sulla delusione e sul malcontento popolare che i talebani possono fare breccia. Detto tra parentesi, il Governatore della confinante provincia pachistana del Belucistan sostiene l'esistenza di un rischio che la guerra dei talebani diventi una guerra di tutto il popolo. Ma non lo si può sterminare tutto!

Questa situazione, già critica e che solo nello scorso anno ha causato 4.000 morti (di cui la maggioranza, – lo sottolineo – civili) in scontri e attentati, si è aggravata. Di fronte a questa sempre più drammatica situazione del Paese, qual è l'ipotesi della destra? Armiamoci di più e sterminiamo i talebani! Io non condivido tale soluzione e non per una questione di impegno numerico, come spiegato benissimo stamattina dal senatore Tonini, in riferimento alle ingenti forze degli Stati Uniti in Iraq e della fu Armata Rossa in Afghanistan.

Non sono d'accordo su una soluzione muscolare e violenta, anche perché inefficace, controproducente rispetto ad un Paese che ha soprattutto bisogno di essere pacificato attraverso un impegno politico, civile ed economico.

Le ragioni urlate dalla destra contro le dichiarazioni di Piero Fassino, favorevole alla partecipazione anche dei talebani alla conferenza di pace sull'Afghanistan, cosa che avevamo chiesto in un ordine del giorno qui al Senato a luglio, nascondono la voglia dell'attuale opposizione di sottrarsi in quest'Aula ad un voto favorevole alle missioni internazionali, intento tutto politico e strumentale, volto all'indebolimento del Governo.

È sotto gli occhi di tutti che l'uso della forza militare non ha prodotto la stabilizzazione nel Paese. Occorrono politica, trattative, dialogo, diplo-

mazia, ma anche conoscenza, *intelligence*, dissuasione. Trattare parrebbe di buon senso anche per non ripetere gli stessi errori fatti dagli americani per diversi anni in Iraq nei confronti dei baathisti sunniti o con Moqtada al Sadr, coinvolti solo dopo nella trattativa. Sarebbe convenuto in qualche modo coinvolgerli prima.

Oggi c'è una trattativa che riguarda l'Iraq e credo che dovremmo auspicarne una anche per l'Afghanistan, perché è da tempo che gli Stati Uniti trattano in modo riservato, come è giusto, con i talebani. Lo hanno fatto prima, in funzione antisovietica, armando quegli stessi mujaheddin padri degli *insurgent* di oggi. E anche nell'estate del 2000, con Bill Clinton presidente, ci fu una trattativa, rivelata dal Pentagono, che vedeva come merce di scambio la consegna di capi di Al Qaeda contro la fine dei bombardamenti dei campi di addestramento. Forse se (ma la storia non si fa con i «se») quella trattativa fosse andata in porto, il mondo si sarebbe risparmiato la tragedia dell'11 settembre, con tutto quello che ne è seguito.

Visto che il tempo a mia disposizione sta per concludersi, mi fermo qui e chiedo di poter consegnare l'ultima parte dell'intervento. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Guzzanti. Ne ha facoltà.

GUZZANTI (*FI*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, già ieri sera, nella riunione delle due Commissioni riunite, esteri e difesa, ho illustrato il mio voto di astensione sull'attuale decreto per il rifinanziamento delle missioni, perfettamente consapevole del fatto che, in Senato, il voto di astensione equivale ad un voto contrario. Credo sia opportuno.

Svolgo questo intervento, così come nel caso di ieri sera, per alimentare il seme del dubbio, che è già molto profondo, non soltanto nel mio partito, Forza Italia, ma nell'area politica della Casa delle Libertà, anche perché mi vanto di avere un contatto molto stretto con lettori ed elettori della nostra area, i quali tutti, indipendentemente dal partito che votano (mi riferisco a quelli di questa parte), non vogliono assolutamente, neppure uno, mai, che questa missione venga rifinanziata nella forma che è stato proposta dal Governo Prodi.

Naturalmente, se fosse proposta e riscritta in modo tutt'affatto differente, la situazione sarebbe diversamente affrontabile, ma poiché questa è la realtà, credo di essere interprete di una larghissima, per non dire unanime, volontà, così come appare dalle migliaia di lettere, di *e-mail* e di telefonate di cittadini comuni che ci votano e che ci mandano qui come rappresentanti e che noi ci sforziamo di rappresentare, possibilmente di più e meglio di quanto non cerchiamo di rappresentare le gerarchie di partito, che pure sono molto importanti, ma che devono rendersi conto del fatto – ma penso lo sappiano bene – che esiste un'attitudine, un atteggiamento molto netto da parte dell'elettorato.

Tutto quel che riguarda la vicenda afghana (è chiaro che il decreto riguarda anche le altre missioni, ma noi ci concentriamo sull'Afghanistan, perché è di questo che si tratta) è inaccettabile.

È inaccettabile la conferenza internazionale nel modo in cui è stata proposta, con i talebani seduti al tavolo, perché i talebani non sono gli abitanti dell'Afghanistan, non sono un'etnia, non vengono dalla città di Taleba. I talebani sono persone che hanno scelto un atteggiamento armato, un comportamento aggressivo, per i nostri *standard* terroristico, e sono i nemici di questa operazione di polizia internazionale. Pertanto, fare una conferenza internazionale sulla sicurezza dell'Afghanistan invitando i talebani sarebbe come fare una grande conferenza sulla criminalità organizzata facendo sedere magari Cosa Nostra perché, visto che c'è, può darci utili indicazioni.

In genere la nostra parte politica, il centro-destra, la *ex* Casa delle Libertà o l'attuale Casa delle Libertà – perché nell'elettorato questa sigla permane malgrado le divisioni che separano oggi i partiti al suo interno – costantemente adduce come motivi sufficienti per un voto favorevole al decreto-legge in esame due ragioni che in realtà sono due *cliché*: la prima ragione è la continuità della politica estera; la seconda è la necessità di votare il decreto per i nostri soldati in Afghanistan.

La continuità della politica estera è un'assurdità, un mito, un *cliché*, una cosa politicamente corretta, vale a dire una bugia, un'ipocrisia. Ho apprezzato molto la brutalità, più che la franchezza, che aveva anche un motivo politico immediato, della replica del ministro D'Alema in Senato prima della sconfitta che portò alle dimissioni del Governo, quando negò nella maniera più assoluta l'esistenza di una continuità tra questo Governo e il precedente, tra questa maggioranza e la precedente. Di ciò abbiamo non una prova, ne abbiamo mille.

La politica estera di Prodi – lo abbiamo visto recentemente con la visita di Putin – sta cambiando radicalmente anche le relazioni internazionali. Se ho letto bene stiamo per costruire aerei militari con la Russia. È una novità, c'è a chi piace, a chi non piace, a me vengono i brividi, altri invece sorrideranno, ma è una novità.

Circa 45 minuti fa l'agenzia ANSA ha dato la notizia di un alto funzionario della Casa Bianca, che non ha voluto fornire il proprio nome, come si usa in questi casi, che ha espresso una censura profonda, da parte della Casa Bianca, per il modo in cui l'Italia ha condotto la questione della liberazione di Daniele Mastrogiacomo. Anche in questo caso, da una parte si potrà dire che in fondo non ci importa nulla e che se la Casa Bianca si arrabbia sono fatti suoi, anzi, siamo contenti, da quest'altra si potrà dire il contrario; ciò che a me preme sottolineare è che c'è una discontinuità reale. Una discontinuità buona, secondo me, perché tra l'altro la balla che la continuità sia un valore è tutta da dimostrare. Forse è stato un valore durante la Guerra fredda, in presenza di grandi divisioni.

Quindi, la continuità della politica estera è una storia che non vale, così come non vale l'altro *cliché*: dobbiamo farlo per i nostri soldati. Ho parlato per telefono con una certa quantità di militari (non è una

cosa particolarmente difficile e non occorre prendere l'aeroplano e recarsi sul posto) in Afghanistan e anche in Iraq (non si dice che in Iraq abbiamo militari armati, è un tabù perché altrimenti la sinistra radicale insorge gridando all'imbroglio) e ho potuto constatare che essi sono assolutamente indignati, sbalorditi e anche un po' terrorizzati dal fatto che si trovano in giacca e maglietta, con una pistola o con fucili mitragliatori al loro fianco, senza le regole di ingaggio necessarie, senza possibilità di difendersi, senza possibilità di contrattaccare e con il rischio di essere incriminati se i loro atti dovessero essere considerati da qualche sostituto procuratore della Repubblica in Italia contrari al pensiero degli stessi sostituti procuratori (perché le leggi sono molto elastiche) e quindi non sono per niente contenti.

La storia per cui dobbiamo votare a favore di questo decreto-legge perché così soccorriamo i nostri soldati in Afghanistan è una balla.

I nostri soldati portano un'uniforme e per questo sono obiettivi.

Il ministro degli affari esteri D'Alema ha avuto l'onestà di riconoscere di avere la notizia, che è stata confermata anche da fonti ufficiali, di una imponente offensiva. Se non imponente, certamente è un'offensiva che può provocare perdite. Non stiamo facendo la battaglia delle Ardenne: sono azioni di guerriglia, ma possono scapparci i morti e per questo non c'è sufficiente preparazione.

Voglio che resti agli atti, visto che il nostro Governo ha delegato ad Emergency e a Gino Strada la trattativa per la liberazione (almeno è quello che è apparso) del collega Daniele Mastrogiacomo (al quale va tutto il nostro affetto e la nostra solidarietà), che siamo di fronte ad una nuova visione dello Stato e degli statisti. Lo statista Gino Strada, cito il «Corriere della Sera» di martedì scorso, ha così commentato l'incarico ricevuto: «Ma che cazzo gli è venuto in mente a D'Alema di parlare di «canali umanitari». (...) Con che faccia vado a trattare laggiù? Con quella d'uno che sono sette anni che si fa un mazzo così per aiutare gli afgani e adesso si trova qui a rappresentare proprio il Governo d'un Paese che loro odiano? Io l'ho detto subito: fuori dai coglioni il SISMI, i ROS e tutti quei signori! Se hanno un capo, che li richiami subito. O noi, o loro». Questa è la nuova politica estera, questa è la dimensione civile e statale che abbiamo in quel Paese. E ho appena citato l'applauso internazionale che andiamo riscuotendo.

Per questo motivo spero che anche la parte politica di cui sono un rappresentante cambi idea e non voti «si» a questo decreto. (*Applausi dal Gruppo FI e del senatore Santini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Iovene. Ne ha facoltà.

IOVENE (*Ulivo*). Signor Presidente, signor vice Ministro, colleghi, non può esservi dubbio che il contesto nel quale stiamo discutendo del decreto per il rifinanziamento delle nostre missioni internazionali è profondamente cambiato. Abbiamo ritirato le nostre truppe dall'Iraq, così come ci eravamo impegnati a fare; abbiamo assunto un ruolo di primo piano, e

con efficacia, in Libano, evitando che la crisi apertasi nei mesi scorsi in quell'area cruciale precipitasse e si approfondisse ulteriormente; abbiamo avanzato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la proposta di una conferenza internazionale di pace sull'Afghanistan, trovando una positiva accoglienza.

È assai curioso che ci si scandalizzi di fronte alla proposta, del tutto ovvia, di coinvolgere, quali parti in causa, i talebani nell'ipotizzata conferenza di pace. Con chi, se non con tutti i contendenti, occorre costruire le condizioni per porre fine, a sei anni dall'invasione statunitense, alla guerra in corso in quel Paese? Perché di guerra si tratta, come ci ricorda il rapimento di Mastrogiacomo, il ferimento del nostro paracadutista della Folgore ieri e come ha sostenuto Ban Ki Moon, segretario generale dell'ONU, sul «The Guardian» di oggi: «Un numero sempre più alto di aspiranti *kamikaze* sta attraversando in questi giorni il confine tra Pakistan e Afghanistan per unirsi alla guerriglia talebana nella provincia afghana di Kandahar». Lo ha dichiarato ieri il segretario delle Nazioni Unite Ban Ki Moon in una riunione del Consiglio di Sicurezza ed ha aggiunto: «Nonostante le perdite subite lo scorso anno, i talebani sembrano essersi rafforzati: negli ultimi sei mesi nel Paese ci sono stati 77 attentati suicidi, quasi tutti contro convogli militari stranieri».

L'Afghanistan sta sprofondando in un nuovo Iraq, demolito nelle sue speranze, ancor più che nelle sue infrastrutture, senza riuscire ad immaginarsi una via d'uscita, dopo trent'anni di guerra senza fine e senza tregua. Lo ha sostenuto perfino il comandante britannico di ISAF.

Ecco la discontinuità rivendicata sulla politica estera. È assai inquietante guardare, come hanno fatto alcuni nei loro interventi in questo dibattito, alle cose del mondo attraverso il proprio ombelico. La discontinuità è alla base di una ripresa di iniziative e credibilità internazionale e rende l'avvio di una seria riflessione sulle nostre missioni, sulla loro natura e sulla loro efficacia, a partire da quella in Afghanistan, irrinviabile.

Leggiamo quanto riportato dal settimanale «Internazionale» del 9 marzo 2007: «L'Afghanistan è il Paese più povero del mondo.

Negli ultimi anni solo il Burkina Faso e il Niger lo hanno superato nella classifica dei Paesi meno sviluppati. Dopo quasi tre decenni di guerra e un decennio di siccità, milioni di afghani non hanno ancora accesso all'acqua potabile, ai servizi igienici e all'elettricità, perfino nella capitale. Milioni di loro non ricevono cibo a sufficienza e hanno accesso, nel migliore dei casi, soltanto all'assistenza sanitaria più rudimentale. Malattie come la tubercolosi e la poliomielite, da tempo scomparse in gran parte del mondo, qui sono ancora molto diffuse e colpiscono soprattutto donne e bambini. Un bambino su quattro muore prima di raggiungere i cinque anni, per lo più a causa di malattie come il colera o la diarrea, che si potrebbero curare facilmente. La metà delle donne che perdono la vita in età fertile muore di parto: l'Afghanistan ha uno dei tassi di mortalità per parto tra i più alti del mondo. La speranza di vita media si aggira sui 42 anni. Ma le statistiche raccapriccianti non finiscono qui. Circa l'85

per cento delle donne afgane è analfabeta. Il 95 per cento di esse è sistematicamente vittima di violenze domestiche».

Questo è l'Afghanistan di cui parliamo. Ecco quindi le ragioni dell'aumento dei fondi a disposizione degli aiuti umanitari e della cooperazione contenuti nel decreto al nostro esame e, soprattutto, della necessità di affrontare questi nodi molto diversamente da come sinora è stato fatto. *(Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Nardini. Ne ha facoltà.

NARDINI (RC-SE). Signor Presidente, il sequestro e la liberazione del giornalista de «la Repubblica», Daniele Mastrogiacomo, ci portano da una parte – naturalmente – a gioire per la sua liberazione, nonostante tutti i problemi e la drammaticità dell'evento (il pensiero va al suo autista che ci ha rimesso tragicamente la vita), dall'altra ci restituiscono un problema enorme: dobbiamo, ancora una volta, approfondire la tragedia della guerra in Afghanistan e del suo popolo che da trent'anni non trova pace.

È per questo motivo, Presidente, che avremmo voluto non soltanto congratularci col Governo (perché crediamo che abbia fatto la sua parte fino in fondo), ma anche studiare meglio, in questa fase di discussione sulle missioni italiane, cosa sta accadendo nel mondo e fermarci un momento a riflettere dopo più di 15 lunghissimi anni (dall'inizio degli anni Novanta) di guerre infinite. Sarebbe l'ora – spero che siamo ancora in tempo – di una riflessione in questa direzione ed è per questo che io, come donna pacifista, voterò a favore del decreto al nostro esame.

Al contrario, l'opposizione ha continuato a ragionare su tre questioni: sulla mancata unità della nostra coalizione, sull'eventualità della presenza dei talebani alla conferenza di pace e su un nostro esercito poco equipaggiato. Sono tre posizioni su cui è necessario ragionare, perché sono espressione di un'altro punto di vista che non condividiamo e che ha un qualcosa di artificioso, introducendo elementi ancora legati a una politica strettamente interna. È come voler guardare all'immenso scenario internazionale da un'ottica di parte, quella da cui è possibile vedere le cose in conflitto con l'altra coalizione. Non credo che sia utile una discussione condotta in questo modo, perché non ci fa ragionare sui problemi veri.

Non mi sorprende che all'interno della coalizione della quale faccio parte vi siano posizioni di grande differenza e voglio esprimere la mia opinione su tale aspetto e spiegare perché voterò a favore di questo decreto.

Quindi, non ci dobbiamo sorprendere, ma non perché salviamo questo Governo a tutti i costi (potrebbe anche essere, e alcuni hanno confermato questo, perché sicuramente quello delle destre non ci piace).

Credo invece che dobbiamo salvare questa coalizione e questo Governo nel merito, anche se non su tutte le questioni siamo d'accordo. Non possiamo non cogliere, tuttavia, gli elementi di discontinuità (si dice così) e comunque di cambiamento che vengono introdotti in politica internazionale. Si deve partire da questi elementi, dal fatto che, per la

prima volta dopo tanti anni, si pone sotto il riflettore e si dice basta alla questione cruciale del Medio Oriente e della Palestina. Non ci sarà pace nel Medio Oriente se non affronteremo quella questione; non ci potrà essere pace. Io sono stata nei territori delle guerre, ci sono stata da prima. Sono stata in Jugoslavia, quando bombardavano; ci sono stata con Tom Benettollo. Sono stata in tutti i territori della guerra, come donna in nero e come pacifista; ero lì quando bombardavano, so cosa sono le bombe sulla testa dei bambini, delle donne e degli uomini. Conosco il dolore delle guerre.

Pur partendo dal fatto che siamo e saremo sempre contro le guerre (non c'è una sola guerra che noi riterremo giusta, signor Presidente e signori del Governo, non ce n'è una sola), constatiamo che in questo provvedimento avete messo degli accenti nuovi: è la prima volta che si parla di una conferenza di pace, che si dice, cioè, che la politica deve essere la chiave di accesso. Sono questi i passaggi che mi convincono.

Convincono me, che sono stata, quando nessuno era contro Milosevic da parte della destra (solo dopo avete parlato di Milosevic), a combattere e a fare le manifestazioni nella stagione dei girasoli, con quei democratici, con quegli intellettuali, con quelle donne, che combattevano contro Milosevic. Dov'era l'Occidente? Allora l'Occidente era silente, non parlava dei Balcani.

Dopo è venuta quella guerra, che noi non abbiamo condiviso. Allora abbiamo anche tolto il sostegno (l'abbiamo fatto prima per la verità, in prossimità di quella guerra); non abbiamo pertanto paura di togliere un sostegno. No.

Oggi valutiamo il Governo nel merito di questa politica internazionale; ecco perché una donna pacifista può dare il consenso a queste missioni. Ringrazio per aver introdotto quel programma e quel progetto, a cui credo e spero che anche le donne dell'altra coalizione daranno sostegno. Ricordiamo che vent'anni fa, nel 1987, morì Meena, la donna che fondò Rawa, un'associazione femminista; essa fu trucidata dal KGB. Proprio in nome di quelle donne, di chi ha voluto segnare e seminare su un terreno difficile e arido; hanno seminato per poter forse, un giorno, incontrare la pace. (*Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fruscio. Stante la sua assenza, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Marini Giulio, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G5. Ne ha facoltà.

MARINI Giulio (*FI*). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, oggi discutiamo in merito alla proroga della partecipazione italiana alle missioni internazionali. Quasi 9.000 nostri militari sono impegnati in azioni umanitarie e di interposizione nei Balcani, in Afghanistan, in Medio Oriente e in Africa, dando prova di grande solidarietà ed umanità verso le popolazioni. Hanno costruito scuole, acquedotti, ospedali,

pozzi, dimostrando di essere dei veri professionisti della pace in territori dove ogni giorno si rischia la vita.

Mi soffermerò, in particolare, sulla missione ISAF in Afghanistan, composta da 37 Paesi che vedono mutare gli scenari come le stagioni. Vi è una grande incertezza, un'incertezza che ho e che abbiamo riscontrato a Kabul lo scorso 9 agosto, durante la missione delle Commissioni difesa dei due rami del Parlamento.

Un soldato, un italiano, un cittadino, in primo luogo vuole essere dal suo Stato appoggiato e sostenuto ed avere la sicurezza e sapere che si farà di tutto per tutelare la sua vita. Lo stiamo facendo? Noi riteniamo che le azioni di questo Governo non sono sufficienti. Va bene la conferenza di pace, tutta ancora da organizzare; non vi è dubbio sull'aspetto civile di questa missione, dove sono stati spesi 5,3 milioni di euro nel 2006 per sostenere con infrastrutture le popolazioni afgane. Ma dobbiamo anche considerare che la Brigata Sassari qualche giorno fa ha dovuto rispondere ad un attacco, che non siamo stati in grado di perlustrare la valle Musaquala, alle porte di Kabul, su consiglio degli americani, in quanto non adeguatamente armati per difenderci da possibili attacchi e che ieri è stato ferito un italiano in attività di perlustrazione a Farah.

Sappiamo che entro poche settimane gli scontri si intensificheranno in vista dell'ormai preannunciata offensiva talebana di primavera. Ieri a New York il ministro degli esteri Massimo D'Alema ha dichiarato: «Purtroppo devo dire che la guerra, la guerriglia sta arrivando anche ad Herat e non credo che le truppe italiane siano in una buona situazione. Stiamo andando ad affrontare momenti difficili».

E qui mi viene da chiedere al Governo: ma volete invitare coloro che hanno già detto di andare in guerra fra poco? Aspetterei gli eventi e poi rifletterei sull'opportunità di questa apertura nei confronti dei talebani. Il basso profilo mantenuto finora dai reparti italiani, imposto dagli equilibri politici della vostra maggioranza, non sono sufficienti a garantire la sicurezza dei nostri soldati. Mi è utile ricordare che dal 1979 al 1989 l'Armata Rossa ha perso 15.000 uomini e l'Afghanistan si è trasformato per la Russia in quello che è stato il Vietnam per gli Stati Uniti: un lungo stillicidio.

È vero che i tempi sono cambiati ma la storia insegna sempre qualcosa. Non è pensabile che i nostri soldati siano dotati solo di armi di difesa passiva, ovvero una protezione fisica, segnalazione di avvisi, sorveglianza, controllo e attivazione dell'allarme. Sapete bene quanto è costato salvare la vita del giornalista Mastrogiacomo, e siamo tutti contenti di riaverlo tra noi, e allora perché non garantire massima sicurezza ai nostri soldati, che sono un esempio di volontà e di quella cultura millenaria che tutti, maggioranza e opposizione, dovrebbero con vanto esporre al mondo?

L'ordine del giorno presentato dal Presidente del mio Gruppo, il senatore Schifani, e dai componenti della Commissione difesa chiede di dotare, in tempi brevi, i nostri militari di armi di difesa attiva, che non vuoi dire, come molti pensano, armi di attacco, bensì di veicoli, postazioni, apparecchiature che forse consentirebbero quasi di fronteggiare certi scontri. Per fare degli esempi pratici, parlo del sistema Skyshield, degli Jammer,

di dotare i Puma delle torrette Hitrol. Questo perché, colleghi, la politica è importante, ma la vita dei nostri ragazzi lo è di più e non vogliamo che a causa di insicurezze interne alla maggioranza qualcuno debba pagare in termini di vita, perché ne saremmo tutti responsabili.

Per questo vi chiediamo di approvare l'ordine del giorno, che consentirebbe di far vedere ai nostri soldati che ci siamo e che pensiamo e ci preoccupiamo per loro, perché questo è il primo dovere di noi tutti. (*Applausi del Gruppo FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Polito. Ne ha facoltà.

POLITO (*Ulivo*). Signor Presidente, signori colleghi, rappresentanti del Governo, la vicenda del rapimento di Daniele Mastrogiacomo e il racconto che di quella vicenda la vittima sta facendo in questi giorni su «la Repubblica», ci dicono più di ogni altra cosa che cosa è oggi l'Afghanistan e qual è la differenza tra l'Afghanistan di Karzai e l'Afghanistan di Dudallah, tra l'Afghanistan che vuole rinascere ad una vita più pacifica e meno misera di quanto essa non sia stata per l'intero popolo nel corso della guerra dei trent'anni, che ha insanguinato e ancora insanguina il Paese, e l'Afghanistan che vuole tornare alla legge del kalashnikov e del Corano.

Dai talebani Mastrogiacomo è stato incatenato, frustato, picchiato, umiliato; dai talebani ha visto sgozzare e decapitare l'autista afgano che l'accompagnava. Dal Governo Karzai Mastrogiacomo è stato invece liberato, grazie a una scelta di compromesso che è tipica delle democrazie, capaci di porre al centro dell'azione dello Stato il valore supremo della vita e della dignità dell'uomo, e non un'ideologia o un credo. È proprio delle democrazie essere capaci anche di subire la sconfitta temporanea del cedimento al ricatto, che c'è stato, pur di mantenere aperta la speranza della vittoria finale della ragione e del diritto.

Karzai ha pagato un duro prezzo per aiutare un cittadino di un Paese che lo ha aiutato, e così facendo si è negato proprio a quella logica tribale che anima la violenza dei suoi nemici. Se c'è una cosa che il rapimento del giornalista italiano ci dice, dunque, è che Karzai e Dudallah pari non sono. E ci ricorda che i soldati italiani, europei, americani, australiani sono stati mandati in Afghanistan da un voto unanime del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non ad interporsi tra due combattenti con uguali ragioni e uguali torti, ma ad aiutare il Governo legittimo a sconfiggere il terrorismo e l'insorgenza dei talebani; per restaurare così ordine e sicurezza nel Paese. Se è dunque opportuno e utile trattare con chiunque voglia pacificare l'Afghanistan, sarebbe una sconfitta trattare con gli strateghi e gli ideologi della guerra tribale e religiosa. (*Applausi dei senatori Biondi e Antonione*).

È bene ricordarlo mentre trattiamo del rifinanziamento delle nostre missioni all'estero, delle quali quella afgana è sicuramente la più a rischio, sia per l'incolumità dei nostri soldati sia per l'esito finale della nostra azione. In Afghanistan la comunità internazionale, le democrazie del

mondo, la stessa organizzazione delle Nazioni Unite sono impegnate in una sfida vitale per la pace e la stabilità dell'intero globo. La verità è che in Afghanistan noi non possiamo perdere, ma non riusciamo a vincere. È dunque del tutto legittimo e utile cercare vie nuove per vincere, a patto che sia chiaro che non possiamo perdere. Non riusciamo a vincere perché, come è chiaro ormai a tutti i *partner* della coalizione internazionale, la vittoria può essere solo politica. Non foss'altro per l'esiguità delle Forze armate impegnate in quel Paese, imparagonabile con l'impegno che è stato profuso in luoghi dove si è vinto, come i Balcani, e persino in luoghi dove non si è vinto, come l'Iraq. Ma altrettanto limitato e scarso è stato l'impegno economico per la ricostruzione di un Paese nel quale dove finiscono le strade cominciano i talebani: la miseria di 57 dollari *pro capite*. Limitato e scarso è stato il coinvolgimento degli altri Paesi della regione allo sforzo di stabilizzazione, e mi riferisco in particolare al Pakistan. Limitati e scarsi sono stati i risultati di quel lavoro di pacificazione nazionale nel quale pure il Governo Karzai è impegnato, ma senza il cui successo non è possibile dividere gli afgiani dai talebani, i contadini dai trafficanti d'oppio, i *pastun* dagli studenti islamici.

L'Italia, oggi membro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ha l'opportunità unica di far pesare adesso nelle decisioni politiche della comunità internazionale l'impegno militare che profonde in tante parti del mondo. Il nostro Governo fa dunque bene a confermare i suoi impegni internazionali e a proporsi nello stesso tempo come il motore di soluzioni nuove e creative. Su questa linea, conferma degli impegni e iniziativa politica e diplomatica per la pace, mi auguro che il Senato possa confermare quell'ampia unità nelle scelte di politica estera senza la quale un Paese non è credibile, soprattutto quando utilizza la sua forza militare fuori dai confini patrii. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, Aut e FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pistorio. Stante la sua assenza, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Perrin. Ne ha facoltà.

PERRIN (*Aut*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia necessario stimolare la ragione in questo particolare momento, a fronte di decisioni che rischiano di essere condizionate da logiche di appartenenza partitica o da ideologie. Non intervengo dunque come senatore della maggioranza che sostiene il Governo, ma come senatore della Repubblica, come un cittadino che si considera privilegiato per avere la possibilità di esprimersi in quest'Aula.

Intervengo al di fuori delle logiche partitiche cercando di portare un contributo neutro, che vuole essere di stimolo alle coscienze, nell'obiettivo di concorrere ad una decisione ponderata che sia presa nell'interesse dell'Italia, della sicurezza e dell'operatività dei nostri militari impegnati nelle aree di crisi, delle garanzie dei diritti umani, dei diritti dei popoli, dello sviluppo della democrazia.

La partecipazione dell'Italia alle missioni di pace, sulla cui riconduzione per tutto il 2007 dobbiamo esprimerci, è certamente una questione di grande importanza: non lo è perché l'esito del voto potrebbe influenzare le sorti del Governo o comunque alimentare le speculazioni sulla sua stabilità, ma lo è perché gli interessi in gioco, quelli veri, sono enormi. Mi riferisco, innanzitutto, alla situazione dei nostri militari impegnati nelle aree di crisi, alla possibilità di intervenire a garanzia del rispetto dei diritti umani, alla capacità di contrastare il terrorismo internazionale attraverso la diffusione della democrazia e del generale miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni che vivono in quei Paesi, alla credibilità dell'Italia sulla scena internazionale e nel quadro dell'ONU, della NATO e dell'Unione Europea.

L'Italia consacra un impegno significativo nell'ambito delle missioni internazionali in atto. Non lo fa per imposizione o perché sia asservita a logiche imperialistiche o guerrafondaie, ma per una scelta assunta con coerenza e nel rispetto degli obiettivi condivisi e decisi in seno all'ONU, alla NATO e all'Unione Europea. L'obiettivo è quello di garantire la democrazia, lo sviluppo, il rispetto dei diritti umani, il rispetto del diritto dei popoli, il rispetto delle loro culture, del loro modo di essere, delle loro peculiarità. L'intento è quello di creare e favorire le condizioni perché la pace si realizzi, affinché la stabilizzazione delle aree di tensione, l'eradicazione del terrorismo e dei germi di cui si alimenta siano la garanzia anche per il nostro stesso sistema democratico e di libertà in Italia e in Europa.

Si impegnano notevoli risorse per gli aiuti umanitari e si inviano militari, donne e uomini che per il supremo obiettivo della pace e del rispetto dei diritti umani sacrificano i loro affetti e mettono a repentaglio quotidianamente la loro stessa vita.

Il deterrente della forza non è forse quello che meglio convoglia un messaggio di pace e democrazia. Certamente, l'invio massiccio di aiuti e la realizzazione di opere umanitarie nelle aree in crisi sarebbe forse più consona, ma non è purtroppo sufficiente, perché non vi sarebbero sufficienti garanzie, in assenza di pace e democrazia, che tali aiuti interven-gano in favore della popolazione civile e non siano invece di sostegno a quelle frange che vogliono cancellare la libertà, che alimentano il terrore e il terrorismo. Una soluzione politica e diplomatica della crisi sarebbe decisamente più auspicabile, ma, di nuovo, ne devono sussistere le condizioni, deve esserci la possibilità di instaurare un dialogo costruttivo, non sempre possibile in presenza di condizioni di instabilità, di fanatismo, di violenza diffusa.

Tra tutte le missioni, quella che desta più preoccupazioni è sicuramente, ad oggi, quella in Afghanistan, dove sono presenti quasi 2.000 dei nostri militari, in un Paese dove la democrazia sta muovendo deboli e incerti passi, grazie anche all'intervento deciso in sede ONU. Si teme però una recrudescenza, una nuova ascesa della tensione, a causa dei signori della guerra, che si alimentano con i proventi del narcotraffico.

Una riduzione del nostro impegno in quell'area, assunto – lo ricordo – nel rispetto della Costituzione repubblicana e sotto l'egida delle Nazioni Unite, potrebbe non essere la soluzione più opportuna per favorire la pace, la democrazia e il rispetto dei diritti umani. Per questo, la nostra scelta e il nostro voto sono importanti, perché ne va della nostra credibilità internazionale, ne va dell'ottenimento del risultato che avremmo voluto raggiungere con la nostra partecipazione alle missioni.

Ma se la scelta sarà di continuare ad operare anche in Afghanistan, dovrà e deve essere una scelta chiara, senza pregiudizi, di pieno sostegno politico e morale: lo dobbiamo ai nostri militari per la loro sicurezza e come riconoscimento del loro sacrificio e del loro impegno. A questa scelta si dovrà comunque affiancare con determinazione la ricerca di una via diplomatica e politica, per la chiusura della crisi, anche attraverso l'organizzazione di una conferenza internazionale per l'Afghanistan che conduca alla pacificazione di quel Paese e ad un equilibrio diffuso in tutta la Regione. (*Applausi della senatrice Negri e del senatore Biondi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pirovano. Stante la sua assenza, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Grassi. Ne ha facoltà.

* GRASSI (RC-SE). Signor Presidente, i fatti avvenuti in queste giornate (il sequestro e poi la liberazione del giornalista Mastrogiacomo, il ferimento del militare italiano) e più in generale l'aumento delle azioni militari, ci confermano che la situazione in Afghanistan tende ad aggravarsi.

In merito alla liberazione del giornalista Mastrogiacomo, esprimiamo il nostro apprezzamento per il risultato conseguito dell'azione del Governo e, in particolare, per il contributo di Gino Strada che, anche in quest'occasione, ha dimostrato quanto sia prezioso il lavoro che svolge in quel Paese.

Tuttavia, nonostante la situazione stia peggiorando di anno in anno, il Governo degli Stati Uniti non solo ritiene di continuare su questa strada, ma pensa di risolvere la situazione aumentando la presenza militare e gli attacchi alla guerriglia. È un'azione suicida e a quale conclusione porti questa politica lo vediamo non solo in Afghanistan ma anche in Iraq.

Il fatto incredibile è che ci siano ancora forze politiche nel nostro Paese che non riconoscano il vero e proprio disastro che la politica estera statunitense ha provocato nel mondo. Vorrei che proprio queste forze politiche, che ogni volta che manifestiamo contro la guerra ci accusano di antiamericanismo, si pronunciasse su alcuni fatti.

Innanzitutto, è vero o no che la guerra contro l'Iraq è stata costruita su una montagna di menzogne, a partire dalle armi di distruzione di massa, che non sono mai state trovate e dal collegamento tra Saddam Hussein e Bin Laden, che non è mai stato dimostrato?

È vero o no che a tre anni e oltre dalla fine della guerra il Paese è devastato, le varie etnie sono in guerra tra loro e ogni giorno, in attentati e azioni militari, perdono la vita decine e decine di persone innocenti?

È vero o no che la guerra, che avrebbe dovuto portare la democrazia, ha prodotto il carcere di Abu Ghraib con le sue torture atroci e un Governo che, attraverso processi farsa, elimina con l'impiccagione i dirigenti del passato regime?

È vero o no che quando Saddam Hussein faceva comodo alla politica estera americana contro l'Iran è stato sostenuto, finanziato e armato dagli Stati Uniti? Non raccontateci storie, allora, sulla lotta contro i dittatori, poiché questa non può avvenire secondo le proprie convenienze, a corrente alternata.

È vero o no, inoltre, che queste guerre, che dovevano servire a combattere il terrorismo, hanno provocato reazioni tali per cui il terrorismo – ma anche forme di guerriglia e di resistenza – si sono diffuse in modo esponenziale?

Lo stesso discorso vale per l'Afghanistan. Nel corso del 2006 le vittime civili sono state 6.000, il triplo rispetto al 2005 e molte di più rispetto alla somma di tutti i morti causati dal conflitto a partire dal 2002. Quest'anno si annuncia ancor più sanguinoso, se consideriamo che nei primi due mesi del 2007 i morti civili sono stati 500, contro i 200 dello scorso anno. I talebani controllano il Sud e l'Est del Paese e la loro iniziativa sta penetrando ad Ovest e nella capitale, dove sono presenti i militari italiani. La produzione dell'oppio è aumentata come non mai e copre il 90 per cento della produzione mondiale. Di fronte a questi incontestabili fatti, come si fa a non prendere atto di un vero e proprio fallimento della propria azione e a non cambiare radicalmente linea?

La verità è che le motivazioni vere di queste guerre, sia di quella irachena che di quella afghana, non c'entrano nulla né con la lotta al terrorismo, né con l'esportazione della democrazia. Il controllo di zone ricche di risorse energetiche, come l'Iraq, o di Paesi che, come l'Afghanistan, si trovano a ridosso delle nuove potenze emergenti (Cina, India e Russia) sono le motivazioni vere di queste guerre.

Gli Stati Uniti hanno bisogno di tutto questo per tenere in piedi un'economia che viaggia ben al di sopra delle proprie possibilità. Il nostro Paese non ha alcun interesse a seguire questa politica. Il Governo precedente si era legato mani e piedi a tutte le scelte dell'Amministrazione Bush, ma il nostro Governo deve operare in modo diverso.

Signor Presidente, lascerò agli atti il resto del mio intervento per completare il mio ragionamento. Vorrei però solamente aggiungere che noi lavoreremo perché si attui una politica di pace. Per quanto mi riguarda, ritengo – e voterò comunque come decide il mio Gruppo – che la soluzione migliore sia quella di calendarizzare il ritiro dei militari italiani dall'Afghanistan, praticare una politica di pace e di riduzione delle spese militari, non consentire il raddoppio della base di Vicenza e lavorerò insieme al Movimento per la pace perché questi obiettivi si realizzino.

PRESIDENTE. Senatore Grassi, la Presidenza l'autorizza a consegnare agli atti il testo integrale del suo intervento.

È iscritto a parlare il senatore Mantica, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche l'ordine del giorno G12. Ne ha facoltà.

MANTICA (AN). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che ormai questa vicenda si stia trascinando con grande fatica.

Vorrei partire dalle dichiarazioni del ministro degli affari esteri D'Alema, rese ieri sera al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, perché di polemiche ne abbiamo fatte molte.

Noi di Alleanza Nazionale, che con grande tormento ci stiamo avviando a decidere come voteremo (non è scontato il nostro voto favorevole), vorremmo cercare almeno di mettere alcuni punti fermi sulle cose che da oggi in poi dobbiamo fare.

Ieri il ministro degli affari esteri D'Alema ha pronunciato una dichiarazione importante; ha affermato che la sicurezza in Afghanistan è la priorità per la stabilità del Governo Karzai. Apprezziamo questa dichiarazione. Ma allora vorremmo anche che, con la stessa chiarezza con cui AN esprime la sua approvazione, il Governo ne traesse le logiche conseguenze. Evidentemente, infatti, se si è convinti che la sicurezza, e quindi l'azione militare, oggi in Afghanistan è una priorità per garantire la stabilità del legittimo Governo afgano guidato dal presidente Karzai, dobbiamo chiarire cosa stanno a fare le truppe italiane in Afghanistan e come operano in quel territorio.

Questa mattina abbiamo dichiarato – e ne siamo convinti – che la vicenda Mastrogiacomo non ha certamente rafforzato l'immagine delle truppe italiane presso i comandi ISAF. Ci dispiace perché conosciamo i soldati italiani, conosciamo la loro professionalità e la loro capacità. Il problema allora consiste nel rimettere in discussione, o perlomeno capire, se i *caveat* entro cui operano le truppe italiane sono ancora validi, non solo quelli relativi alle regole di ingaggio che, peraltro, ISAF chiede di modificare non soltanto ora, ma dal 2004, quindi dai tempi del Governo Berlusconi, ma anche quelli relativi ai territori, alle aree che abbiamo definito oltre le quali i soldati italiani non entreranno in azione.

Ci domandiamo, cioè, se nel momento in cui nella zona di Farah, quindi al confine della provincia di Herat, i soldati italiani saranno impegnati ed autorizzati a sparare (perché, evidentemente, se verranno aggrediti da talebani in fuga saranno autorizzati a compiere questo tipo di azioni), questo evento che si prospetta come ragionevole (lo ha detto lo stesso ministro D'Alema al termine delle sue dichiarazioni presso il Consiglio di Sicurezza) non debba essere oggetto di discussione.

Il vice ministro Intini ieri sera ha dichiarato giustamente, anche lui, che la politica stabilisce degli obiettivi e sono poi i militari a decidere se i mezzi a disposizione delle forze italiane sono sufficienti per svolgere i ruoli. Noi ribadiamo che la politica deve riflettere e ridefinire la posizione delle truppe italiane all'interno dell'ISAF e nei rapporti con gli altri *partner* della NATO e con gli Stati Uniti ed è in funzione di questa riflessione, di questa decisione, di questa conferma, alla luce anche delle nuove situazioni di attacchi preventivi condotti dalla NATO per garantire la si-

curezza in Afghanistan, che saranno date le opportune disposizioni della politica alla difesa e saranno poi i militari a stabilire di quali armi hanno bisogno, anche se – noi ne siamo convinti – oggi non sono messi in condizioni di operare al meglio.

È in corso una polemica con il senatore Furio Colombo sul fatto che si debbano leggere sempre i giornali americani per capire cosa succede in Italia, opinione peraltro assai discutibile. Io non leggo i giornali americani, ma le agenzie che provengono dagli Stati Uniti, dalle quali si apprende un forte disappunto dell'ambasciata USA a Roma in merito ai termini del rilascio. Gli USA hanno espresso al Governo italiano la propria delusione per la vicenda della liberazione del giornalista.

Gli USA hanno definito pessima l'idea di invitare i talebani alla conferenza, hanno dichiarato che sono stati liberati cinque talebani molto pericolosi ed hanno chiesto che le regole d'ingaggio italiane – limitanti, secondo una certa visione, rispetto alle azioni in cui è impegnata la NATO – siano ridiscusse e riviste. Anche leggendo le notizie provenienti dall'America, quindi, mi pare opportuno un atto di rivalutazione; altrimenti – apprezzando anche l'ironia usata dal presidente Cossiga – se dobbiamo lasciare i soldati italiani sul campo senza sapere esattamente quali siano loro compiti, per certi versi, forse è meglio ritirarli.

Parimenti, un altro obiettivo che emerge sempre dalle dichiarazioni rilasciate dal ministro degli affari esteri D'Alema ieri sera al Consiglio di Sicurezza dell'ONU è il seguente: se la stabilità del Governo del presidente Karzai sta nel rafforzamento delle istituzioni che gli ruotano attorno, credo sia ora di smetterla, da parte dei rappresentanti della maggioranza, di fornire elementi di discussione per la presenza di talebani ad una Conferenza internazionale. Lo abbiamo affermato stamattina e lo ribadiamo: i talebani sono un problema interno dell'Afghanistan, che deve essere affrontato dal Governo legittimo di quel Paese.

Ho usato il termine «smettere» perché ho troppa stima dell'onorevole Fassino per pensare che la sua dichiarazione sia stata un incidente di percorso. Probabilmente, il segretario dei DS si è sacrificato in questa vicenda per fare un'apertura che il Governo non poteva fare, per garantire in questo momento ai talebani che da parte del Governo italiano – o almeno delle forze politiche di maggioranza – si sarebbe prestata una particolare attenzione.

Ormai, però, il rapimento del nostro giornalista è concluso, per cui non sussiste più il motivo per cui occorreva aprire uno scenario diverso ai talebani. Ritorniamo ai discorsi seri, quelli svolti, ancora una volta, ieri sera – e cito nuovamente il ministro degli affari esteri D'Alema – al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Finalmente, il Governo italiano ha chiarito cosa intende per Conferenza internazionale: è tanto discontinuo, questo suo progetto, che lo stesso ministro D'Alema ha fatto riferimento alle conferenze di Bonn e di Londra, nonché all'incontro che avverrà fra poche settimane fra i Paesi del G8, il Pakistan e l'Afghanistan (cioè a quanto da tempo la comunità internazionale ha in animo di fare e fa per rafforzare le istituzioni in Afghanistan).

Ne ha riproposta una, secondo noi fuori tempo, perché una Conferenza internazionale di questo tipo non ha senso senza il Pakistan; forse, il ministro D'Alema, peccando di troppo ottimismo, dimentica che attualmente corrono pessimi rapporti fra l'Afghanistan ed il Pakistan e che il presidente Musharraf tiene anche atteggiamenti certamente ambigui, perché fra un anno vi saranno le elezioni, per cui avrà bisogno anche dei voti degli estremisti islamici delle zone di confine abitate dai *pastun*.

E allora, quando si formulano ipotesi politiche o si lanciano percorsi e *Road Map* - anche se portano spesso sfortuna - in politica bisogna stare attenti ai tempi: non è detto che le idee giuste, collocate in tempi sbagliati, siano politicamente corrette. Riteniamo, infatti, che la Conferenza internazionale possa avere una propria validità, ma crediamo che in questo momento rappresenti una proposta completamente sbagliata; comunque, in ogni caso, una Conferenza internazionale sull'Afghanistan potrà essere realizzata quando il problema della sicurezza sarà risolto, cioè quando vi sarà la sconfitta dei talebani.

Avviandomi a concludere, signor Presidente, vorrei sollevare altre due questioni: abbiamo giustamente parlato tutti di Afghanistan, ma il decreto in esame riguarda tutte le missioni italiane all'estero. Intendo allora sottolineare all'attenzione del Governo due questioni, una delle quali riguardante la nostra missione in Libano, sulla quale, essendo calato il silenzio, possiamo ricordare solo due aspetti. Per le informazioni che possiedono tutti - come si legge anche sui giornali - possiamo dire che Hezbollah nel Sud del Libano è tornata a disporre di un potenziale di armi esattamente identico a quello di cui disponeva nei momenti precedenti l'attacco ad Israele; ha solo spostato le sue batterie al di là del fiume Litani e uno dei primi obiettivi di questa missione, pertanto, è stato completamente mancato. È però anche mancata - e questo ci sembra l'aspetto più grave - la speranza che la politica possa in qualche modo avviare a soluzione il problema del Libano.

Dico questo citando un obiettivo, che la Casa delle Libertà ha sempre negato ritenendolo il minimo. Mi riferisco a quando il Governo ha sostenuto di inviare truppe nel Sud del Libano come forza di interposizione, nel momento dello scontro tra Hezbollah e Israele, onde creare una finestra di opportunità politica all'interno della quale lanciare programmi, progetti, idee, per tentare di avviare a soluzione il problema del Libano e, almeno, raffreddare la situazione politica nel vicino Medio Oriente.

Non vediamo, non sentiamo, non abbiamo avuto notizie di iniziative politiche particolari. Sappiamo, invece, che il Governo Siniora, abbandonato a nostro giudizio dalla comunità internazionale, sta trattando per un Governo di unità nazionale. Ciò significa inserire Hezbollah, pesantemente e più di prima, all'interno del Governo ma soprattutto comporta l'inserimento dei 21 deputati del generale Aun all'interno della maggioranza. In tal modo, si prepara la Presidenza della Repubblica per il generale Aun, cristiano maronita-filo siriano.

A nostro avviso, in questa sede si censura in maniera pesante una notizia riportata oggi dai giornali e che dobbiamo pensare corrispondente al

vero. Un sottosegretario agli affari esteri, l'onorevole Bobo Craxi, avrebbe telefonato al Primo ministro dell'ANP (l'Autorità Nazionale Palestinese) garantendo ciò che non si può garantire, anche perché tutto il mondo e la comunità internazionale riconoscono che il nuovo Governo dell'ANP non ha ottemperato a una prima richiesta, avanzata dalla comunità internazionale circa il riconoscimento di Israele, ripercorrendo il processo da Oslo in poi. Se tale fatto è avvenuto, da parte nostra vi è la più severa censura. Non è possibile che anche su questo fronte l'Italia si smarchi nei confronti di un Presidente dell'ANP che, prima di tutto, sta dimostrando di essere *leader* di Hamas piuttosto che uomo di Governo del futuro Stato palestinese.

Un'altra osservazione riguarda i Balcani. Non si è parlato e non si parla del progetto dell'ex presidente finlandese Ahtisaari in merito all'indipendenza del Kosovo. Siamo tutti convinti che tale questione sia esplosiva. L'indipendenza del Kosovo preoccupa talmente che, nel momento in cui questo progetto europeo riconosce l'indipendenza al Kosovo, la circoscrive nell'ambito di una gestione, affiancata da un Consiglio della comunità internazionale, che garantisca un'indipendenza che però non sia tale.

Il Kosovo si trova a cento metri da casa nostra, al di là delle spiagge della Romagna, e interessa pesantemente tutti noi, soprattutto noi europei, noi italiani, andiamo in giro ad illustrare al mondo e agli americani come si fa la pace. Noi possiamo anche continuare su questa strada, perché la mia amicizia con gli Stati Uniti non mi impedisce di criticarli.

Abbiamo però l'occasione dei Balcani, che sono in Europa, appartengono e apparterranno all'Europa. Stiamo lavorando per farli entrare nell'Unione Europea. In quell'area l'Italia deve avere un ruolo da protagonista, perché è la più vicina a quel punto di crisi, e deve dimostrare la sua capacità dopo una guerra terribile, come ricordato dal presidente Cossiga, con il massacro di civili serbi, di costruire con una nuova e diversa politica una realtà integrata in Europa e capace di vivere nella pace.

Del Kosovo, però, si parla poco e mi dispiace molto. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Antonione. Ne ha facoltà.

ANTONIONE (*FI*). Signor Presidente, membri del Governo, cari colleghi, dopo questo dibattito così lungo e impegnativo, vorrei soffermarmi su aspetti con una valenza più propriamente politica. In sede di discussione del rifinanziamento delle nostre missioni all'estero le valenze politiche del voto su questo documento hanno straordinaria importanza (ma questo non sfugge a nessuno ed è stato ricordato ampiamente nel dibattito).

È anche giusto, discutendo di questi argomenti, fare un riferimento al dibattito già svoltosi nell'Aula del Senato alla fine del mese di luglio dell'anno scorso su un decreto di finanziamento delle missioni all'estero.

In occasione di quel dibattito, che fu molto acceso, la questione esaminata in maniera dirimente fu quella relativa al fatto che il Governo decise, a nostro avviso sbagliando, impropriamente, di porre la questione di fiducia. Noi dicemmo, con grande chiarezza, che non c'erano i motivi per la fiducia. Assumersi la responsabilità di porre la questione di fiducia su questioni di politica estera è un errore madornale. Non fatelo. Avevamo invitato la maggioranza e il Governo ad evitare che ci fosse un voto che, nel contare la maggioranza stessa, avrebbe diviso il Parlamento e testimoniato così che il nostro Paese non aveva l'autorevolezza e la compattezza per sostenere queste missioni militari.

Ebbene, in quell'occasione prevalse una volontà diversa e io sono qui a rileggere le parole con le quali la Capogruppo dell'Unione sostenne la necessità da parte della maggioranza di porre il voto di fiducia. La collega Finocchiaro, infatti, disse: « (...) solo l'apposizione del voto di fiducia permette di dare espressione del dissenso dei singoli (...) e di rappresentarla (...) nella coalizione (...) ». Allora, chiedo alla collega Finocchiaro: ha cambiato idea? È successo qualcosa di diverso? C'è stato qualche elemento che vi ha illuminati sulla via di Damasco? Oggi in una conversazione con il sottosegretario Forcieri, mi sono sentito dire: «Ma è semplice, non poniamo la questione di fiducia, perché l'opposizione ha chiesto di non porla». (*Commenti del sottosegretario Forcieri*). Se queste sono le motivazioni, obiettivamente ci troviamo di fronte ad uno scherzo, non ad un dibattito parlamentare.

Credo che questa sia la questione di fondo: perché la maggioranza sette mesi fa, su questo stesso tema, pose la questione di fiducia e oggi non lo fa più? Ditelo! Ditelo con chiarezza: lo fate perché allora per voi era indispensabile dimostrare l'autosufficienza dei voti sulle questioni di politica estera e oggi non potete più farlo perché siete sicuri di non avere più l'autosufficienza. Non avete più l'autosufficienza! Non lo dico perché è un'opinione espressa così, senza un dato concreto; lo dico perché il Senato ha dimostrato che, sulle questioni di politica estera, il Governo non ha la maggioranza. Non ce l'avete! Dovete prenderne atto. E fareste bene, in maniera responsabile, non solo a prenderne atto, ma anche ad evitare di perseguire un obiettivo che è solo quello di durare e di mantenere il potere politico.

Questo non è governare, questo è durare, questo è sopravvivere, questo è utilizzare *escamotage*, trucchi ed espedienti, maggioranze variabili. Ci venite a dire che non avete l'autosufficienza, ma che non c'è problema, perché il 95 per cento del Parlamento voterà questo provvedimento. Ma pensate di prendere in giro il Paese e la comunità internazionale? Pensate che non sia evidente, palese, sotto gli occhi di tutti, che non ci sono i voti, che non c'è l'autosufficienza? Suvvia, chiedo a voi uno scatto di orgoglio nel dire: «Va bene, riconosciamo che questa è la situazione; prima che sia troppo tardi, lo riconosciamo». Non volete farlo? Volete persistere? Ebbene, è del tutto evidente, saranno i cittadini a giudicarlo. E giudicheranno la coerenza con la quale vi comportate. Il fatto che qualche volta ponete la

fiducia e altre, se non vi conviene, non la ponete. Ma su cosa? Su questioni dirimenti, sulla politica estera, su questioni esiziali per il Paese.

Dimostrate quindi di voler durare, di voler non governare, ma sopravvivere, di arrampicarvi sugli specchi, cercando di mettere d'accordo tutti, il diavolo e l'acqua santa. E per farlo utilizzate anche espedienti dialettici. Il segretario politico dei DS, il partito di maggioranza relativa nella maggioranza, parla di conferenza di pace invitando anche i talebani. Al di là del fatto che già sui tempi si potrebbe discutere, perché una conferenza di pace non si organizza dall'oggi al domani, nel frattempo però i soldati andrebbero sostenuti in questa loro presenza in un territorio ostile come quello afgano, come si fa solo a pensare che ci possa essere una Conferenza di pace con i talebani?

All'interno della vostra stessa maggioranza, il collega Polito qualche minuto fa ha avuto modo di dire che non è neanche possibile immaginare una cosa del genere.

Quindi, desidero chiedere al Governo se fare una conferenza di pace con i talebani è la sua posizione ufficiale o se è invece solo l'idea di un misero segretario politico nazionale che gestisce il partito più importante della vostra coalizione. Volete smentirlo? Smentite il vostro segretario nazionale? Smentitelo, perché questo succederà, oppure il Governo affermi che la linea politica è fare una conferenza di pace con i talebani. Ma delle due l'una. Non esiste una terza possibilità e qualsiasi strada sceglierete dimostrerà che il Governo non è in sintonia con uno dei partiti più importanti o che non ha il sostegno di questi partiti e quindi, anche da questo punto di vista, palesate le vostre difficoltà interne.

Cosa pensare poi dei colleghi dell'estrema sinistra, che in termini molto forti fanno dichiarazioni, assolutamente non condivisibili da parte mia, contrarie alla scelta di finanziamento, dopodiché chiudono il loro ragionamento dicendo che ancora una volta voteranno a favore del Governo altrimenti... Altrimenti cosa? I vostri «senza se e senza ma» cosa sono se non l'intento di mantenere il potere? Sono dei «senza se e senza ma» indipendentemente da ciò che succede: restare e sopravvivere. Spiegatele a quelli che prendete in giro quotidianamente che i vostri «senza se e senza ma» sono questi: restare a galla comunque e sopravvivere.

Credo che anche da questo dibattito, dall'atteggiamento che l'opposizione e la maggioranza vanno ad assumere si evidenzino linee di coerenza politiche ed anche questioni relative al senso di responsabilità. Quale senso di responsabilità è il vostro nel dire non sono d'accordo ma voto sì pur di stare a galla e mantenere il Governo, rispetto al nostro che avremmo tutto il titolo dal punto di vista politico nel dire votiamo «no» perché voi non avete la maggioranza?

Non lo facciamo – contrariamente a quanto ci avete accusato di fare in maniera strumentale – perché mettiamo davanti l'interesse generale del Paese al nostro interesse. Infatti, se l'interesse fosse solo politico con il nostro voto negativo andreste a casa; quindi è solo il senso di responsabilità che ci impone di privilegiare l'interesse del Paese a quello specifico e

personale. Voi, invece, fate il contrario. Questo è il vostro senso di responsabilità.

Non si governa un Paese così, cari amici. Non si governa un Paese importante come l'Italia con questi mezzucci e con questi atteggiamenti e spero che chi – sono convinto ve ne siano tanti al vostro interno – ha ancora il senso dello Stato, dell'istituzione e della politica rifletterà, perché questa è una strada sbagliata. (*Applausi dal Gruppo FI. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nieddu. Ne ha facoltà.

NIEDDU (*Ulivo*). Onorevoli colleghe, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, cinque anni dopo l'11 settembre 2001, dopo l'Afghanistan e dopo l'Iraq, limiti e risultati del contrasto al terrorismo emergono con qualche chiarezza. In particolare emerge un insegnamento: tutte le dimensioni dello spettro d'azione della comunità internazionale sono necessarie ed inscindibili, quella diplomatica, quella militare e quella economica. Dunque, Conferenza di pace, conferma dell'impegno militare, accentuazione dell'impegno economico e umanitario.

In tal senso già nella titolazione del provvedimento in esame si evidenzia una sostanziale correzione. L'intero titolo primo è dedicato agli interventi di cooperazione, sviluppo e di carattere umanitario. E quale maggiore impegno politico della comunità internazionale ci può essere di una conferenza di pace sulla quale l'Italia sta lavorando in sede europea, alle Nazioni Unite e con gli Stati Uniti, nostro principale Paese amico e alleato, ritrovando in ciascuno di questi attenzione, sostegno e condivisione?

Collega Antonione, non c'è niente da smentire. Spetta al Governo di Kabul, non certo alla polemica politica italiana – come ha ricordato il ministro D'Alema – decidere chi debba partecipare alla Conferenza sul futuro dell'Afghanistan, ben sapendo che il presidente Karzai ha proposto un programma di riconciliazione rivolto a chi accetta di rinunciare alla guerra deponendo le armi per partecipare al processo democratico.

In questo contesto credo vada evitato il rischio del pendolo, vale a dire che si vada da un estremo all'altro, dall'accentuazione di un impegno in sola chiave militare (come sembra di sentire da certi interventi in questo nostro dibattito) al suo opposto, ad un disimpegno, che già il legittimo Governo afgano ci ha chiesto di scongiurare.

La necessità di una dimensione militare non va banalizzata, per il pericolo che uno squilibrio militare sul campo a favore delle milizie antigovernative, contro un Governo insediatosi dopo libere elezioni democratiche, possa rendere vana la dimensione diplomatica e quella di ricostruzione economica e sociale.

A tale proposito, mi chiedo che utilità abbia rappresentare un quadro non veritiero dell'impegno dei nostri militari per la sicurezza a Kabul ed Herat, definito e concordato non unilateralmente, ma in ambito NATO ed in epoca precedente a quella attuale, vale a dire nella scorsa legislatura, da altra maggioranza, da altro Governo.

Dunque, questa specie di corsa, un po' schizofrenica, ad una sorta di *diminutio* del lavoro del nostro contingente non ha alcun fondamento reale. Tuttavia, rischia di svilire oltre che il sacrificio e la professionalità delle nostre forze armate, il contributo che l'Italia dà ad una missione impegnativa, difficile e rischiosa, per la quale siamo ad un tempo grati alle Forze armate ed orgogliosi degli uomini e delle donne che le compongono, non meno di quanto lo siamo per l'impegno dei nostri e delle nostre connazionali nelle attività di carattere umanitario che il provvedimento in esame sostiene ed accentua.

Fin dalla risoluzione delle Nazioni Unite 1386 del dicembre 2001, ISAF ha il compito di garantire la sicurezza di autorità afgane e di assisterle nel perseguimento di una cornice di sicurezza indispensabile alla pacificazione e ricostruzione dell'Afghanistan. In una prima fase questo impegno è stato limitato a Kabul. Successivamente, in cooperazione con le ricostruite forze di sicurezza afgane, questo impegno si è esteso, attraverso i PRT, in varie province, ad una rilevante parte del territorio.

Ricordo che quando si decise questa estensione di impegno, coincidente con l'assunzione del comando ISAF da parte dell'Alleanza atlantica, un notevole scetticismo accompagnò anche in quest'Aula quella scelta. Si disse che oltre Kabul non era possibile andare. I fatti dimostrano il contrario, come ha potuto constatare la delegazione di Senato e Camera ad Herat.

L'attività di ricostruzione e sviluppo dei servizi, particolarmente nel settore scolastico e socio-sanitario, delle infrastrutture e delle istituzioni, ha realizzato significativi progressi. Ha fatto intravedere a quelle popolazioni altre opportunità possibili, realizzabili, in un quadro di sicurezza. Quella sicurezza indubitabilmente accresciuta rispetto alla condizione pre-ISAF ad Herat e Kabul.

Certo, anche da questo punto di vista non vanno sottovalutati i pericoli di una possibile accentuazione dei rischi. E a tale proposito ritengo bene facciano il Governo e la maggioranza a non escludere aprioristicamente l'eventualità di adeguare le originarie regole di ingaggio ed il relativo e conseguente assetto sul campo ove mutasse la cornice di sicurezza attualmente in essere.

Per ora non ci sarà un cambiamento dei criteri di impiego, delle regole di ingaggio, della dislocazione territoriale. Ci sarà, però, un aumento della protezione passiva del nostro contingente, dotandolo dei nuovi veicoli a maggiore resistenza ad attacchi esplosivi, così come una maggiore capacità di sorveglianza del territorio grazie ai velivoli senza pilota.

Signor Presidente, colleghi, le altre missioni non sono meno rilevanti e impegnative, quali quelle UNIFIL in Libano. Vorrei ricordare a qualche collega che mi ha preceduto che la risoluzione delle Nazioni Unite relativa alla missione UNIFIL non prevede affatto, tra i compiti del nostro contingente, quello di disarmare Hezbollah.

Quando si sentono in quest'Aula simili affermazioni, c'è da chiedersi se siano state adeguatamente lette le disposizioni che hanno portato il no-

stro Paese a impegnarsi in quella missione. Sono altrettanto rilevanti e impegnative le missioni in Kosovo e nei Balcani.

Concludo, Presidente, dicendo che su di esse vi è – mi pare – una larga condivisione, la stessa che auspico per l’Afghanistan, liberando da ragioni riconducibili alla polemica politica interna le determinazioni circa l’impegno del nostro Paese in ambito internazionale. Tale impegno è svolto nel quadro di una solida alleanza con gli Stati Uniti, oltre che in coerenza con i tre pilastri fondamentali della nostra politica estera: le Nazioni Unite, l’Europa e l’Alleanza Atlantica. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Tonini.

TONINI, *relatore*. Signor Presidente, mi pare che il dibattito abbia confermato il largo consenso parlamentare di cui godono le nostre missioni all’estero. Vi sono, dunque, tutte le condizioni affinché in Senato si ripeta il voto espresso dalla Camera dei deputati che ha dato origine a un così ampio consenso.

Mi soffermo brevemente su un aspetto sul quale, in modo insistente, in particolare i colleghi dell’opposizione, hanno posto l’accento: la preoccupazione sull’adeguatezza dell’equipaggiamento delle nostre forze armate presenti in Afghanistan per la loro difesa passiva e attiva.

Vorrei chiarire che non esiste alcun vincolo politico e ancor meno legislativo nel decreto al nostro esame a un adeguamento degli *standard* di sicurezza di fronte a un eventuale modificarsi della situazione sul campo. Del resto, abbiamo piena fiducia nei comandi militari, nella loro professionalità – ormai largamente collaudata da anni di esperienza di missioni in aree a rischio – e la politica è pronta a dare risposte adeguate alle eventuali richieste dei comandi militari.

Diverso è invece il discorso sull’ipotesi che si possa procedere a una *escalation* dell’impegno militare del nostro Paese e dei nostri alleati che miri a una sorta di autosufficienza della dimensione militare della missione. È evidente che è un punto che va approfondito. Naturalmente, ci distinguono in quest’Aula diversi approcci di tipo culturale e politico rispetto al tema delicatissimo dell’uso della forza, ma dovrebbe almeno accomunarci il senso della realtà, il quale ci dice che con 36.000 uomini – grosso modo metà dell’Arma dei carabinieri italiana – è piuttosto difficile immaginare di controllare un territorio vasto e impervio come quello dell’Afghanistan ed è impossibile pensare di controllare in maniera stabile persino soltanto la linea di confine tra Afghanistan e Pakistan.

Per questo occorre una soluzione politica ed è per questo che il nostro Governo è impegnato con la proposta della conferenza internazionale che deve coinvolgere gli altri attori della Regione e ricercare, insieme ai nostri alleati ma, innanzitutto, assieme al Governo Karzai, una soluzione politica di stabilizzazione dell’Afghanistan. Su questo credo che il Parlamento possa trovarsi unito.

Concludo con una battuta sulla questione della fiducia e dell'autosufficienza. Sono, colleghi, due facce della stessa medaglia. Non ho nessuna difficoltà a dire che la mia opinione è sempre stata quella che fosse un errore porre la questione di fiducia su un tema così delicato come la presenza dei nostri militari all'estero. L'ho detto in quella circostanza e non ho difficoltà a ripeterlo. Tuttavia, l'apposizione della questione di fiducia non è che l'altra faccia della campagna sull'autosufficienza.

Ora, credo che non esista paese del mondo occidentale nel quale la maggioranza pone la fiducia sulla presenza dei militari all'estero, ma non esiste neanche Parlamento al mondo nel quale l'opposizione sfida la maggioranza circa la propria autosufficienza su una materia come questa. Altrimenti il Governo Blair, in occasione dell'intervento in Iraq, avrebbe dovuto dare le dimissioni e tornare al voto. Al Governo Blair non sono mancati i voti di tre obiettori di coscienza, è mancato un terzo del partito laburista; ma nessuno ha detto che a Westminster siano stati violati i principi della democrazia.

Se quindi da parte di entrambi gli schieramenti si arrivasse a considerare positiva la convergenza parlamentare su un tema così vitale com'è la nostra proiezione sulla politica estera, credo che la nostra democrazia farebbe un passo in avanti. *(Applausi dal Gruppo Ulivo).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Zanone.

ZANONE, *relatore*. Signor Presidente, se dalla discussione in cui sono intervenuti più di 30 senatori si scomputano i toni e gli argomenti dialettici, la sintesi che se ne può trarre segna una convergenza sostanziale più ampia di quella che presumibilmente si leggerà domani nelle cronache dei giornali, o magari già questa sera negli intrattenimenti televisivi.

Vi è convergenza sostanziale circa il fatto che la partecipazione italiana alle missioni internazionali debba continuare per gli scopi cui è finalizzata e che i militari in essa impegnati siano dotati di regole, mezzi ed armi proporzionati al compito, comparabili con gli altri Stati che concorrono alle iniziative multilaterali, adeguati alla protezione delle popolazioni nei territori che sono segnati sulle mappe dal tricolore nazionale.

In particolare, per l'Afghanistan, che al momento è il punto più caldo sulla mappa dei rischi, l'attuazione da dedicare agli armamenti del contingente italiano è un imperativo cui certamente il Governo non vorrà sottrarsi e di cui il Parlamento dovrà essere costantemente e puntualmente informato.

Il termine ormai imminente della conversione del decreto rende di fatto impraticabili gli emendamenti, che comporterebbero il rinvio alla Camera. Ma negli ordini del giorno, presentati da tutti i Gruppi, si trovano elementi di riflessione che credo debbano essere considerati con attitudine aperta e positiva. *(Applausi dai Gruppi Ulivo e Aut).*

PRESIDENTE. Colleghi, a questo punto dovrebbero avere luogo le repliche del Governo; i due rappresentanti del Governo mi dicono che, complessivamente, ci vorrà mezz'ora.

Tenuto conto che sono qui dalle ore 16,30, sospendo la seduta fino alle ore 20,45, dopodiché procederemo alle repliche da parte dei rappresentanti del Governo.

(La seduta, sospesa alle ore 19,58, è ripresa alle ore 20,45).

La seduta è ripresa.

Ha facoltà di parlare il vice ministro degli affari esteri Intini.

INTINI, *vice ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, ho ascoltato con attenzione tutti gli interventi e vorrei rispondere a ciascuno di loro, come ho fatto alla Camera dei deputati, ma non posso perché qui il tempo è più ristretto. Mi pare ci sia stato un approfondimento importante e che nonostante le molte polemiche, come ha osservato il senatore Zanone, ci sia una sostanziale unità sui principi base della nostra politica estera.

Si è parlato quasi soltanto di Afghanistan, anche se le missioni sono una ventina, anche se quella afghana non è la più numerosa e neanche quella in cui l'Italia ha le maggiori responsabilità: il Libano è per noi l'impegno più importante. Tuttavia tutto ciò è naturale, perché oggi l'Afghanistan è al centro, in modo drammatico, delle preoccupazioni dell'opinione pubblica.

Voglio fare una riflessione: storicamente la crisi dell'Afghanistan somiglia a quella dei Balcani. Tutte e due vanno avanti da un secolo e mezzo, le nostre generazioni erano disinformate su entrambe, si svolgono in aree di montagna in mezzo a guerrieri irriducibili, i confini sono incerti e soprattutto – questa è la similitudine più importante tra le due crisi – dall'Ottocento in poi, nei Balcani come in Afghanistan, si sono scaricate le tensioni fra tre grandi attori globali: la Russia, l'Islam e l'Occidente.

Questo era quello che in Afghanistan veniva chiamato nell'Ottocento dagli inglesi il *big game*, la grande partita, quello che i generali zaristi chiamavano il torneo degli spettri e che tutti chiamavano il buco nero. Il buco nero che assorbiva e faceva sparire gli eserciti: il buco nero ha divorato gli inglesi e ha divorato gli eserciti russi. Noi vorremmo salvarci, anche perché non vogliamo affermare un impero, non rappresentiamo una nazione, ma le Nazioni Unite. Vogliamo soltanto evitare che il buco nero getti la sua ombra su New York o su Roma, proiettando verso di noi gli spettri del nostro tempo, cioè i terroristi islamici.

Faccio questo parallelismo con la crisi dei Balcani non per caso. Chi ha stabilizzato i Balcani? Innanzitutto i Paesi vicini: ci stupiremmo se nei Balcani agissero i Paesi asiatici e l'Europa fosse completamente assente. Bene: i Paesi confinanti con l'Afghanistan devono dare il loro contributo, anche perché hanno tante chiavi per agire sul terreno afghano. Questa è, nella sostanza, la logica di una Conferenza internazionale. È una nostra proposta, non si realizzerà domani, ma raccoglie crescenti consensi e que-

sto dovrebbe essere considerato positivo dalla maggioranza e dall'opposizione.

Hanno un peso i Paesi confinanti in Afghanistan? Certamente sì. Hanno interessi forti e spesso contrastanti? Sì. Si mettano dunque le carte in tavola, si affrontino i nodi politici, perché l'azione militare è necessaria ma non sufficiente.

Il Pakistan è il santuario dei guerriglieri talebani ed è il tutore dell'etnia afghana pastun comune a parte del Pakistan stesso. Nella Kabul dei talebani c'erano tre ambasciate: quella saudita, quella degli Emirati e quella pakistana e l'ambasciatore del Pakistan era chiamato il viceré.

L'Afghanistan destabilizza con il suo fondamentalismo il Pakistan. Musharraf è probabilmente leale, ma trova una formidabile opposizione islamica filotalebana nel suo stesso Paese. L'India ha sempre appoggiato, contro i pastun, l'alleanza del Nord guidata dai tagiki e teme che l'Afghanistan destabilizzi con i suoi fondamentalisti islamici il Kashmir musulmano. Pakistan e India, non dimentichiamolo, sono due potenze nucleari che si contrappongono in Afghanistan.

La Russia vede le Repubbliche ex sovietiche e se stessa minacciate dall'infezione fondamentalista islamica esplosa in Afghanistan. Anche per questo ha avuto decine di migliaia di morti, in una lunga guerra, che forse non era dettata soltanto da mire imperialiste.

La Cina ha lo stesso problema: un'opposizione fondamentalista islamica e separatista legata all'Afghanistan nella sua provincia dello Xinjiang. L'Iran è il nemico storico dei talebani sunniti, difende le sue minoranze sciite in Afghanistan ed è invaso dalla droga proveniente dall'Afghanistan, che provoca decine di morti.

Pakistan, India, Cina, Iran e Repubbliche ex sovietiche devono dunque mettere con noi le carte in tavola. Possono dare un aiuto decisivo, naturalmente se il Governo Karzai è d'accordo. Se una Conferenza internazionale aprirà la strada, se le condizioni lo consentiranno, il Governo Karzai vorrà in futuro sedere ad un tavolo anche con i talebani? Io credo di sì ed è quasi ovvio. Il Governo Karzai conosce i talebani meglio di noi, sa che sotto quella etichetta ci sono almeno quattro diverse realtà: i terroristi, i narcotrafficienti, i capi tribali e i capi religiosi. Vuole dividere, non unire i suoi e i nostri nemici. I terroristi vanno distrutti, con i capi tribali si è sempre trattato. Molti che erano capi talebani oggi siedono in Parlamento. Io stesso ho trattato nel 2001 con il ministro degli affari esteri talebano Mutawakil, che oggi sta nel sistema politico legale afghano.

La pace si fa non uccidendo tutti i combattenti nemici, ma facendo loro deporre le armi. Da sempre questo è l'abc. Il Governo Karzai d'altronde ha proposto l'ammnistia per tutti i crimini orrendi degli ultimi trent'anni, purché appunto si depongano le armi. Questa è la strada politica che deve accompagnare quella militare.

Sull'impegno militare parlerà il sottosegretario Forcieri e tuttavia voglio fare una semplice considerazione. Qualcuno dice che occorrono più soldati e diverse regole d'ingaggio, altrimenti è come se i nostri soldati combattessero con una mano legata dietro la schiena. Le regole d'ingaggio

degli italiani sono identiche a quelle dei tedeschi, dei francesi, degli spagnoli, dei militari di tutti i Paesi europei tranne la Gran Bretagna.

Gli italiani sono lì, come i tedeschi, a presidiare una regione. Qualche giorno fa ero a Berlino e c'è stato un aspro dibattito nel Bundestag: il Governo ha osservato che il contingente militare presidia una determinata area e, se si spostasse altrove per combattere in una provincia diversa, sguarnirebbe l'area di sua competenza e ciò creerebbe gravi problemi alla coalizione.

Allora, perché mai in Italia e solo in Italia si deve chiedere all'Italia e soltanto all'Italia di fare qualcosa di più e di diverso di quello che si chiede ai nostri alleati europei della NATO? Qualcuno dice che occorrono più soldati, ma l'Italia ha il quarto contingente, dal punto di vista numerico, in Afghanistan e largamente il primo in Libano. E perché si deve chiedere all'Italia un impegno immensamente superiore al suo peso in campo internazionale?

L'impegno militare non basta mai, però è spesso un aiuto. In Afghanistan, ad esempio, ha aiutato, in Iraq no. Questo va detto.

L'Afghanistan non è l'Iraq, non soltanto perché in Afghanistan c'è il multilateralismo e in Iraq c'è stato un esempio di unilateralismo, ma per ragioni più concrete. L'Afghanistan non è soltanto una storia di fallimenti ed i fatti pesano: in Iraq 2 milioni di cittadini se ne sono andati in esilio all'estero, in Afghanistan 4 milioni e mezzo sono tornati; in Iraq il 50 per cento dei bambini non va più a scuola, in Afghanistan 7 milioni di bambini sono tornati a scuola.

Infine, per quanto riguarda il Libano, l'Italia dà il meglio di sé quando agisce nell'ambito dell'Europa, lo dice spesso anche il nostro presidente della Repubblica Napolitano, che è un grande europeista. Il Libano è stato una *success story* per questo: l'Italia con il suo testardo impegno ha trascinato l'Europa in Libano. Così, grazie al nostro intervento e alla nostra insistenza affinché si andasse in Libano, per cui tutti ci ringraziano e che tutti ci riconoscono, l'Europa è tornata protagonista in Medio Oriente.

Il vice segretario generale delle Nazioni Unite, che ho incontrato qualche giorno fa a New York, ha evidenziato un problema: si teme, infatti, che Hezbollah si stia riarmando. Facciamo il possibile perché ciò non avvenga. La Germania, in particolare, aiuta con l'*intelligence* elettronica l'esercito libanese, al quale, dobbiamo saperlo, spetta di agire.

Voglio fare in proposito una semplice considerazione: Israele per vent'anni ha occupato il Sud del Libano e, nel frattempo, Hezbollah si è armata come ben sappiamo. Qualcuno ha accusato l'esercito israeliano di avere favorito il riarmo di Hezbollah? Non credo. Non penso quindi neppure che qualcuno debba accusare l'esercito dell'UNIFIL, perché, come si sa, non è facile impedire concretamente l'afflusso delle armi.

Anche in Palestina e in Libano la politica sarà decisiva: la guerra in Libano è finita grazie all'impegno dell'UNIFIL, ma questo è un punto di partenza e non un punto di arrivo. Il processo di pace si deve allargare alla

Palestina e presto, altrimenti la crisi palestinese incendierà di nuovo anche il Libano.

Il Governo di unità nazionale in Palestina è un passo avanti: la comunità internazionale, da un lato, insisterà perché esso adempia pienamente alle richieste del quartetto (Unione europea, Nazioni Unite, Stati Uniti e Russia) che comportano anche il chiaro riconoscimento d'Israele; dall'altra parte, la comunità internazionale cercherà di non sciupare l'opportunità che questo Governo può offrire per l'apertura di un negoziato.

In conclusione, vorrei sottolineare, ancora, la larga unità che è stata espressa nella sostanza in questo dibattito, sul fatto che da decenni, e anche oggi, la politica estera italiana si regge su due pilastri, vale a dire, innanzitutto, l'unità politica dell'Europa e, in secondo luogo, un'alleanza paritaria, cioè tra uguali, con gli Stati Uniti. Ciascuno di questi due pilastri rafforza l'altro: non c'è infatti alleanza paritaria con gli Stati Uniti senza l'unità politica dell'Europa. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, Aut e RC-SE*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per la difesa Forcieri.

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il decreto-legge al nostro esame riguarda il finanziamento delle nostre missioni internazionali. Si tratta di missioni internazionali militari, umanitarie e di cooperazione civile ed economica con i Paesi e con le aree in cui noi interveniamo.

Il decreto delinea un impegno ampio che riguarda però, sostanzialmente, tre scenari importanti: i Balcani, il Medio Oriente (con il Libano come punta di diamante della nostra iniziativa, come ha ricordato anche il vice ministro Intini) e l'Afghanistan. Si tratta di un impegno che delinea in modo evidente la messa in pratica di quello che più volte abbiamo definito un multilateralismo efficace, sotto l'egida delle organizzazioni internazionali (le Nazioni Unite, l'Unione Europea e la NATO) e nel pieno rispetto dell'articolo 11 della nostra Costituzione.

Le nostre missioni ora, chiuso quello che è stato il *vulnus* pesante dell'Iraq, corrispondono tutte a queste caratteristiche: legittimazione internazionale, ampia partecipazione dei Paesi soprattutto europei, quindi ampia multilateralità, finalità e motivazioni a scopi pacifici.

Si è parlato in particolare dell'Afghanistan. Voglio ricordare che si è discusso molto delle questioni militari, su cui mi soffermerò, ma quello militare rappresenta soltanto uno degli aspetti che caratterizzano questa missione. È una questione sicuramente importante che riguarda la sicurezza, ma l'impegno della comunità internazionale in quell'area, in quel Paese è molto più ampio, riferendosi a tutti quei processi di *Nation building* che comportano interventi di carattere civile, economico e politico. Non a caso tre sono gli obiettivi della comunità internazionale: la sicurezza, la formazione di uno Stato di diritto nel rispetto dei diritti umani e lo sviluppo economico di quel Paese. Sono e siamo tutti ben consapevoli

che non è attraverso la sola dimensione militare che si può arrivare ad una soluzione per questi problemi e per questo Paese.

Credo però sia giusto, anche aiutato dalle ampie considerazioni di carattere politico generale svolte dal collega Intini, che io mi soffermi soprattutto sulle questioni di carattere militare, sollevate da molti oratori, a partire da quelle citate dal presidente Cossiga, che ha addirittura ipotizzato uno sganciamento dalla NATO e dal comando ISAF e la trasformazione di una missione militare in una missione umanitaria, citando i nostri interventi nel settore civile.

A me dispiace che si sia affrontato questo tema con, a mio giudizio, un eccesso di ironia e, quindi, con un eccessivo carico polemico. Infatti, l'aspetto della collaborazione civile e militare nelle missioni internazionali sta ormai diventando, anzi è diventato parte integrante della missione.

Credo che noi dovremmo rilevare tutti con orgoglio come un particolare modo di operare dei nostri militari, soprattutto nel rapporto con le popolazioni civili, sia diventato prima oggetto di materia di insegnamento anche nelle scuole militari di altri Paesi e di Paesi anche grandi – mi riferisco alla scuola militare dei *marines* negli Stati Uniti d'America – e poi un concreto comportamento pratico di tutte le forze militari occidentali che operano nelle missioni internazionali, a partire da quelle dei Paesi NATO.

Oggi la cosiddetta SIMIC, la cooperazione civile e militare, rientra in tutte le pianificazioni di carattere militare delle nostre Forze armate, così come di quelle dei Paesi NATO ed europei. È assolutamente importante, cioè, per il buon successo dell'operazione che l'aspetto della sicurezza non sia disgiunto, ma anzi sia strettamente connesso al consenso delle popolazioni interessate, tenendo presente, quindi, la necessità di operare cercando di acquisire e rafforzare tale consenso.

Per realizzare un simile intento noi siamo impegnati in questo modo in tutti i teatri, in particolare in Afghanistan, attraverso iniziative di vario genere, fornendo, ad esempio, assistenza sanitaria alle popolazioni locali, affrontando i problemi degli allevatori di quel Paese, realizzando progetti di piccole entità che possono anche essere di natura agricola o civile (costruzione o riparazione di scuole e di locali), che però vanno incontro a problemi ed esigenze reali di quelle popolazioni, creano un sistema di fiducia e, alla fine, secondo me, rappresentano alcuni dei motivi che possono garantire il successo delle nostre operazioni.

Non è un caso se nelle settimane scorse proprio uno dei più prestigiosi giornali americani, «The Washington Post», ha pubblicato un articolo di un corrispondente da quelle zone intitolato «Nella valle afghana, una guerra pacifica» in cui si affermava che fonti ufficiali dicono che l'opera delle truppe italiane, così come quella degli altri, che forniscono sicurezza, addestramento, assistenza e sviluppo alle aree povere e potenzialmente ostili dell'Afghanistan, può essere più efficace delle sortite militari, che talvolta irrompono nelle case, fanno vittime e, quindi, possono alienare le comunità locali.

Di questo si tratta, di una precisa politica che fa parte ormai della nostra pianificazione militare (per «nostra» intendo di tutti i Paesi che fanno parte della NATO).

Si è discusso delle questioni che riguardano le regole d'ingaggio, i *caveat* e le attrezzature e gli equipaggiamenti dei nostri militari. Circa le regole d'ingaggio, vorrei ricordare un aspetto, ossia che partecipiamo ad una missione delle Nazioni Unite, l'ISAF, intrapresa da una coalizione di Paesi (che, inizialmente, ruotavano attorno al comando a guida inglese), che poi, nel 2003, le Nazioni Unite hanno affidato alla NATO. È chiaro che le regole d'ingaggio di tale missione sono state definite in ambito NATO, naturalmente con il consenso ed il concorso di tutti i Paesi (perché, come sapete, nel regime della NATO vige il principio dell'unanimità).

Queste regole d'ingaggio corrispondono alle necessità operative che i militari devono osservare per far sì che i loro comportamenti siano coerenti tra di loro e che corrispondano all'obiettivo che si vuole raggiungere. L'autorità politica, cioè, fissa l'indirizzo; le regole d'ingaggio, poi, devono essere tali da consentire all'autorità militare di tradurre in codificazione operativa concreta e fattibile tali linee d'indirizzo.

Naturalmente, vi è una classifica di riservatezza rispetto a tali regole d'ingaggio (com'è facile capire), perché la loro conoscenza dettagliata costituirebbe soltanto un vantaggio per coloro che possono nutrire intenzioni ostili nei nostri riguardi; nonostante ciò, è precisa volontà mia e della Difesa rendere nota al Parlamento la sostanza delle regole e i criteri dell'impiego dei nostri militari, per eliminare sia ogni perplessità reale sia ogni elemento strumentale che sul punto è stato e può essere ancora sollevato.

Le regole consentono sicuramente l'elaborazione di comportamenti sicuri e chiari per quanto riguarda l'autodifesa, lasciando al comandante la possibilità di utilizzare la forza in modo adeguato alle circostanze. Quindi, se si viene attaccati o se viene riconosciuta una situazione di imminente attacco, i nostri militari dovranno e potranno difendersi in modo adeguato.

Per quanto riguarda l'effettuazione delle missioni, le regole consentono l'uso della forza per far rispettare gli scopi della missione: è questa, chiaramente, la parte più critica e delicata, perché impone un comportamento attivo, soggetto anche a possibili resistenze. Voglio ricordare che la missione ISAF si inquadra nell'articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite ed è una missione di *peace enforcing*, per cui prevede anche l'uso della forza: questo, infatti, sarà pienamente consentito contro chiunque tenti di impedire ai militari di rispettare i propri compiti e di limitarne la libertà di movimento; è consentito di intervenire attivamente anche nel caso venga messa in pericolo l'incolumità della popolazione civile. Pertanto, i nostri militari potranno agire con i mezzi a disposizione per impedire qualsiasi attività ostile venga effettuata nell'area di propria competenza. Vi è, quindi, piena coerenza tra gli obiettivi e gli strumenti, perché vengano messe a disposizione tutte le adeguate autorizzazioni all'uso della forza per realizzare gli scopi della missione.

Data per certa l'adeguatezza delle regole d'ingaggio, è però importante precisare i criteri con cui esse saranno adottate: le regole di ingaggio, infatti, sono solo uno strumento di base; la situazione sul campo è e sarà sempre e comunque delicatissima, richiede una grande dose di freddezza e buonsenso nella loro applicazione: questo fa parte dell'addestramento e della dimostrata esperienza – che ho già richiamato – dei nostri militari.

Anche da questo punto di vista, il comportamento dei nostri militari non deriva da una sorta di «italiani, brava gente», come si vuol far credere, ma da una precisa scelta che riguarda la formazione e l'addestramento, che punta ad individuare l'uso della forza come l'elemento residuale che mette al centro il rispetto e la salvaguardia della vita umana (sia della propria sia di quella delle popolazioni civili sia anche di quella dei nostri avversari). Tali azioni, dunque, quando possono mettere in discussione questo (il sacrificio della vita propria o altrui), costituiscono un'*extrema ratio* che non è mai data per scontata.

Questa è una filosofia che, nel salvaguardare l'incolumità dei soldati sul campo, induce i comandanti ad un preciso autocontrollo per evitare errori ed incidenti. L'esperienza da noi maturata in queste missioni ha dimostrato che i nostri militari sono in grado di usare tale autocontrollo e tale riserva. Questo era importante dire per quanto riguarda le regole d'ingaggio.

Sulla questione dei nostri equipaggiamenti, essi sono adeguati alle minacce a cui possiamo essere sottoposti oggi e a quelle a cui potremo andare incontro. D'altronde, chiedo un attimo di cortesia in quanto questa missione è iniziata anni fa con un Governo diverso da quello attuale e gli equipaggiamenti, le dotazioni di cui dispongono oggi i nostri militari non sono inferiori ma superiori a quelli a loro disposizione sotto un altro Governo. (*Commenti del senatore Ferrara. Richiami del Presidente*). Sinceramente sono sorpreso, perché avete parlato tutto il pomeriggio facendo una propaganda bestiale sul fatto che i nostri militari avevano il braccio dietro la schiena, che erano ingabbiati, che non potevano muoversi, che non avevano attrezzature degne di un esercito e adesso arriva, fresco, il senatore Ferrara a dire... (*Commenti del senatore Ferrara*). Senatore Ferrara, se mi consente, io sto rispondendo non a quanto detto da lei, perché non ho avuto modo di ascoltarla, ma a quanto detto dai suoi colleghi dell'opposizione in quest'Aula.

Dicevo che le nostre attrezzature sono adeguate e superiori alle precedenti, perché nel vertice di Riga si sono affrontati sia i termini dell'equipaggiamento che dei *caveat*: per questi ultimi sono stati confermati i *caveat* precedentemente stabiliti, nonostante le pressioni per modificarli; come è stato detto, noi siamo lì a presidiare un'area e a portare avanti un compito di fondamentale importanza; siamo, infatti, la quarta forza sul campo.

Per quanto riguarda le attrezzature, gli equipaggiamenti, è stato deciso, su richiesta della NATO alle nazioni, di inviare maggiori aerei per sorveglianza e vigilanza (a questo compito corrispondono principalmente

i tedeschi con l'invio degli MX) e maggiori aerei per trasporto di truppe (a questo compito corrispondiamo noi con l'invio di un C-130, che è già in zona operativa). Così come ci è stato chiesto, abbiamo dato l'assenso all'invio dei velivoli a nostra disposizione, senza pilota, per operazioni di sorveglianza; essi arriveranno in zona operativa nel prossimo mese di aprile o al massimo a maggio.

Vi risparmio l'elenco delle attrezzature a nostra disposizione, anche se ho ascoltato senatori disquisire sullo spessore delle nostre corazze e sull'adeguatezza dei nostri mezzi. Diffido di una politica che debba anche stabilire quale tipo di pistola, di fucile o di giubbotto antiproiettile debba avere un militare: la politica fissa gli indirizzi e poi i vertici militari stabiliscono strumenti, attrezzature e armamenti adeguati a questo tipo d'indirizzi.

Finora, i nostri vertici militari hanno sempre sostenuto che i nostri soldati, come ricordato dalla senatrice Pisa, sono equipaggiati al meglio, come sono equipaggiati gli altri soldati delle forze NATO a partire dagli americani, dagli inglesi, dai tedeschi e dai francesi.

È stato anche riportato, in un ordine del giorno, che noi non saremmo usciti nella valle di Musaquala per compiere un'operazione, in quanto gli americani ce l'avrebbero impedito a causa della nostra inadeguatezza: vi informo che in quella valle noi operiamo, naturalmente secondo le indicazioni del comando di ISAF, senza problemi di questo tipo.

In sostanza, voglio dire che stiamo svolgendo le missioni al meglio, con le attrezzature necessarie e secondo gli obiettivi fissati e che non ci sono ragioni, se non di natura politica, per mutare orientamento rispetto al voto, almeno non quelle che sono state invocate.

Signor Presidente, chiedo scusa, ma ho veramente ultimato. Stando così le cose, mi auguro che si esca da una posizione strumentale e polemica per voler per forza dire che le cose sono cambiate in peggio per quanto riguarda le nostre regole e i nostri equipaggiamenti: non è così, e quindi mi auguro che, ancora una volta, il Parlamento nel suo insieme possa manifestare pienamente il sostegno a queste missioni importanti, che vengono compiute dal nostro personale militare, ma che hanno anche una forte componente civile, sociale ed economica, cui tutti siamo impegnati a dare il nostro contributo. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, Aut e RC-SE*).

PRESIDENTE. Collegli, mi sia consentito un richiamo sull'ordine dei lavori anche per il futuro.

Costantemente la maggioranza ed il Governo, sicuramente a buona ragione, sollecitano, come in questo caso per un decreto che scade la prossima settimana, alla Presidenza e alla Conferenza dei Capigruppo il contingentamento dei tempi.

Oggi però posso constatare che ci sono stati ben quindici interventi di maggioranza e dieci di opposizione, con lo sfioramento rispetto ai tempi dei relatori e del Governo. Tutti i provvedimenti sono importanti, però credo che più importante di tutto debba essere la vita di un decreto e la

sua conversione in legge quando siamo all'ultima settimana utile. Invito tutti i colleghi a riflettere su questo dato, ferma restando la libertà dell'Aula di decidere il destino dei provvedimenti.

Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Essendosi conclusa la discussione generale sul disegno di legge al nostro esame, la seduta antimeridiana di martedì 27 non avrà più luogo.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza una mozione, un'interpellanza e interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per la seduta di martedì 27 marzo 2007

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 27 marzo, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 gennaio 2007, n. 4, recante proroga della partecipazione italiana a missioni umanitarie e internazionali (1381) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (*ore 21,17*).

Allegato A

DISEGNO DI LEGGE

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 gennaio 2007, n. 4, recante proroga della partecipazione italiana a missioni umanitarie e internazionali (1381)

ORDINI DEL GIORNO G6, G7, G4, G5 E G12

G6

COSSIGA

Il Senato,

impegna il Governo, attraverso il suo Ministro degli esteri, a richiedere la convocazione straordinaria del Consiglio di Sicurezza e di proporre ad essa la indizione di una conferenza internazionale per l'Afghanistan cui invitare tra gli altri tutti i soggetti che oggi operano anche militarmente in quel Paese, compresi i talebani e i movimenti loro alleati transnazionali anche se definiti «terroristici», e

impegna il Governo della Repubblica a ritirare immediatamente le nostre unità militari da quel teatro di operazioni qualora il Consiglio di Sicurezza non venga convocato in tempi ragionevolmente brevi e non deliberi l'indizione della indicata conferenza internazionale.

G7

MARTONE, DEL ROIO, BRISCA MENAPACE

Il Senato, in sede di esame del disegno di legge n. 1381 di Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge n. 4 del 2007 recante proroga della partecipazione italiana a missioni umanitarie e internazionali,

prendendo atto dell'impegno del governo di sostenere un'iniziativa diplomatica per la soluzione del conflitto afgano in tutte le sedi multilaterali competenti;

sottolineando il ruolo cruciale che il nostro Paese può svolgere nell'ambito del Consiglio di Sicurezza;

notando con preoccupazione il progressivo deterioramento della situazione nel paese che rischia di causare nuove gravi sofferenze alla popolazione civile, stretta tra la morsa dei Talebani e quella dei bombardamenti NATO, nonché il fallimento evidente dell'opzione militare;

considerato che nel febbraio scorso la camera bassa del Parlamento afgano ha votato a maggioranza una legge che sancisce l'impunità per tutti i crimini commessi negli ultimi 30 anni nel paese, poi firmata seppur con qualche modifica dal Presidente Karzai;

ricordando l'esistenza di 150.000 rifugiati interni afgani, che vivono in condizioni disumane in campi profughi nei quali i Talebani hanno facile accesso e riescono a fare proseliti e che inoltre il 70% della popolazione afgana è sottanutrita,

impegna il Governo a:

a) intensificare le iniziative negoziali e di mediazione per costruire i presupposti di una Conferenza internazionale di pace che sia soprattutto accettata dalle popolazioni civili, dalle associazioni democratiche e della società civile afgana, lavorando al contempo alla possibilità di una trasformazione della presenza internazionale nel paese, seguendo un approccio di gestione «civile» della crisi che contempli la possibilità di un contingente di polizia internazionale sotto diretto mandato ONU;

b) sostenere processi di giustizia di transizione e di riconciliazione nazionale contribuendo alla formazione di una Commissione indipendente per la verità e la giustizia che faccia chiarezza sui crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani compiute da tutte le parti in causa, prima, durante e dopo la caduta del regime Talebano;

c) mettere al centro dei programmi di cooperazione civile il soddisfacimento dei bisogni primari della popolazione afgana prevedendo un piano di sostegno ai rifugiati, e di fornitura di un pacchetto basico di alimenti per le popolazioni afgane attraverso la costituzione di un fondo di supporto alle colture tradizionali, e creando le condizioni per la autoproduzione di cibo sostenendo il principio della sovranità alimentare;

d) sostenere alternative produttive alla coltivazione di papavero da oppio attraverso progetti di sostegno alla microimprenditoria e microcredito ad esempio la Microfinance investment Support Facility indirizzata principalmente alle donne, rafforzando il sistema giudiziario e di diritto del Paese, sostenendo la ricostruzione delle reti di canalizzazione delle acque;

e) prevedere modalità di controllo e verifica sulla destinazione finale dei fondi di cooperazione civile ed a tal fine porre al vaglio delle Commissioni parlamentari competenti ed entro sei mesi, una lista dettagliata, una descrizione nonché una valutazione indipendente dei progetti

e programmi attuati dal PRT di Herat, al fine di accertarne l'impatto di sviluppo, il contributo alle strategie di lotta alla povertà ed all'esclusione sociale e le sinergie con la cooperazione civile e con le strategie di sviluppo di lungo termine promosse dalla comunità internazionale e dall'Afghanistan Compact.

G4

DIVINA, CASTELLI, STIFFONI, STEFANI, FRANCO PAOLO, POLLEDRI

Il Senato, premesso che:

il Governo italiano ritiene di dover dar seguito alla permanenza del nostro contingente in Afghanistan;

questa decisione implica che la missione di ricostruzione, nonché le attività di sostegno allo sviluppo sociale-economico e sanitario a favore della popolazione, finora svolte in Afghanistan, non possono considerarsi concluse, in un'ottica di continuità d'intenti con il precedente Governo;

la proposta governativa per l'organizzazione di una «Conferenza a difesa dei diritti umani delle donne e dei bambini», implica la presa di coscienza di quanto impegnativa sia ancora l'attività umanitaria da profondere in quel Paese;

tutti i servizi di intelligence dei paesi presenti in Afghanistan sono giunti alla conclusione che siano in preparazione azioni mirate ad una prossima offensiva talebana, con una recrudescenza delle azioni terroristiche a partire dai prossimi mesi. Pochi giorni fa, infatti, è stato respinto un attacco talebano da parte del contingente italiano e spagnolo;

di conseguenza si rende oltremodo necessaria una sempre maggiore protezione dei civili, visto, per di più, che di recente è stato rapito un giornalista nostro connazionale;

la base italiana di stanza ad Herat necessita di interventi strutturali ai fini di potenziarne la sicurezza;

i nostri soldati, nel caso malaugurato di attacco, devono potersi difendere e quindi necessitano di un migliore equipaggiamento e di dotazioni adeguate, requisiti non previsti dal decreto in discussione,

impegna il Governo:

a fornire attrezzature adeguate nonché mezzi militari terrestri ed aerei, idonei a fronteggiare i momenti a divenire, in modo da consentire la prosecuzione dell'azione del nostro contingente con la massima sicurezza sia per i militari che per i civili operanti nel Paese.

G5

SCHIFANI, GIULIANO, GUZZANTI, BIONDI, MARINI Giulio, NESSA

Il Senato in sede di discussione dell'A.S. 1381 «decreto legge n. 4, recante proroga missioni internazionali»;

premesso che:

la missione Isaf della Nato in Afghanistan, composta da 37 Paesi, rispetto all'inizio si sta trasformando da una semplice missione umanitaria, al diritto alla difesa dei suoi componenti, situazione che si appresta a peggiorare;

nel settore controllato dal generale Satta, in dicembre un'auto-bomba ha ucciso il capo della polizia di frontiera Safi, poi è stato assassinato il capo della polizia di Herat. In gennaio un kamikaze si è fatto esplodere all'aeroporto, il 18 febbraio è stato attaccato un check point sulla Ring road, il 21 febbraio una mina ha investito un convoglio italo-spagnolo, uccidendo una soldatessa, il 3 marzo l'esplosione di una bici bomba ha sfondato un taxi uccidendo tre passeggeri, episodi isolati ma che offrono uno scenario che sta mutando;

la stessa brigata Sassari qualche giorno fa è stata attaccata da gruppi di talebani e avrebbe risposto al fuoco;

avremmo dovuto perlustrare la valle Musaqala, alle porte di Kabul, ma abbiamo rinunciato, su consiglio degli americani, perché non adeguatamente armati per difenderci da possibili attacchi;

entro poche settimane vi è il forte rischio che gli scontri si intensifichino in vista dell'ormai preannunciata offensiva talebana di primavera;

lo stesso sottosegretario alla difesa Lorenzo Forcieri ha dichiarato che «anche se non cerchiamo guai, i guai cercheranno noi», tradotto, i nostri soldati rischieranno la vita come qualunque altro soldato dei Paesi coinvolti;

constatato che:

non vi è dubbio sul ruolo dell'Italia per quanto riguarda l'aspetto civile della missione: nel 2006 sono stati spesi 5,3 milioni di euro per costruire ospedali, ambulatori, pozzi e scuole;

considerato però, che il basso profilo mantenuto finora dai reparti italiani, imposto dagli equilibri politici, non sono sufficienti a garantire la sicurezza dei nostri soldati che sono dotati solo di armi di difesa passiva, equipaggiamenti più leggeri rispetto a quelli di altri colleghi europei presenti a Kabul;

impegna il governo a dotare, in tempi brevi, i nostri militari di armi di difesa attiva, al fine di garantire adeguati strumenti che consentano di fronteggiare eventuali scontri, eliminando così quanto più possibile il rischio della vita dei soldati.

G12

MANTICA

Il Senato,

premessso che:

tutti gli Stati firmatari della Carta delle Nazioni Unite e di tutti gli accordi ed i meccanismi internazionali, hanno il dovere di assicurare il rispetto dei diritti dell'uomo e le libertà fondamentali ed agire per la loro applicazione;

le disposizioni della Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo adottata a New York il 10 dicembre 1948, del Patto internazionale per i diritti civili e politici adottato a New York il 16 dicembre 1966, della quarta Convenzione di Ginevra sulla protezione delle persone civili nei tempi di guerra del 12 agosto 1949 e dei relativi due protocolli addizionali di Ginevra sulla protezione delle vittime nei conflitti armati internazionali dell'8 giugno 1977 e dello Statuto della Corte Penale Internazionale firmato a Roma il 17 luglio 1998 che impongono tra l'altro la protezione delle vittime dei conflitti armati, vietano le torture, difendono il diritto alla vita e alla libertà, vietano gli arresti violenti e arbitrari nonché la spartizione forzata e qualificano le violazioni dei suddetti obblighi internazionali come crimini contro l'umanità;

la risoluzione del Parlamento europeo del 12 marzo 1998 ricorda che talune relazioni di organizzazioni per i diritti umani danno notizia della detenzione arbitraria e in isolamento di numerosi cittadini libanesi da parte delle forze siriane in Libano; ricorda altresì che, stando alle stesse notizie, detti detenuti sono stati incarcerati in Siria, non è stata formalizzata alcuna accusa nei loro confronti e le loro famiglie sono rimaste per lunghi anni nell'ignoranza completa della loro sorte: si compiace del fatto che almeno 121 di queste persone siano state liberate in Siria; si preoccupa per la sorte di coloro che rimangono detenuti in Siria; chiede al governo siriano di pubblicare un elenco completo dei detenuti libanesi in Siria, di liberare i detenuti contro cui non è stata formalizzata alcuna accusa e di trasferire gli altri detenuti libanesi in Libano; chiede al Consiglio e ai governi degli Stati membri dell'Unione europea di prendere in esame questi elementi in occasione della negoziazione di accordi di associazione euromediterranei con il governo siriano;

il giornale libanese *The Daily Star* del 26 agosto 2005 riferisce che le norme relative alla trasparenza ed alla giustizia non sono state rispettate nei lavori della commissione libano-siriana che era stata istituita per risolvere la questione dei cittadini libanesi detenuti in Siria e scomparsi, anche a causa della mancata collaborazione delle autorità siriane, che secondo il giornale non hanno designato la loro controparte;

il punto 49 del quarto rapporto semestrale del Segretario Generale al Consiglio di Sicurezza sull'attuazione della Risoluzione 1559 (2004) del Consiglio di Sicurezza, del 19 ottobre 2006, chiede alla Siria e al Libano

di inserire nei loro contatti bilaterali la questione dei libanesi detenuti sotto la custodia siriana;

impegna il Governo:

a verificare la possibilità di affrontare nelle opportune sedi internazionali la questione dei cittadini libanesi eventualmente detenuti illegalmente nelle prigioni siriane nella prospettiva di:

estendere il mandato della Commissione ONU che indaga sul caso Hariri di cui alla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite 1595 (2005) al tema dei detenuti nelle carceri siriane integrandola eventualmente con una sottocommissione incaricata di occuparsi principalmente e con urgenza di tale aspetto, eventualmente d'intesa con la Commissione bilaterale siriano-libanese citata dal suddetto articolo del giornale libanese *The Daily Star*;

chiedere alle autorità siriane di liberare immediatamente, nel quadro dell'attività della citata Commissione bilaterale siriano-libanese, tutti i detenuti libanesi in Siria, e far in modo di accertarsi che nessun libanese continui ad essere detenuto nelle sue carceri, e chiedere altresì alle autorità siriane una lista contenente i nomi di tutti i detenuti libanesi presenti sul suo territorio, sia nei luoghi di detenzione conosciuti che in quelli segreti, e di tutti quelli che sono morti in carcere;

chiedere alle autorità siriane di rendere note le informazioni in suo possesso sull'esistenza di fosse comuni sul territorio Libanese.

Allegato B

Intervento del senatore a vita Francesco Cossiga nella discussione generale sul disegno di legge n. 1381

Nel prendere la parola in questo strano e delicato dibattito, intendo esprimere la mia personale gioia per il ritorno alla libertà e alla famiglia del bravo e coraggioso giornalista Daniele Mastrogiacomo, selvaggiamente percosso e costretto ad assistere alla decapitazione del suo autista afgano. Tale pratica invero è propria di tutto il popolo afgano, compreso l'attuale regime che l'ONU sostiene. Alla stessa pena era stato condannato l'afghano che si era convertito al cristianesimo nella confessione luterana. E intendo qui, anche a motivazione degli emendamenti e dell'ordine del giorno che ho presentati, ringraziare chi ha il merito di questo esito non infausto della pericolosa vicenda.

Anzitutto ringrazio i signori Talebani, che anche per questo, oltre che per essere in Afghanistan il principale soggetto politico, insieme al forte e vittorioso movimento di Rivincita islamica Al Qaeda, in contrasto con le forze della NATO, si sono largamente meritati di sedere al tavolo della prossima conferenza internazionale di pace che sarà indetta dal Consiglio di Sicurezza, come ha proposto il segretario nazionale dei Democratici di Sinistra.

Il secondo ringraziamento va al medico dottor Gino Strada che è meritoriamente riuscito nelle sue iniziative che hanno avuto successo, in forza della fiducia in questi anni acquistata presso i signori Talebani e il forte e finora vittorioso movimento di Rivincita islamica Al Qaeda, con la sua ferma opposizione alle iniziative dell'ONU e della NATO che hanno portato all'invasione dell'Afghanistan, al rovesciamento del Governo talebano di Kabul e alla guerra attualmente in atto, fortunatamente non più con la partecipazione italiana, perché l'Italia si è sganciata di fatto dai vincoli dell'Alleanza Atlantica.

Il ringraziamento va poi all'intelligente politica del Ministro degli esteri Massimo D'Alema per avere ottenuto il via libera dato dall'Amministrazione americana al Governo fantoccio di Karzhai alla liberazione di cinque alti dirigenti del movimento dei signori Talebani, per avere compreso che solo un amico dei signori Talebani e del potente movimento di Rivincita islamica Al Qaeda poteva ottenere la liberazione dell'arrestato, per avere avuto il coraggio di tenere lontani dalla vicenda, accogliendo la ragionevole e forte richiesta del medico dottor Gino Strada, il comando delle unità militari italiane e le unità del SISMI e dei Reparti Operativi Speciali dell'Arma dei Carabinieri, colà dislocati. Lo si deve ringraziare per avere avuto il coraggio di prendere la delicatissima decisione di riconoscere politicamente i signori Talebani e, indirettamente, il potente movimento di Rivincita islamica Al Qaeda, e anche per avere

«stoppat» con decisione le improvvise iniziative della magistratura romana che avrebbero potuto portare anche all'esecuzione del rapito o arrestato che dir si voglia.

Ci fosse stato Massimo D'Alema al posto di Enrico Berlinguer al momento del rapimento di Aldo Moro! In fondo che cosa chiedevano le Brigate Rosse, se non il riconoscimento politico che oggi il Governo ha dato ai signori Talebani e al suo alleato, il potente movimento di Rivincita islamica Al Qaeda?

Ma cosa chiedevano le Brigate Rosse se non la scarcerazione di due o tre combattenti della Resistenza incompiuta, e per di più malati, che nulla erano rispetto ai cinque grandi leader politico-religiosi-militari del grande movimento di resistenza armata culturale e religiosa dei signori Talebani e di Al Qaeda?

Ma dove eri allora, Massimo D'Alema? Ah, se ci fossi stato tu, allora! Certo, quelli erano i tempi modesti, vili e corrotti di Giovanni Leone, di Giulio Andreotti, di Arnaldo Forlani e di Francesco Cossiga, i così detti «uomini della fermezza», di cui poi due accusati di corruzione, uno costretto a dimettersi e l'altro condannato e poi affidato ai servizi sociali, un altro accusato di associazione mafiosa e come mandante d'omicidio, e l'ultimo sottoposto ad *impeachment* per formazione di banda armata e attentato alla sicurezza dello Stato.

Erano i tempi tristi di uno Stato debole e di un Governo debole, smarrito e corrotto, non erano i tempi gloriosi di oggi, quelli attuali di un Governo degli onesti, forte e deciso! Le trattative con i signori Talebani, il nemico non certo nostro, ma della ridicola in sé divisa e divergente organizzazione della NATO? È un insegnamento del grande teorico cinese della guerra e dei conflitti Sun Tzu: «Se il nemico non lo puoi battere, accordati con esso!».

Ma il ringraziamento, un forte ringraziamento, deve andare anche al Ministro della difesa, Arturo Parisi. Egli, dopo la costituzione del Governo di centro-sinistra, è riuscito con la piena e leale collaborazione delle Alte autorità militari a mutare il carattere di operazione militare della presenza delle unità delle Forze Armate italiane in operazione di pace a carattere umanitario, anche a indirizzo agricolo e, a ben vedere, silvano, facendo ad esse assumere progressivamente una posizione di crescente neutralità ed equidistanza tra i signori Talebani, i signori tribali della guerra e il forte e finora vittorioso movimento di Rivincita islamica Al Qaeda, da un lato, e le forze combattenti della NATO, dall'altro, dalle quali ultime le nostre Forze Armate si sono definitivamente sganciate e profondamente differenziate.

Senza questo profondo e radicale mutamento del carattere di operazione militare della missione inizialmente affidata dal Governo di centro-destra alle unità delle Forze Armate italiane, in operazione di pace a carattere umanitario, anche a indirizzo agricolo e, a ben vedere, silvano, e senza l'assunzione progressivamente più incisiva e chiara di una posizione di crescente e forse ormai definitiva neutralità, vana sarebbe stata la benemerita iniziativa del medico dottor Gino Strada.

Proprio per confermare e canonizzare in precise norme di legge l'indicato mutamento del carattere della presenza delle unità delle Forze Armate italiane in senso di operazioni non più militari, ma di pace a carattere umanitario, anche a indirizzo agricolo e, a ben vedere, silvano, e la posizione di ormai consolidata neutralità della nostra presenza in quel teatro, ho presentato alcuni chiari emendamenti, di cui certo il più importante è quello che sgancia definitivamente, come auspicato dal Ministro degli affari esteri, sotto il profilo del comando e del controllo operativo, le unità delle Forze Armate italiane dai comandi centrali e locali della NATO.

Ho inoltre presentato un ordine del giorno che impegna il Governo a ottenere, per rendere effettivo il mandato che il Consiglio di Sicurezza si appresta ad affidare alla Conferenza internazionale della pace di prossima indizione, che al tavolo di questa Conferenza siedano anche i signori Talebani, anche come atto di gratitudine verso di essi, perché molto oggi l'Italia e il governo di centro-sinistra ad essi debbono, insieme ai signori tribali della guerra e, almeno per procura, al grande movimento di Rivincita islamica Al Qaeda.

All'approvazione di questi emendamenti e dell'ordine del giorno da me presentati, oltre che all'eventuale posizione della questione di fiducia, io subordino l'eventuale mutamento della decisione da me lungamente maturata di votare contro la legge di conversione del decreto-legge sul ri-finanziamento delle missioni all'estero (non più militari, ma ormai solo «di» militari!) a tutela della incolumità ma anche della dignità dei nostri militari, e per sottrarli al fine al pericolo di compiere oggettivi atti di provocazione, come quello forse compiuto dal nostro soldatino: possiamo pensare che si sia fatto ferire perché andava in giro con una ragazza afghana costretta a sostituire il *burka* con la minigonna?

Voterò invece contro gli emendamenti e gli ordini del giorno che mirano a dotare di un più potente armamento le unità militari italiane, perché il Capo di Stato Maggiore della difesa ha dichiarato che il leggero armamento di cui essi sono dotati è assolutamente soddisfacente e forse anche eccessivo. E poi a che servono mai le armi per piantare gli alberelli e distribuire gallette e scatolette di carne e di tonno? Si provvederà a dotarli di più pesanti armamenti quando dovranno impegnarsi a difendere i signori Talebani, i signori tribali della guerra e il forte e vittorioso movimento di Rivincita islamica Al Qaeda dall'aggressione delle forze della NATO.

Grazie!

Sen. COSSIGA

**Integrazione all'intervento del senatore Del Roio nella discussione
generale sul disegno di legge n. 1381**

Credo che il Governo italiano sia cosciente di questa situazione e tenti di trovare una via di uscita da questo complesso labirinto. La proposta di un'ampia conferenza di pace incontra il nostro favore, così come lo sforzo maggiore di collaborare per il rafforzamento di una economia popolare in quel Paese bello e triste.

Ma questo non cancella che il peccato originale sta nell'invasione del 2001 e nella partecipazione della NATO. Per un possibile cammino di pacificazione è necessario che l'ONU riprenda in mano il controllo della missione e che nuovi Paesi, non coinvolti in questi anni di guerra infinita del più reazionario e ripudiato Governo della storia degli Stati Uniti, entrino nella scena afghana. Quindi la richiesta che faccio è che si consideri con sempre maggiore impegno la ritirata delle nostre truppe da quel teatro di guerra prima che la catastrofe sia completa.

Sen. DEL ROIO

**Integrazione all'intervento della senatrice Pisa nella discussione
generale sul disegno di legge n. 1381**

La missione dell'ONU ISAF, di cui l'Italia fa parte, è una missione di *peace-keeping* e *institution building*, si occupa di mantenimento della sicurezza e di ricostruzione. Ma dallo scorso ottobre il comando NATO (che dal 2003 coordina l'ISAF) si è «mescolato» con *Enduring Freedom*, missione non nata come ONU ma a guida USA, con comando a Tampa e con regole d'ingaggio «*combat*», che svolgeva e svolge la sua attività nelle zone più calde ai confini col Pakistan.

Pesa anche – non è la prima volta che lo diciamo – sull'efficacia di tutta l'Alleanza, l'asprezza dell'approccio armato delle truppe USA (sparare nel mucchio), che, anche quando sono vittime di un attacco, peccano, come minimo, di un «eccesso di autodifesa». Il fatto che il contingente NATO sia oggi al comando del generale Mc Neil, lo stesso che è a capo di *Enduring Freedom* (e in cima alla catena di comando delle truppe che a Bagram qualche anno fa torturano diversi prigionieri) ha accentuato il carattere offensivo della missione.

Il doppio berretto (NATO e EF) di Mc Neil non aiuta a mantenere distinti i confini della missione italiana che è ISAF a comando NATO, non *Enduring Freedom*.

Questa confusione ha creato difficoltà e problemi che la NATO ha deciso di sfidare per lanciare il suo ruolo non più regionale (Alleanza atlantica) ma globale, facendo di un'alleanza in teoria multilaterale il braccio armato dell'unilateralismo USA. Tutto questo crea non poco «imbarazzo» in quei Paesi europei come Italia, Francia, Spagna e Germania che, pur avendo partecipato alla missione afghana, come ISAF, non intendono cambiare, almeno ufficialmente, le proprie regole d'ingaggio. Anzi, il Consiglio europeo ha ultimamente approvato una missione PESD per la preparazione delle forze di polizia afghana. Primo passo dell'Unione Europea, come tale, nello scenario afghano. È un tentativo di cambiare segno e riconfigurazione della missione? La direzione sembra quella giusta. Occorre resistere al canto delle sirene che mira al coinvolgimento di questi Stati europei nelle aree di combattimento nel prossimo scenario di primavera. È necessario insistere coi nostri *partner* perché l'Europa e l'ONU si facciano promotori di una conferenza internazionale per la pace in Afghanistan che coinvolga, oltre alle istituzioni internazionali, anche i Paesi confinanti, soprattutto Iran e Pakistan: occorre «comprare la pace» ad ogni costo.

Sen. PISA

Testo integrale dell'intervento del senatore Grassi nella discussione generale sul disegno di legge n. 1381

Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, i fatti avvenuti in queste giornate, il sequestro e poi la liberazione del giornalista Mastrogiacomo, il ferimento del militare italiano e, più in generale, l'aumento delle azioni militari ci confermano che la situazione in Afghanistan tende ad aggravarsi.

In merito alla liberazione del giornalista Mastrogiacomo esprimiamo il nostro apprezzamento per il risultato conseguito dall'azione del Governo e, in particolare, per l'azione svolta da Gino Strada che, anche in questa occasione, ha dimostrato quanto sia prezioso il lavoro che svolge in Afghanistan.

Ma, nonostante la situazione stia peggiorando di anno in anno, il Governo degli Stati Uniti non solo ritiene di continuare su questa strada, ma pensa di risolvere la situazione aumentando la presenza militare e aumentando gli attacchi alla guerriglia.

È un'azione suicida. A che conclusione porti questa politica lo vediamo non solo in Afghanistan, ma anche in Iraq.

Il fatto incredibile è che ci siano ancora forze politiche nel nostro Paese che non riconoscano il vero e proprio disastro che la politica estera statunitense ha provocato nel mondo.

A queste Forze politiche, che ogni volta che manifestiamo contro la guerra ci accusano di antiamericanismo, vorrei che si pronunciasse su alcuni fatti:

1) È vero o no che la guerra contro l'Iraq è stata costruita su una montagna di menzogne a partire dalle armi di distruzione di massa che non sono mai state trovate e dal collegamento tra Saddam Hussein e Bin Laden che non è mai stato dimostrato?

2) È vero o no che a tre anni e oltre dalla fine della guerra il Paese è devastato, le varie etnie sono in guerra tra loro e ogni giorno in attentati e azioni militari, perdono la vita decine e decine di persone innocenti?

3) È vero o no che la guerra che avrebbe dovuto portare la democrazia ha prodotto il carcere di Abu Graib con le sue torture atroci e un governo che, attraverso processi farsa, elimina con l'impiccagione i dirigenti del passato regime?

4) È vero o no che quando Saddam Hussein faceva comodo alla politica estera americana contro l'Iran è stato sostenuto, finanziato e armato dagli Stati Uniti? Allora non raccontateci storie sulla lotta contro i dittatori poiché questa non può avvenire secondo le proprie convenienze, a corrente alternata.

5) È vero o no che queste guerre che dovevano servire a combattere il terrorismo, hanno provocato reazioni tali per cui il terrorismo, ma anche forme di guerriglia e di resistenza si sono diffuse in modo esponenziale? La stessa cosa vale per l'Afghanistan. Nel corso del 2006 le vittime

civili sono state seimila, il triplo rispetto il 2005 e più della somma di tutti i morti causati dal conflitto a partire dal 2002.

Quest'anno si annuncia ancor più sanguinoso se consideriamo che nei primi due mesi i morti civili sono stati cinquecento, mentre lo scorso anno erano stati duecento.

I talebani controllano il Sud e l'Est del Paese. La loro iniziativa sta penetrando ad Ovest nella capitale dove sono presenti i militari italiani. La produzione dell'oppio è aumentata come non mai e copre oltre il 90 per cento della produzione mondiale.

Di fronte a questi incontestabili fatti come si fa a non prendere atto di un vero e proprio fallimento della propria azione e a cambiare radicalmente linea?

La verità è che le motivazioni vere di queste guerre, sia quella irachena che quella afghana, non c'entrano nulla né con la lotta al terrorismo, né con l'esportazione della democrazia.

Il controllo di zone ricche di risorse energetiche come l'Iraq, o di Paesi che stanno a ridosso delle nuove potenze emergenti come Cina, India e Russia, è il caso dell'Afghanistan, sono le motivazioni vere di queste guerre.

E gli Stati Uniti hanno bisogno di tutto questo per tenere in piedi un'economia che viaggia ben al di sopra delle proprie possibilità. Il nostro Paese non ha nessun interesse a seguire questa politica.

Il governo precedente si era legato mani e piedi a tutte le scelte che l'amministrazione Bush aveva deciso.

Il governo dell'Unione, che ha vinto le elezioni promettendo una politica estera in discontinuità con quella di Berlusconi e, soprattutto di pace e di rispetto dell'articolo 11 della Costituzione, deve dissociarsi nettamente dalla sciagurata politica estera del governo degli Stati Uniti.

Per queste ragioni le azioni intraprese dal governo italiano come la Conferenza di pace, la scelta di non aumentare la presenza militare, di non modificare le regole di ingaggio, di non andare a combattere nel sud del Paese, sono fatti positivi, ma ancora non sufficienti. Già a luglio, infatti, venne proposto un comitato di monitoraggio che non venne nemmeno mai istituito.

Speriamo che la Conferenza di pace, una volta votato il decreto, non faccia la stessa fine.

Noi lavoreremo perché ciò non avvenga, anzi ci impegneremo affinché con un coinvolgimento di tutte le parti in causa, e cioè sia gli Stati confinanti che i talebani, si gettino le basi per il ritiro di tutti i militari di quel Paese.

Detto questo a me pare che di fronte all'offensiva militare lanciata dagli Usa e appoggiata dal comandante della NATO, il rischio sia quello di un'*escalation* militare che può estendersi in tutto il Paese e coinvolgere i militari italiani direttamente nel conflitto.

In un contesto simile sarebbe purtroppo del tutto impraticabile la strada della Conferenza di pace, ecco perché io pur votando questo de-

creto poiché questo ha deciso il mio gruppo, esprimo il mio dissenso poiché continuo a ritenere, come in luglio, che la vera scelta che può contribuire a riportare la pace in Afghanistan e a mettere in difficoltà questa Politica Estera Americana sia quella di calendarizzare al più presto il ritiro delle nostre truppe.

Questa scelta, il ritiro delle truppe dell'Afghanistan, ma anche il no alla nuova base Usa di Vicenza e la riduzione delle spese militari, devono restare i nostri obiettivi e dobbiamo cercare di farli diventare obiettivi di tutta la coalizione.

In un Paese come il nostro dove milioni di pensionati non arrivano a 500 euro al mese e gli operai viaggiano sui 1000 - 1200 euro, per non parlare dei giovani precari, sarebbe assai più utile destinare queste risorse per aumentare salari, pensioni e migliorare lo stato sociale.

Sen. GRASSI

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Colombo Emilio, Cossiga, Levi Montalcini, Micheloni, Scalfaro, Strano, Turano e Verneti.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Calvi e Iovene, per attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

Senatore Vitali Walter

Norme sulla democrazia interna ai partiti, in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, sul riequilibrio della rappresentanza di genere negli organismi dirigenti e nelle candidature dei partiti, in attuazione dell'articolo 51 della Costituzione, nonché in tema di finanziamenti ai partiti (1416) (presentato in data 21/3/2007);

senatore Cutrufo Mauro

Istituzione della «Giornata nazionale della famiglia italiana» (1417) (presentato in data 21/3/2007);

senatore Polledri Massimo

Disposizioni in materia di trattamenti pensionistici di guerra (1418) (presentato in data 21/3/2007);

senatore Fuda Pietro

Revisione delle SOA, Società Organismo di Attestazione. Disposizioni di modifica degli articoli 6 e 40 del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163 (1419) (presentato in data 21/3/2007);

senatore Russo Spena Giovanni

Norme sull'ingresso e il soggiorno dei cittadini e delle cittadine stranieri in Italia. Modifiche al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, recante Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina sull'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (1420) (presentato in data 21/3/2007);

senatore Salvi Cesare

Modifiche all'articolo 67 della legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di visite agli istituti penitenziari (1421) (presentato in data 21/3/2007).

Inchieste parlamentari, annunzio di presentazione di proposte di modifica

È stata presentata la seguente proposta di modifica d'inchiesta parlamentare d'iniziativa dei senatori:

Tomassini ed altri. – «Modifica del limite massimo per le spese di funzionamento della Commissione di cui all'articolo 8 della deliberazione del 19 luglio 2006 recante: »Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del Servizio sanitario nazionale« (Doc. XXII, n. 1-bis).

Mozioni, apposizione di nuove firme

La senatrice Thaler Ausserhofer ha aggiunto la propria firma alla mozione 1-00061, dei senatori Allegrini ed altri.

Mozioni

BIANCONI, TOMASSINI, CARRARA, GHIGO, BURANI PRO-CACCINI, LORUSSO, MONACELLI, ANTONIONE, MASSIDDA. – Il Senato,

premessi che:

in merito all'interruzione volontaria della gravidanza, l'articolo 4 della legge del 22 maggio 1978, n.194 prevede che: «entro i primi novanta giorni, la donna che accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito, si rivolge ad un consultorio pubblico istituito ai sensi dell'articolo 2, lettera a), della legge 29 luglio 1975, n. 405, o ad una struttura socio-sanitaria a ciò abilitata dalla Regione, o a un medico di sua fiducia»;

la stessa legge, riconoscendo un ulteriore diritto alla donna di ricorrere a questa drammatica pratica dell'interruzione volontaria di gravidanza, ha precisato all'articolo 6 che: «l'interruzione volontaria della gravidanza, dopo i primi novanta giorni, può essere praticata: a) quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna; b) quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna»;

l'8 marzo 2007 a Firenze, presso l'ospedale di Careggi, si è praticato un aborto terapeutico ad una donna toscana a seguito di precisi esami diagnostici che evidenziavano una grave malformazione del feto, risultata poi inesistente; a differenza di quanto accade nella maggior parte dei casi

in cui i feti nascono morti, in questa circostanza il feto, del peso di circa 500 grammi, è nato vitale ed ha continuato a dare segni di vitalità, e pertanto i neonatologi sono intervenuti prontamente provvedendo a rianimarlo. Essendosi già verificata una emorragia celebrale, che avrebbe comunque comportato da subito gravi lesioni cerebrali, ed ulteriori complicanze, il feto è morto il giorno seguente;

considerato che:

questo triste episodio pone l'accento sulla situazione della sopravvivenza dei feti abortiti, sulla rianimazione terapeutica in neonatologia, e sul periodo entro il quale devono essere eseguiti i principali esami di diagnostica prenatale;

per i neonati, nati vivi, di età gestazionale uguale o inferiore alle 22 settimane compiute, le procedure spesso seguite prevedono l'astensione dall'intubazione endotracheale e dalla ventilazione, tecniche di rianimazione che permetterebbe loro di provare a sopravvivere. Una tale astensione è spesso motivata dal considerare tali tecniche di rianimazione di questi piccoli neonati come una forma di accanimento terapeutico;

anche se la legge consente l'aborto terapeutico oltre i 90 giorni quando vi sono «rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna», si può affermare che il potere decisionale di procedere ad un aborto terapeutico della coppia, o meglio della donna, è molto spesso frutto del desiderio di partorire solo il così detto «bambino perfetto». Non a caso sono sempre più numerosi i casi in cui si fanno ITG anche per mosaicismi su cariotipo che non sono correlati a gravi patologie, o patologie del feto con difetti interventricolari sul cuore, anch'essi compatibilissimi con la vita. Risulta evidente come casi di questo tipo si possano, purtroppo, definire eugenetica e/o casi di eutanasia prenatale, in special modo quando ci si riferisce ad interruzioni volontarie di gravidanza di feti che hanno ormai 23 settimane di vita se non di più;

da più parti è stato dimostrato, con dati scientifici, che grazie alle attuali tecniche che permettono l'uso di sofisticate apparecchiature, alle migliorate capacità diagnostiche ed all'elevata competenza dei medici ecografisti nel settore della diagnostica prenatale, in special modo nei centri di secondo livello, è possibile che vengano evidenziate patologie con maggiore sensibilità e prima di quanto preveda oggi il cosiddetto «percorso della gravidanza», percorso che stabilisce i termini ben precisi in cui la donna durante la gestazione debba eseguire i singoli controlli diagnostici,

impegna il Governo:

ad istituire una Commissione d'inchiesta che verifichi l'applicazione dei criteri di controllo sul rispetto dei tempi per l'aborto terapeutico, così come previsto dalla legge 194 del 1978, e se effettivamente, quando si tratta di aborti terapeutici praticati oltre il 90° giorno di gestazione, ricorrano le gravi condizioni previste dall'articolo 6 delle legge 194 del 1978, o piuttosto, non si tratti di interruzioni tardive di gravidanza senza alcun serio motivo e quindi classificabili come eutanasia prenatale, come sembra si stia verificando in qualche struttura sanitaria;

a predisporre una maggiore campagna di sensibilizzazione, anche all'interno dei consultori, sul valore della vita e quindi della nascita, a prescindere dalle condizioni di salute del nascituro;

a prevedere tempi più brevi per gli esami di diagnostica prenatale spostando il limite ultimo non ai 180 giorni, cioè entro la venticinquesima settimana di gestazione più 5 giorni, bensì entro la ventiduesima/ventitreesima settimana di gestazione; riorganizzando, soprattutto, il sistema di effettuazione dell'ecografia morfologica, esame che può evidenziare sospette malformazioni, oggi effettuata alla ventiduesima settimana, eseguendola entro la ventunesima settimana di gestazione, in modo da lasciare dai 7 ai 10 giorni per la procedura di controllo in un centro di secondo livello, prima di procedere all'eventuale IGT;

a regolamentare in forma unitaria, su tutto il territorio nazionale, i criteri di rianimazione dei feti nati vivi, seguendo anche le norme internazionali, al fine di evitare che sia il rianimatore a dover decidere se provvedere o meno alla rianimazione o, ancor peggio, che sia applicata la crudele tecnica, adottata da diversi ospedali, di far firmare ai genitori, che scelgono l'aborto terapeutico oltre i 90 giorni, un «consenso informato» con il quale rinunciano alle cure intensive nel caso in cui il bambino abortito dovesse nascere vivo.

(1-00086)

Interpellanze

COSSIGA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* – Per sapere se ritengono doveroso ed opportuno proporre al Presidente della Repubblica il conferimento dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce con collare al dott. Gino Strada per la sua duplice opera meritoria: aver fatto liberare i cinque valorosi capi del movimento dei signori talebani, ingiustamente catturati dalle forze della NATO, riconsegnandoli alle loro truppe, ed aver restituito alla famiglia il giornalista di «Repubblica» Daniele Mastrogiacomo.

(2-00162)

Interrogazioni

SODANO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

i signori Mario Serpico ed Alfonso Santarpia, residenti in Scisciano, provincia di Napoli, il 27 gennaio 2007 hanno segnalato alla Procura della Repubblica di Nola il problema di un parcheggio/lavaggio di autotreni e camion, sito in via Rossi. Con l'esposto i firmatari chiedono l'esecuzione dell'ordinanza n. 39 del 28/11/2006, con cui il responsabile del settore tecnico-urbanistico del Comune di Scisciano imponeva ai proprietari la chiusura dell'autoparco abusivo, in quanto privo delle necessarie autorizzazioni e sorto in zona agricola. Nell'ordinanza si incaricavano

dell'esecuzione del provvedimento il Comando di Polizia municipale e le forze di Pubblica Sicurezza;

la presenza di tale autoparco causa il passaggio di un notevole numero di automezzi, spesso a velocità sostenuta, nella citata via Rossi, tanto da mettere a rischio l'incolumità degli abitanti. Infatti la strada risulta di modesta larghezza, tanto da rendere difficile finanche l'incrocio di due autovetture;

i segnali di divieto fatti apporre dall'Amministrazione comunale vengono sistematicamente ignorati, così come il provvedimento della procura di Nola, che imponeva la chiusura dell'impianto;

nel lavaggio/parcheggio è presente una cisterna di carburante, usata per il rifornimento degli automezzi e situata a pochi metri dalle civili abitazioni;

il suolo all'interno dell'autoparco è in buona parte coperto da residui bituminosi altamente inquinanti, ricavati da materiali da risulta delle lavorazioni stradali;

diverse sono le irregolarità edilizie ed amministrative riscontrabili nell'impianto, come il muro di cinta e gli allacciamenti alle reti dei servizi pubblici, quali acqua, luce e telefono, avvenuti senza regolari permessi,

si chiede di sapere:

se si intendano attivare tutti gli organismi competenti all'esecuzione dell'ordinanza di cui trattasi, tra i quali le Forze di Pubblica Sicurezza, già incaricate allo scopo medesimo;

se, nell'ambito delle specifiche competenze, si ritenga di attivarsi per accertare, oltre le irregolarità amministrative, anche gli eventuali danni ambientali arrecati dall'autoparco abusivo.

(3-00506)

BUTTI. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso che:

l'interrogazione ha presentato le interrogazioni 3-00066 del 12 luglio 2006, e 3-00225 del 7 novembre 2006, per evidenziare la situazione illegittima del cinema multisala inserito nel compendio ex Trevitex, situato in Como, località Camerlata, ai danni della pubblica amministrazione;

le ultime vicende che hanno riguardato il suddetto cinema multisala confermano sempre di più una situazione di palese illegittimità;

conformemente alle puntualizzazioni dell'Avvocatura di Stato, di cui è stato riferito in Aula dal sottosegretario di Stato per l'interno Lucidi, la Direzione generale per il cinema ha richiesto, con nota in data 7 novembre 2006, al Comune di Como, di valutare se fosse riscontrabile o meno un interesse pubblico attuale alla revoca del provvedimento autorizzativo rilasciato in data 14 aprile 2003 dal Ministero per i beni e le attività culturali; ciò in quanto «solo il Comune di Como e/o la Regione Lombardia a tutela degli interessi di rispettiva competenza, possono ravvisare l'opportunità che venga disposta la revoca del provvedimento in questione»;

il Comune di Como, e non è la prima volta, non ha fornito alcun riscontro alla nota ministeriale del 7 novembre 2006, per cui la Direzione generale per il cinema ha inviato un successivo sollecito in data 23 gennaio 2007, indirizzata specificatamente al settore attività produttive del Comune di Como;

il settore attività produttive, con nota 16 febbraio 2007, riconfermando quanto sostenuto sin dal settembre 2000, ha evidenziato per l'ennesima volta che l'autorizzazione all'apertura del cinema multisala era stata rilasciata sul presupposto, non sussistente, che il cinema fosse inserito nell'ambito di un centro commerciale – come riferito dall'articolo 4, comma 1, lettera g), del decreto legislativo del 31 marzo 1998, n. 114 – la mancanza quindi di tale presupposto di legge comporterebbe, ad avviso del predetto ufficio comunale, l'annullamento dell'atto autorizzatorio;

quanto sia stata gradita la presa di posizione del settore attività produttive da parte del Comune di Como lo dimostra la decisione dell'Amministrazione di procedere disciplinarmente contro il relativo dirigente, «reo» di avere risposto al Ministero in luogo della Segreteria generale; decisione anticipata a mezzo stampa, sul quotidiano «La Provincia di Como» del 9 marzo 2007, prima ancora dell'avvio ufficiale del procedimento disciplinare; applicazione alquanto dubbia dei principi di riservatezza e di legalità che regolano la materia disciplinare, ed al tempo stesso significativa presa di posizione alquanto intimidatoria nei confronti di chi ha sempre eccepito questioni di legittimità in ordine alla vicenda;

nella sua nota il Dirigente del settore attività produttive evidenzia un altro aspetto alquanto oscuro della vicenda e cioè che le società interessate ad ottenere l'autorizzazione all'apertura del cinema multisala avrebbero rappresentato al Ministero la struttura di via Paoli come un centro commerciale; viceversa, per ottenere le autorizzazioni da parte del settore attività produttive del Comune, le medesime società avrebbero sempre dichiarato, nelle richieste presentate, che le strutture commerciali di vendita di cui chiedevano l'autorizzazione non erano inserite in un centro commerciale; in caso contrario non sarebbe stato infatti possibile procedere al loro rilascio;

quanto sopra, definito dal dirigente come «anomalia amministrativa», fa sì che oggi, nel medesimo compendio, vi sia un cinema multisala autorizzato dal Ministero in quanto inserito in un centro commerciale, nonché due medie strutture di vendita autorizzate dal Comune in quanto non inserite in un centro commerciale;

tale situazione dovrebbe far riflettere gli uffici ministeriali sul tipo di iniziative da assumere, ricordando a tale proposito che già nell'ottobre 2005, la Direzione generale per il cinema stava valutando l'opportunità di trasmettere una dettagliata informativa alla competente Procura della Repubblica in merito alla vicenda del Multisala, con nota ministeriale del 26 ottobre 2005, inviata al Prefetto di Como ed al Sindaco di Como, ed alle medesime conclusioni era pervenuto l'ispettore inviato dal Ministero;

il fatto, evidenziato sempre nella relazione dirigenziale, che solo oggi siano state attivate le procedure richieste dalla legge per attribuire

la destinazione urbanistica specifica a centro commerciale dell'insediamento di via Paoli e per ottenere la prescritta autorizzazione commerciale, dimostra in tutta evidenza la mancanza originaria dei presupposti di legge agli effetti del rilascio dell'autorizzazione ministeriale;

su tali rilievi sembrerebbe che l'Avvocatura di Stato e la Direzione generale per il cinema abbiano completamente glissato ogni approfondimento, sostenendo viceversa che il mancato inserimento del multisala nell'ambito di un centro commerciale sarebbe stata appurata solo in tempi largamente posteriori alla data di emissione del provvedimento autorizzatorio ministeriale, per cui al massimo può ravvisarsi una ipotetica possibilità di revoca del provvedimento stesso a causa del mutamento della situazione «di fatto» e qualora sussistano ragioni di interesse pubblico;

a giudizio dell'interrogante tali conclusioni sono inaccettabili sotto il profilo della legittimità e frutto di una istruttoria che, ad essere benevoli, sarebbe da definire assolutamente carente e fuorviante;

se il presupposto di legge che ha consentito il rilascio dell'autorizzazione ministeriale del cinema multisala di Camerlata, una prima volta nell'anno 2000, e successivamente nel 2003, era l'inserimento di quest'ultimo nell'ambito di un centro commerciale come definito dall'articolo 4, comma 1, lettera g), del decreto legislativo del 31 marzo 1998, n. 114, la sussistenza di tale presupposto è da escludersi sin dall'inizio poiché il programma integrato di recupero approvato dall'Amministrazione comunale nel 1997 aveva espressamente escluso la destinazione dell'insediamento di via P. Paoli a centro commerciale; ciò per effetto di un emendamento presentato dal Gruppo consiliare di Alleanza Nazionale di cui l'interrogante era stato uno dei promotori in quanto all'epoca Consigliere comunale;

in sede di istruttoria, gli uffici ministeriali avrebbero completamente ignorato, per motivi mai chiariti, la segnalazione pervenuta dal settore attività produttive del settembre 2000 che evidenziava che l'insediamento ex Trevitex non era un centro commerciale; viceversa i predetti uffici si sarebbero basati esclusivamente sulle relazioni presentate da altri settori comunali e dalle società interessate al cinema multisala senza accorgersi, ancorché in palese evidenza, del fatto che tutte le dichiarazioni rese da tali uffici comunali e dalle società private erano identiche e descrivevano la struttura di via Paoli n. 6 attraverso la trasposizione letterale di un periodo dell'articolo 4, comma 1, lettera g), del decreto legislativo del 31 marzo 1998, n. 114, abilmente adattato ad uso e consumo di tale struttura;

ove fosse stato effettuato un adeguato quanto doveroso approfondimento di tutte le segnalazioni pervenute dal Comune di Como sarebbe emerso sin dall'inizio del procedimento che la destinazione specifica, la qualificazione giuridica e la tipologia commerciale della struttura di via Paoli non corrispondevano minimamente a ciò che per legge individua e qualifica un centro commerciale, al di là di qualsiasi astuto camuffamento descrittivo dell'insediamento ex Trevitex;

non si condividono quindi minimamente le conclusioni cui è pervenuta la Direzione generale per il cinema sulla base del parere dell'Avvocatura di Stato; i presupposti richiesti dalla legge agli effetti del rilascio dell'autorizzazione ministeriale all'apertura del cinema multisala di via Paoli non sussistevano sin dall'inizio;

considerato che:

il clima che circonda la vicenda del multisala e il modo con cui si cerca a tutti i livelli di creare cortine fumogene sull'argomento è chiarito da un comunicato diramato dall'ufficio stampa del Comune di Como in data 16 marzo 2007: «Trevitex: l'Avvocatura di Stato: il multisala è legittimo»

si tratta di quello stesso parere dell'Avvocatura, di cui aveva riferito in Aula il sottosegretario di Stato per l'interno Lucidi nel mese di novembre 2006, e pubblicato nel resoconto della seduta n. 82 del 23 novembre 2006, riportato sulla stampa locale di Como come fatto nuovo, con grande rilievo ed enfaticizzazione;

l'Avvocatura dello Stato, definita nel comunicato «massimo organo per la definizione dei contenziosi giuridici nella Pubblica Amministrazione» avrebbe concluso che «gli atti del Comune sono tutti regolari»; l'inciso contenuto nel parere «invero, l'operato dell'Amministrazione nella fase procedimentale che ha preceduto l'emanazione dell'atto di autorizzazione apparirebbe del tutto esente da censure», riferito con palese evidenza all'operato degli uffici ministeriali, viene traslata agli atti posti in essere dal Comune,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo intenda adottare i provvedimenti di competenza necessari al fine di rimuovere gli aspetti di illegittimità rilevati in premessa, attivando al contempo le iniziative del caso avanti l'Autorità giudiziaria ordinaria.

(3-00507)

PELLEGATTA, FONTANA, CAPELLI. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso che:

nella città di Milano è prevista la realizzazione di un parcheggio di iniziativa privata sotto lo specchio d'acqua della Darsena; tale opera, in *project financing*, è stata dichiarata di pubblico interesse, con provvedimento n. 36 del 31 maggio 2002, dal Sindaco di Milano, Commissario delegato per l'emergenza del traffico e della mobilità (*ex* ordinanza del Ministro dell'interno n. 3171 del 28 dicembre 2001, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 1 del 2 gennaio 2002), nell'ambito dei parcheggi pubblici a rotazione «a servizio delle aree centrali, degli assi commerciali, delle funzioni terziarie e per lo spettacolo»;

con provvedimento n. 332 dell'11 agosto 2004, il Sindaco di Milano, Commissario delegato, ha disposto, *ex art.* 1 della predetta ordinanza, di approvare il «Progetto Darsena» e di cedere, in diritto di superficie per 30 anni, il sottosuolo della Darsena alla Progetto Darsena SpA per la realizzazione di un parcheggio pubblico in concessione di: progett-

tazione, costruzione e gestione (ai sensi dell'art. 37 *bis* della legge n. 109/1994);

tale parcheggio, inizialmente ipotizzato per 700 posti auto a rotazione e, in ampliamento, 300 per residenti ed eventuale ulteriore quota pubblica, potrebbe di fatto venire progettato per 1.200-1.300 posti;

il progetto è stato redatto prima che venisse ottemperato l'obbligo di stesura del Piano paesistico dell'intero ambito, come prescritto dalle norme e dai criteri per la gestione delle trasformazioni imposte dal vincolo di tutela *ex lege* 1497/39, art. 1, punti 3 e 5 (delibera della Giunta regionale n. 5/62221);

il progetto opera senza chiari e definiti criteri di salvaguardia per il recupero storico, idraulico e monumentale dell'intero Ambito Darsena, disgrega il rapporto urbano tra la Darsena e il suo contesto; isola tra di loro i monumenti e le testimonianze storiche del luogo senza mirare a una loro ricomposizione urbanistica nel riordino dell'area: la Darsena, il Naviglio del Vallone, la Conca di Viarenna, il Ponte dello Scudellino, il Ponte del Trofeo e la Porta del Cagnola, sotto il cui arco scorre ancora il Ticinello, diventano monumenti a sé stanti non più riconoscibili come parte integrante dell'Ambito Darsena, delle sue funzioni idrauliche e portuali e del suo tessuto edificato;

il riconoscimento della Darsena come valore storico e ambientale da preservare è ben presente nella coscienza collettiva milanese poiché si tratta di un'area di grande importanza e rilevanza storico-urbanistica della città di Milano nonché «nodo» e «cerniera» funzionale di tutto il «sistema» storico della rete dei Navigli milanesi e pavese, ed essa ha costituito, con la conca di Viarenna, la chiave di volta di tutto il sistema dei Navigli interni; insieme hanno formato quel nodo idraulico strutturale, essenziale e indissolubile, che ha consentito di rendere navigabili i Navigli e di trasformare la Darsena nel secondo porto commerciale italiano;

il progetto, quindi, non risponde ai requisiti richiesti per la salvaguardia e la valorizzazione dell'area monumentale sulla quale si insedia e pertanto è stata presentata, il 10 luglio 2003, alla Sovrintendenza per i beni architettonici ed il paesaggio di Milano la «Richiesta di vincolo *ex lege* 1 giugno 1939 n. 1089 da apporre sulla Darsena di Porta Ticinese, nonché sulle cose e sui beni ad essa connessi», redatta dal prof. Gianni Beltrame, fatta propria dal Comitato per la difesa della Darsena e parte integrante della nostra relazione di opposizione al progetto del parcheggio sotto lo specchio d'acqua della Darsena;

la Regione Lombardia, nella relazione della Delibera della Giunta regionale n. 5/62221 del 1994 che appose il vincolo ambientale (ai sensi dei punti 3 e 4 dell'art. 1 della legge 1497/39), sottolinea che la Darsena va considerata anche all'interno del contesto edificato del Comune di Milano, ove «in tale area assume particolare significato la conservazione e la valorizzazione delle parti di tessuto urbanizzato legate agli usi tradizionali dei Navigli, sia all'interno della città che nel contesto rurale» e che «i Navigli, in quanto manufatti di archeologia industriale, hanno integrato a sé il territorio rurale e urbano circostante, strutturandolo in un'unità formale-

funzionale ben definita, che deve essere tutelata come testimonianza storica dello sviluppo socio-economico e urbanistico della Città di Milano, anche ai fini della possibilità di recupero delle sue funzioni urbanistiche» e, ancora, che i criteri di attuazione del vincolo paesistico impongono per l'intera area della Darsena e dei Navigli la stesura di un unico Piano Paesistico;

si richiama il «Piano territoriale paesistico regionale», approvato dalla Regione Lombardia e pubblicato sul *Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia* n. 32 del 6 agosto 2001, che, in scala 1/200.000, ha esteso la pianificazione a tutto il territorio lombardo e ha recepito, senza modificarli, tutti i vincoli preesistenti compreso, quindi, il vincolo paesistico del 1994;

il progetto interferisce sulle cinquecentesche mura spagnole, in particolare sul Bastione, ne compromette la valorizzazione storica e ambientale, e, soprattutto, rischia di minimizzarne la presenza dopo averli caricati del valore negativo di «impedimento» alla realizzazione del parcheggio. L'indagine archeologica, effettuata nel gennaio scorso con cinque scavi, ha messo in luce parte del Bastione, parte della Piazzola per la difesa dei fianchi delle mura e due tratti della cortina che si dipartono da essi. Le condizioni di ritrovamento delle murature non hanno compromesso la lettura del manufatto e la trasposizione in pianta dei rinvenimenti ha consentito di riposizionare con precisione la struttura che appare arretrata verso sud-ovest rispetto alla mappa del XIX secolo;

nel corso degli scavi condotti nel 2004 sono anche emersi i resti della prima, originaria, conca di Viarenna, progettata e realizzata nel 1439 dagli «ingegneri» Filippino da Modena (soprannominato anche «degli Organi» per il suo lavoro alla Fabbrica del Duomo) e Fioravante Fioravanti da Bologna, per superare con le imbarcazioni il dislivello tra il laghetto e il fossato che scorreva a ridosso delle mura medievali. Si tratta indubbiamente di una grande scoperta archeologica che riporta alla luce posizione e resti della più grande ed originale «invenzione» della cultura idraulica italiana: la conca a porte steccate. Macchina idraulica diffusasi poi, con successo, in tutti i navigli del mondo.

sul posizionamento di queste conche rifletté Leonardo da Vinci, su alcune pagine del Codice Atlantico, fogli 148 v-a e 341 v-b;

sul modo in cui conservare e valorizzare questo importantissimo reperto né il Comune di Milano né i progettisti del parcheggio hanno finora avanzato proposte o soluzioni;

il progetto del parcheggio, presentato alla Soprintendenza archeologica, pur avendo accolto le indicazioni e modificato il tracciato facendolo slittare verso sud-ovest, non ha risolto le preoccupazioni della Soprintendenza archeologica che, il 15 maggio 2004, afferma «la necessità di effettuare, prima dell'inizio dei lavori, un'indagine archeologica lungo il tracciato dei Bastioni nell'area interessata e limitrofa al parcheggio, da affidarsi a tecnici specializzati sotto la direzione scientifica di questa Soprintendenza»;

anche la Sovrintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Milano, il 15 giugno 2004, si riserva di rilasciare l'eventuale autorizzazione al progetto alla seguente condizione: «nessuna opera potrà interferire con le documentate mura cinquecentesche, nei confronti delle quali potranno essere prese in considerazione solo opere di scavo archeologico e di restauro conservativo, eventualmente tese a garantirne il loro recupero e la pubblica fruizione; recupero che dovrà comunque essere preliminarmente concordato con questo Ufficio»; inoltre, «Nessun intervento dovrà precludere l'eventuale riapertura di canali che originariamente accedevano alla Darsena (es. Conca di Via Conca del Naviglio), di cui si auspica il possibile recupero»,

si chiede di sapere quali iniziative di competenza il Ministro in indirizzo intenda intraprendere, nel rispetto dell'autonomia delle diverse Istituzioni coinvolte, al fine di assicurare gli obiettivi primari della conservazione dei nuovi reperti e del complesso del sistema dei navigli e del contesto urbano dell'area, anche rivedendo e integrando i vincoli di tutela esistenti su tale area, definendo meglio il perimetro dell'area di tutela ai sensi del decreto legislativo 42/2004.

(3-00508)

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

PETERLINI. – *Ai Ministri dell'interno, per gli affari regionali e le autonomie locali e per le politiche giovanili e le attività sportive.* – Premesso che:

gli incidenti che ogni anno si verificano sulle piste da sci italiane sono circa 35.000 e, purtroppo, oltre ad un alto numero di feriti, si registrano anche molti decessi;

le cause di un così alto numero di incidenti, anche mortali (dovuti ai malori associabili all'alta quota ed all'età dello sciatore) sono la scarsa preparazione atletica, l'alta velocità e la non obbligatorietà dell'uso del casco;

da non trascurare, inoltre, sono gli scarsi controlli sulle piste ed un sistema sanzionatorio inesistente,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non ritengano opportuno ed urgente varare dei provvedimenti volti a:

rendere obbligatorio l'uso del casco per tutti gli sciatori. L'obbligatorietà del casco per tutti e non solo per i ragazzi fino ai 14 anni, come avviene adesso, contribuirebbe, in maniera notevole, a ridurre i gravi traumi al cranio, come evidenziano i dati del Sistema di sorveglianza degli incidenti in montagna dell'Istituto superiore di sanità e del Corpo di addestramento alpino di Polizia e Carabinieri. Infatti, grazie al casco, i traumi al cranio sono diminuiti tra i ragazzi del 20%;

creare un Corpo di volontari che, coadiuvando le Forze dell'ordine, svolga un servizio di sorveglianza lungo le piste, con poteri sanzionatori.

Tale Corpo potrebbe essere istituito mediante un coordinamento tra le associazioni di volontariato (sportive, di montagna e di soccorso), i gestori degli impianti e gli stessi enti locali;

introdurre pene più severe, prevedendo anche il ritiro dello *skipass*, per chi va troppo veloce sulle piste e per chi fa uso di sostanze stupefacenti o abuso di alcol;

eliminare gli incroci di piste, per evitare gli scontri frontali.

(3-00505)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BERSELLI. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che il sig. Marino Rivoli, residente a Collagna (Reggio Emilia), il 19 gennaio 2007 denunciava al Nucleo di Polizia ambientale e forestale del Corpo forestale dello Stato di Reggio Emilia ed alla Stazione dei Carabinieri di Collagna che nel mese di dicembre 2006 in località Cerreto Laghi del comune di Collagna erano state costruite due casette abusive nel parcheggio antistante il Palaghiaccio senza concessione alcuna,

l'interrogante chiede di conoscere:

se sia vero che una delle due casette abusive sia di proprietà del Comune di Collagna;

presso quale ufficio giudiziario, in che fase, per quale reato ed a carico di chi sia pendente un procedimento penale concernente gli abusi edilizi denunciati dal sig. Marino Rivoli.

(4-01590)

AMATO. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che:

in data 14 marzo 2007 il Ministro per i beni e le attività culturali, ospite della trasmissione «TG 3 – Primo Piano» condotta da Maurizio Mannoni andata in onda alle ore 23.00 su Rai Tre, è stato invitato a parlare del «caso Annunciazione» nel giorno dell'invio via aerea del dipinto «L'Annunciazione» di Leonardo da Vinci dalla Galleria degli Uffizi a Tokyo per essere esposta all'interno della rassegna integrata promozionale del Made in Italy «Primavera Italiana 2007» che durerà tre mesi a partire dall'inaugurazione del 19 marzo 2007;

nel corso della suddetta trasmissione, in risposta alla precisa domanda posta dal conduttore sull'opportunità di concedere il prestito di un capolavoro di tale importanza, il Ministro ha rilasciato la seguente dichiarazione: «alle richieste del Governo giapponese, alla richiesta della Casa Reale giapponese ho deciso di dire di sì» – aggiungendo – «certo, un rischio c'è»;

considerato che:

nel corso della trasmissione televisiva in questione il Ministro ha altresì sottolineato l'esistenza di una non ben precisata contropartita tecnologico-scientifica nel campo della conservazione delle opere d'arte che i

giapponesi avrebbero garantito in cambio del prestito de «l'Annunciazione»,

si chiede di sapere:

se risponda al vero che «L'Annunciazione» di Leonardo Da Vinci è stata richiesta dal Governo giapponese e addirittura dalla Casa Reale giapponese;

se sia consuetudine delle varie Case Reali e dei Governi esteri indicare alla Repubblica italiana le opere che dovrebbero poi essere prestate, e se per caso vi siano accordi internazionali in tal senso;

se esista e in cosa effettivamente consista la contropartita ottenuta dall'Italia da parte del Governo giapponese o degli altri soggetti pubblici o privati *sponsor* giapponesi della rassegna «Primavera Italiana 2007», a fronte del prestito de «l'Annunciazione», prestito concesso nonostante molti pareri contrari espressi da autorevoli tecnici.

(4-01591)

PETERLINI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e degli affari esteri.* – Premesso che

i cambiamenti climatici rappresentano una delle principali sfide del nostro secolo, visto che le conseguenze ambientali, economiche e sociali che essi comportano sono potenzialmente catastrofiche e che i danni economici dovuti a catastrofi naturali sono aumentati di sei volte rispetto al livello degli anni '60;

secondo i calcoli del California institute of technology la navigazione aerea è responsabile del 10 % dell'effetto serra mondiale, e considerando il notevole *trend* di crescita registrato dal settore dei voli, destinato a triplicare entro il 2050, l'impatto ambientale degli aeromobili è tra le minacce più gravi per l'ambiente;

gli aerei commerciali generano 600 milioni di tonnellate di CO₂ l'anno, rilasciano ossidi di azoto direttamente nella troposfera (la parte inferiore dell'atmosfera, sede dei fenomeni atmosferici) dove si ossidano nell'ozono troposferico che funziona come potente gas serra;

in questi ultimi anni i viaggi *low cost* hanno fatto crescere drasticamente il traffico aereo e l'inquinamento correlato,

i velivoli vanno a cherosene, un carburante di origine fossile che finora rimane esonerato dalla tassazione, provocando una concorrenza sleale rispetto ad altri modi di trasporto ben più sostenibili, come ad esempio il treno. A causa dell'assenza di una tassa sul carburante aereo, le compagnie aeree possono tenere i prezzi artificialmente bassi, facendo gravare il costo dell'inquinamento sull'intera società anziché sul solo passeggero;

il trasporto aereo internazionale non è soggetto agli impegni derivanti dal Protocollo di Kyoto sulle riduzioni obbligatorie dei gas serra, né ad altri impegni internazionali in materia di cambiamenti climatici;

il Parlamento europeo ha approvato la risoluzione 2005/2249(INI) che mira a ridurre l'impatto del trasporto aereo sui cambiamenti climatici

mediante un sistema di scambi delle quote di emissione su tutti voli in partenza dal territorio dell'Unione Europea, un limite oltre il quale le compagnie aeree saranno costrette ad acquistare i diritti delle emissioni;

in occasione del recente vertice dell'Unione europea sul clima, anche la cancelliera tedesca Angela Merkel ha chiesto la tassazione del cherosene come provvedimento concreto a favore della tutela del clima e della salvaguardia ambientale,

si chiede di sapere:

quali misure si intendano intraprendere per affrontare tutti gli effetti del trasporto aereo sul clima;

quali misure si intendano intraprendere combattere gli squilibri di concorrenza prodotti dalle esenzioni fiscali relative al trasporto aereo in confronto ad altri modi di trasporto meno inquinanti;

se non si ritenga doveroso elaborare proposte concrete a riguardo, come l'applicazione del principio «chi inquina paga» attraverso la tassazione del cherosene e di conseguenza, attraverso la rinegoziazione degli accordi sul servizio aereo, come anche attraverso l'introduzione di un sistema globale di «*cap and trade*», tetto per le emissioni e scambio di quote.

(4-01592)

COSTA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'economia e delle finanze e dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

malgrado le promesse fatte nel corso della campagna elettorale, il Governo ha aumentato le tasse in modo consistente, soprattutto per i cittadini appartenenti al ceto medio;

purtroppo, oltre ad un aumento della tassazione diretta, in molti settori è palesemente riscontrabile un generale incremento del costo dei servizi, che ovviamente comporta un aumento della tassazione indiretta a carico dei cittadini;

in particolare nel settore universitario sta accadendo, alla luce dei «tagli» operati dal Governo con la legge finanziaria, che molte università statali, stante la carenza di fondi, siano state costrette ad aumentare in modo consistente le rette;

migliaia di ignari cittadini si sono visti recapitare in questi giorni, senza alcun preavviso, bollettini di pagamento della seconda rata per l'anno accademico 2006/2007, con importi matematicamente triplicati;

ad esempio, gli studenti dell'Università «Roma Tre», a fronte dei 400 euro di seconda rata preventivati, hanno ricevuto bollettini da 1.200 euro senza una sola riga esplicativa o giustificativa;

1.200 euro costituiscono lo stipendio medio per una famiglia italiana;

a fronte di questi aumenti ingiustificati e non motivati, i servizi resi sono appena sufficienti, considerato che in mancanza di adeguati stanziamenti le Università statali devono far fronte ai costi di gestione in modo quasi del tutto autonomo, al pari delle strutture private;

un Paese civile dovrebbe garantire a tutti i cittadini la possibilità di aspirare ad un adeguato livello di istruzione,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno intervenire con urgenza, prendendo atto e ponendo rimedio con adeguati finanziamenti alla grave situazione finanziaria in cui versano molte Università statali, a causa degli ingenti e gravi «tagli» effettuati dal Governo che ingiustamente si ripercuotono sugli studenti e sulle loro famiglie.

(4-01593)

DIVINA. – *Al Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali.*
– Premesso che:

gli agricoltori hanno la possibilità di stipulare polizze assicurative per i rischi da maltempo. I costi di tali polizze in parte sono a carico degli agricoltori e in parte sono coperti dallo Stato con il contributo delle Province;

per poter sottoscrivere tali polizze bisogna attendere ogni anno i decreti emessi dal Ministero dell'agricoltura che fissano i parametri dei costi delle coperture assicurative;

solitamente le gelate attese in primavera arrivano in aprile, e quindi il Ministero ha emanato i decreti negli ultimi giorni, in ritardo perciò rispetto all'arrivo del maltempo, malgrado fossero note da circa dieci giorni le previsioni di notevole peggioramento del tempo con rischio di neve a quote basse;

oltretutto pur essendo le polizze sottoscrivibili dalla mattina del 20 marzo 2007, sono sottoposte a franchigia di tre giorni, per cui gli agricoltori risulterebbero scoperti, proprio nel periodo in cui il maltempo ha imperversato maggiormente distruggendo i loro raccolti,

l'interrogante chiede di sapere:

perché il Ministero in indirizzo non abbia ritenuto di emanare prima i decreti suddetti, malgrado fosse fatto notorio il sicuro peggioramento del quadro meteorologico;

sotto la responsabilità di quale ufficio ricada la definizione dei parametri per le polizze di copertura rischi maltempo;

qualora le compagnie assicurative rifiutino l'indennizzo totale o parziale dei danni, quali decisioni intenda assumere il Ministro al fine di assicurare il completo ristoro degli incolpevoli agricoltori per i danni subiti a causa delle avverse condizioni meteorologiche di questi giorni.

(4-01594)

